

PATRIZIA PRANDO – IVAN ŠUŠA

**PERSECUZIONE DEL DIVERSO
E PROPAGANDA RAZZIALE**

Il caso italiano nella “Difesa della razza”

PATRIZIA PRANDO – IVAN ŠUŠA

**PERSECUZIONE DEL DIVERSO
E PROPAGANDA RAZZIALE**

**Il caso italiano nella
“Difesa della razza”**

Vědecká monografie

**Tribun EU
2013**

Autoři:

Dr. Patrizia Prando, PhD. – PhDr. Ivan Šuša, Ph.D.

Recenzenti:

prof. Marco Ferrari, Università di Genova, Facoltà di scienze
politiche, Itálie

PhDr. Ladislav György, PhD., Szegedi Tudományegyetem, Juhász
Gyula Pedagógusképző kar, Szeged, Maďarsko

Publikace vychází v rámci řešení grantu Univerzitní grantové
agentury „Slovensko-italské vzťahy v kontextě areálové filologie“.

© Dr. Patrizia Prando, PhD., 2013; PhDr. Ivan Šuša, Ph.D., 2013
This edition © Tribun EU, 2013

ISBN 978-80-263-0357-2

Indice

Introduzione / 9

Capitolo primo

L'Italia tra il 1938 e il '43: premessa storico-culturale / 16

1. Il mito del "bravo italiano" / 16
2. Le origini dell'antisemitismo italiano / 24
3. Il mito dell'arianità italiana / 38
4. Dagli anni della preparazione (1933-1936) al periodo dell'elaborazione e applicazione della legislazione razziale (1936-1943) / 45
5. L'ambigua figura di Mussolini nella questione razziale / 64

Capitolo secondo

La Difesa della Razza / 71

1. La rivista / 71
 - 1.1 Uno sguardo generale sulla stampa razzista del regime / 71
 - 1.2 La nascita della rivista e i suoi collaboratori / 73
 - 1.3 Gli obiettivi e gli intenti ideologici / 79
 - 1.4 Le tematiche e l'organizzazione degli articoli / 81
2. La figura del direttore Telesio Interlandi / 85

Capitolo terzo

Scienza: la legittimazione scientifica / 92

1. Sangue e razza / 92

- 1.1 L'omogeneità etnica della nazione italiana nella storia:
i caratteri di una stirpe di antica civiltà / 93
- 1.2 Studiare il sangue, fonte di vita e di purezza razziale / 99
- 1.3 Il problema del "meticcio" e la politica coloniale / 106
- 1.4 L'ereditarietà dei caratteri: eugenetica, biologia
e medicina / 116
- 1.5 I caratteri della razza italiana / 127
- 2. Razzisti e razzismi / 134
 - 2.1 Concetti generali del razzismo fascista e differenze
razziali / 134
 - 2.2 I metodi di studio del problema della razza e i gradi del
razzismo nel pensiero di Julius Evola e Ludwig Ferdinand
Clauss / 138
 - 2.3 I metodi biologici, antropologici ed etnici per lo studio
delle razze umane / 146
 - 2.4 Razza e diritto: Stato, nazione e popolo / 150
 - 2.5 Razza e popolo ebraico: la "scienza" al servizio
dell'antisemitismo / 158
 - 2.6 "Gli ebrei giudicati da..." / 169

Capitolo quarto

Documentazione: la legittimazione intellettuale e culturale / 173

- 1. Il ricorso al pensiero letterario e filosofico / 173
 - 1.1 Il razzismo nei pensatori classici / 173
 - 1.2 La razza e la nazione nel pensiero letterario e filosofico / 179
- 2. La decadenza della razza e delle nazioni: cause
e conseguenze / 195

2.1 Gli ebrei: un popolo senza storia, senza patria, senza glorie / 195

2.2 Il caso inglese: degenerazione progressiva della nazione e influenza giudaica / 198

2.3 Bolscevismo e giudaismo / 203

Capitolo quinto

Polemica: le argomentazioni ricorrenti in ambito razziale / 207

1. Il giudeo come criminale / 207

2. Verso il razzismo sovranazionale e il nuovo ordine dei popoli / 211

Resumé / 217

Bibliografia / 223

O autoroch / 257

Indice dei nomi / 259

Introduzione

Per quanto riguarda la diffusione e l'effettiva applicazione di teorie e pratiche discriminatorie di stampo razzista e antisemita, il regime dittatoriale di Benito Mussolini si impegnò senza riserve nella realizzazione dei propri obiettivi, tra cui il raggiungimento della "purezza della razza italiana". La questione, per molti scomoda e imbarazzante, della reale esistenza nella società italiana di un autentico e sentito credo razzista, è stata ed è ancora oggi oggetto di discussione e studi. La storiografia tradizionale italiana si mostrò per lungo tempo refrattaria nel trattare argomenti ritenuti scientificamente non rilevanti o inammissibili, come la persecuzione e la propaganda razziale, indiscusse protagoniste del progetto imperiale fascista.

Fino ad una decina d'anni fa era alquanto complicato riuscire a trovare fonti adeguate su cui effettuare analisi e studi dettagliati sui delicati fenomeni del razzismo e dell'antisemitismo italiano, considerati unicamente come mezzi di compiacimento nei confronti del potente alleato tedesco. In questo modo si tentava di isolare questa "pagina nera" della storia d'Italia all'interno dell'incresciosa parentesi ventennale fascista.

Il caso italiano della rivista *La Difesa della razza*, il quindicinale voluto da Mussolini come simbolo dell'orientamento razzista del regime e mezzo chiave della propaganda razziale, sembra rappresentare quella parte "anomala" della società italiana che si lasciò affascinare dalle dottrine pseudoscientifiche sulla razza e la nazione, punti cardine per la creazione dell'ideologia razzista italiana. Il razzismo non comparve inaspettatamente nella mente di governanti degeneri, ma si

sviluppo lentamente, anche se in maniera non manifesta. Un atteggiamento ambiguo quindi, quello del caso italiano, una presa di posizione poco chiara e priva di risolutezza, che nella figura di Benito Mussolini ha trovato un'adeguata personificazione.

Riguardo allo studio del fenomeno del razzismo italiano, una delle difficoltà principali era far ammettere al “buon italiano” il fatto di essere stato protagonista della questione razziale anche da colpevole, e non solo da innocente. Dato il carattere mite del popolo italiano, da tutti ritenuto bonario e pacifico, dalla mentalità aperta e tollerante, ma nello stesso tempo rispettoso delle tradizioni (soprattutto in ambito religioso), era difficile pensare che anche in Italia, come in altri paesi, si fossero diffuse teorie discriminatorie, implicanti la negazione della verità divina dell'uguaglianza tra gli uomini.

Per l'Italia, patria del cattolicesimo, appariva come una verità scomoda l'accettazione dell'ignominia delle leggi razziali e la conseguente ammissione del fatto che quelle stesse tradizioni, ritenute così profonde e radicate in ogni coscienza, non fossero state in grado di contrastare l'avvento dell'odio. È dal seme dell'odio, germogliato nell'aridità e nel deserto dell'anima, che nasce il virgulto letale del razzismo, senza incontrare alcun ostacolo. Ciò vuol dire che anche l'Italia dimostrò di essere un deserto? Così arida di valori da non aver saputo arrestare la diffusione dell'ideologia razzista? Per cercare di trovare una risposta a queste domande e comprendere più a fondo la natura del male e come sia estremamente facile esserne sopraffatti può essere sufficiente la lettura di alcune pagine della *Difesa della razza*. Ciò che non si potrà mai affermare con sicurezza sono i sentimenti e le emozioni che la rivista provocava nei lettori e se davvero il pubblico dava credito a quanto trovava scritto nei suoi articoli.

Nel presente lavoro ci proponiamo di analizzare la rivista come organo di diffusione di teorie e pratiche discriminatorie

dal punto di vista ideologico e del pensiero politico, focalizzando l'interesse su quegli articoli che meglio hanno saputo esprimere, a nostro parere, le idee fondamentali della dottrina della razza applicate, in tal caso, alla realtà di una rivista del periodo.

Le pagine della *Difesa della razza* costituiscono per noi oggi una testimonianza tangibile ed inconfutabile di ciò che il regime fascista voleva inoculare nelle menti degli italiani di allora, di quella parte di italiani che tuttavia dimostrava di nutrire un'indubbia approvazione o quantomeno un silenzioso sostegno nei riguardi della politica fascista della razza. Si tratta di una prova autentica di come fu realmente possibile anche per l'Italia essere soggiogata dal "malefico incantesimo" razzista.

Era noto come il regime mussoliniano si fosse ampiamente prodigato nella realizzazione di una campagna razzista e antisemita, allo scopo di preparare il campo all'applicazione di misure discriminatorie e di persecuzione. Appare però sorprendente l'elevato numero di persone che ebbe il coraggio di scrivere, ed anche solo pensare certe atroci bestialità su chiunque fosse da considerarsi nemico, e quindi nocivo alla grandezza della nazione e della razza italica. Nonostante si trattasse di carta stampata, possiamo constatare come fino ad oggi essa continui a grondare del sangue di tutti quegli innocenti immolati alla causa razzista del regime.

I personaggi che troviamo come redattori o semplici autori all'interno della rivista contribuirono con la loro penna "rovente di odio" ad influenzare negativamente le sorti di alcuni gruppi umani che abitavano pacificamente la penisola, ed i cui membri non erano più considerati degni di essere trattati come esseri umani o non più ritenuti degni neppure di vivere. L'applicazione dei provvedimenti razzisti non riguardava unicamente le differenze culturali, religiose

o razziali, ma comprendevano anche quelle persone affette da gravi deformazioni o menomazioni fisiche, individui afflitti dal tormento di malattie mentali degenerative ed incurabili, la cui esistenza era ritenuta inutile e penosa, assolutamente improduttiva ai fini del mantenimento di una popolazione fisicamente, mentalmente e moralmente forte e sana.

Molti erano quindi i bersagli chiave dei feroci attacchi della rivista, molte le accuse e le atrocità sostenute, il tutto suddiviso in ogni fascicolo in tre sezioni: *scienza, documentazione, polemica*. Non sempre questa divisione nelle tre sezioni veniva adeguatamente rispettata, data la difficoltà in alcuni casi di comprendere il criterio usato dalla redazione nel collocare i contributi in ognuna di esse. Poteva inoltre capitare che, dalla lettura dei titoli di certi scritti, ci si aspettasse al loro interno la trattazione di determinati argomenti, trovandosi poi a rimanere delusi delle proprie aspettative, dato l'insoddisfacente livello di analisi da parte di alcuni autori, ben definiti da Umberto Eco "pennivendoli". In questa "accozzaglia" di articoli abbiamo cercato di prendere in esame quelli da noi ritenuti maggiormente significativi per uno studio adeguato del problema razziale italiano secondo il punto di vista del pensiero politico.

Il presente lavoro è essenzialmente tematico e basato unicamente su ciò che quei particolari "razzisti" scrissero e fecero circolare. Il loro pensiero in materia di razza, di nazione, di popolo, di società, di umanità, questo è quanto raccolto dalle pagine della rivista, organizzato seguendo lo stesso criterio di suddivisione adottato dalla redazione.

Nella prima parte della pubblicazione vengono prese in esame le origini del razzismo italiano e gli anni in cui vide il suo maggiore sviluppo, fino ad arrivare all'elaborazione e relativa applicazione delle leggi razziali. In questo modo si è voluto dapprima analizzare il tessuto sociale e culturale in cui operò il

regime, allo scopo di contestualizzare i fatti e mostrare come il duce e i suoi collaboratori riuscirono a far emergere il “lato oscuro” delle coscienze degli italiani. Il mito del “bravo italiano” cominciava quindi a sfumare, alla luce delle testimonianze riportate e dell’evidente ambiguità dell’atteggiamento dimostrato da Mussolini.

Passando invece all’analisi diretta del pensiero razzista all’interno della rivista, è stata usata la suddivisione in capitoli riprendendo le tre categorie di analisi della *Difesa della razza*, scienza – documentazione – polemica, e impostando il lavoro secondo quelle tematiche più frequentemente discusse dai diversi autori. Il maggior numero di pagine è comunque dedicato alla sezione *scienza*, data la vastissima gamma di argomenti trattati al suo interno, dalla purezza del sangue all’eugenetica e alla biologia, dall’antropologia all’ereditarietà dei caratteri e delle malattie, fino ad arrivare alla trattazione dei diversi tipi di razzismo, del problema della razza e della nazione e della spinosa questione ebraica.

Proprio la tematica dell’antisemitismo, che si può dire costituisca uno degli argomenti fondamentali ed il simbolo stesso della *Difesa della razza*, appare come esempio perfetto di soggetto trattato in tutte e tre le sezioni, ma in maniera differente (nonostante a volte sembri di leggere gli stessi articoli da un numero all’altro).

La *Difesa della razza* aveva una missione, un compito fondamentale da portare a termine: plasmare un’autentica e convinta coscienza razziale nei cittadini italiani, allo scopo di educarli alla dottrina suprema della razza italica e della sua eccellenza. Gli articoli della rivista avrebbero dovuto costituire una sorta di manuale di riferimento per la nuova popolazione dell’impero fascista, una “bibbia” di fonti scientifiche, letterarie, filosofiche, antropologiche, sociologiche, psicologiche al servizio della formazione del credo razzista italiano.

Ciò che emerge dalle pagine della rivista è una straordinaria violenza, un accanimento esagerato nei riguardi del diverso. La cosa peggiore, a nostro parere, è il fatto che emergano soprattutto persone, nomi e cognomi dei redattori e degli autori dei contributi, tra i quali troviamo numerosi uomini di scienza, individui che impugnarono la loro penna per scagliarsi contro i deboli.

Da qui la sorprendente attualità della *Difesa della razza* nel nostro presente. Per alcuni può essere stato facile dimenticare l'esistenza dell'ignominia di queste pagine, ma per altri esse continuano a scavare profondi solchi nell'anima, che difficilmente potranno essere cancellati. La cosiddetta "banalità del male", la profetica ed illuminante definizione di Hannah Arendt, quell'atteggiamento di indifferente distacco da qualsiasi responsabilità personale delle proprie azioni, fu la più diretta e pericolosa conseguenza lasciata in eredità dai regimi a stampo totalitario alle generazioni future. Banalizzare o cancellare i fatti considerati non rilevanti, livellare vincitori e vinti, colpevoli e innocenti analizzandoli sullo stesso piano, sfumare la memoria storica di un paese per modellare una realtà adattabile ai compromessi: questo è quanto si è verificato nella società italiana e che continua a caratterizzare l'atteggiamento tipico di "sorvolamento" dei problemi o questioni imbarazzanti da parte dei principali protagonisti del mondo politico attuale.

Ricordare e tenere viva la memoria del passato di un paese è uno degli strumenti indispensabili per comprendere adeguatamente il presente e osservare l'estrema facilità con cui certi avvenimenti possano ripetersi, magari ripuliti e corretti, ma con la stessa sostanza. Questo è ciò che è accaduto con *La Difesa della razza*, cancellarne l'esistenza considerandola insignificante e banalizzandone così i contenuti e soprattutto alleggerendo la responsabilità personale degli autori degli

articoli. Dato questo stato di cose, un'analisi tematica della rivista si presenta, a nostro parere, estremamente utile per capire l'importanza e la pericolosità della circolazione di ideologie e progetti di questo tipo nella storia presente. Partiti e movimenti politici di ispirazione neofascista, nazionalista, xenofoba e razzista (anche se mascherati con nuovi simboli, slogan accattivanti e colori vivaci), sostenitori di una visione antidemocratica della società, plasmabile dalle sole mani di un capo carismatico, vivono indisturbati alle spalle di quelle istituzioni democratiche che lentamente stanno soccombendo proprio a causa della sottovalutazione del fenomeno della "banalità del male".

L'analisi della *Difesa della razza* costituisce per le generazioni della nostra epoca un'importante fonte di riflessione sul presente.

La pubblicazione costituisce il risultato del lavoro di ricerca effettuato presso l'Università degli Studi di Genova. Le fonti consultate sono state fornite dalla biblioteca del DISPOS (Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali) e dalla Biblioteca Universitaria di Genova. I nostri studi e ricerche sui fenomeni del razzismo, del nazionalismo e dell'antisemitismo sono stati approfonditi presso l'Università Matej Bel di Banská Bystrica (Slovacchia), dove gli autori insegnano, e presso l'Università Masaryk di Brno (Repubblica Ceca).

Capitolo primo

L'Italia tra il 1938 e il '43: premessa storico-culturale

1. Il mito del “bravo italiano”

Nonostante gran parte della storiografia abbia per anni sostenuto il contrario, l'ideologia razzista è sempre stata presente nel contesto culturale italiano, prendendo parte allo sviluppo delle vicende nazionali tra il periodo dell'unificazione e la fine del secondo conflitto mondiale. La mitologia del “bravo italiano” narra di un processo di formazione dello Stato nazionale immune da tendenze nazionalistiche estreme che implicassero la diffusione e l'applicazione di teorie razziste. Si racconta anche di un'esperienza coloniale eccezionalmente mite, come se si fosse trattato di un'impresa umanitaria piuttosto che di un'azione di conquista¹.

La presenza in Italia di una tradizione cristiana profondamente radicata viene molto spesso invocata a testimoniare la pretesa refrattarietà dell'italiano nei confronti di ideologie e pratiche razziste. Paradossalmente lo stesso fascismo contribuisce ad alimentare questa convinzione, in quanto si tende ad addossare esclusivamente su di esso ogni colpa, rappresentandolo come il “lato oscuro” delle vicende nazionali del periodo. Il regime non veniva considerato come

¹ Cfr. AA.VV. A cura di A. Burgio. *Nel nome della razza*. Bologna: Il Mulino, 1999, pp. 9-10.

il risultato finale di un processo iniziato molto tempo prima, e su cui sarebbe stato opportuno indagare più a fondo. Il fascismo, una volta compreso e condannato, restava un fenomeno che era ragione e causa di se stesso². In tal modo dare una spiegazione all'infamia delle leggi razziali diventava cosa relativamente facile, come se il razzismo in Italia non fosse stato altro che un germe venuto dall'esterno per contaminarne l'anima, come se il mussolinismo fosse stato il solo responsabile della diffusione di questa "malattia mortale" nella società italiana. Come affermato dallo storico Antonio Spinosa, "il merito, per così dire, di aver istituito un razzismo di Stato va perciò ascrivito al regime fascista"³.

In realtà è ormai documentato come, non diversamente da altri paesi occidentali, anche la storia d'Italia, nel tempo della formazione e del consolidamento dello stato unitario, sia stata caratterizzata dall'uso di ideologie e pratiche razziste nei confronti di "nemici interni", come briganti e delinquenti, meridionali, plebi e "classi pericolose", nei confronti delle donne, dei nemici esterni, come slavi e africani, ed infine nei riguardi degli ebrei, considerati "nemici interni ed esterni al tempo stesso, incarnazione della modernità e di un passato intramontabile, popolo primitivo e ipercivilizzato, nazione straniera e cosmopolita, alfieri del socialismo e della plutocrazia"⁴.

A questo proposito la storia italiana non costituisce affatto un'eccezione nel contesto occidentale, ed è interessante notare con quale disinvoltura ci si continua a disfare di tutte quelle vicende e tradizioni legate alla razzizzazione di masse, plebi

² Cfr. *Ibidem*, p. 10.; Per un approfondimento sul corporativismo fascista, cfr. Uhlerová, 2012, p. 42 sgg.

³ SPINOSA, A. 2000. *Mussolini razzista riluttante*. Roma: Oscar Storia Mondadori, 2000, p. 19.

⁴ AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 10.

e altre categorie della società considerate inferiori⁵. Anche in Italia lo stato borghese ha costruito la sua idea di nazione su basi etniche, ricorrendo a teorizzazioni dall'antropologia e dalla genetica, dalla teologia all'analisi sociologica, dalla biologia, dalla storiografia e dalla psichiatria. Il mito indoeuropeo si diffuse facilmente tra orientalisti, glottologi e letterati sin dalla seconda metà dell'Ottocento in funzione antisemita ed antimeridionale, con la contrapposizione tra "razze storiche" e popoli "senza storia". Gli ebrei facevano chiaramente parte di quest'ultima categoria, accusati di non voler "mutare natura", di "perseverare nell'intolleranza", di conservare "riti ridicoli". Queste rivendicazioni erano sostenute proprio dalle gerarchie cattoliche in una feroce campagna antigiusudaica a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento⁶.

Il *corpus* di teorie scientifiche (biologiche, mediche, psicologiche, antropologiche, criminologiche, sociali) creato nel primo Novecento allo scopo di difendere la razza e la nazione dal pericolo della degenerazione fisica e morale, venne strutturandosi nel corso della seconda metà del XIX secolo sulla base di premesse ideologiche, che avrebbero indotto gran parte dell'intellettualità italiana ad aderire al fascismo del tutto coscientemente. Caratteristica tipicamente italiana dell'ideologia razzista è la mescolanza di teorie antropologiche e morfologiche che negli anni del fascismo portò all'attuazione di campagne di "bonifica umana", la cui gestione venne affidata alla corporazione medica⁷.

Nonostante i documentati episodi di razzismo, il mito dell'immunità italiana al virus razzista ha continuato e continua tutt'oggi a godere di ottima salute. La più efficace struttura protettiva nei confronti dell'antisemitismo è la

⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 11.

⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 12.

condanna assoluta degli orrori della Shoah da parte dell'Italia. Infatti, se assumiamo il genocidio ebraico compiuto dai nazisti come pietra di paragone, l'antisemitismo fascista si presenta come un episodio di minore gravità, quasi accidentale, fino a ridursi ad un fenomeno di mero opportunismo o di semplice compiacimento nei riguardi del potente alleato tedesco⁸.

Il nazismo può quindi vantare il merito di aver banalizzato l'imbarazzante questione del razzismo italiano, in tal modo facilmente risolta: se l'Italia non fu contaminata dal germe del razzismo prima dell'avvento del fascismo e l'antisemitismo fascista non fu altro che la pallida ombra di quello nazista, il mito della "brava gente" italiana può credere di poggiare su solide fondamenta⁹. Se ci soffermiamo a leggere le parole del gesuita Angelo Brucculeri su *L'Avvenire* del 17 luglio 1938 possiamo trovare una delle innumerevoli conferme di questa tendenza all'autoassoluzione, nel tentativo di distinguere il razzismo italiano da quello tedesco: "come in altri problemi anche in questo della razza il genio italiano dimostrava il suo innato equilibrio, il senso dell'oggettività", aggiungendo che "un altro grande merito dell'atteggiamento italiano sul problema della razza era che esso non intendeva affatto battere la strada del razzismo alemanno"¹⁰.

Le leggi razziali applicate in Italia non furono un vile tranello della storia, ma il risultato di una cultura precedente e autonoma, comprovata dalla presenza di una legislazione razzista coloniale, che mirava alla tutela della purezza della razza italiana dal tanto temuto "meticcio" con gli indigeni dei territori africani conquistati. *Apartheid* e leggi antiebraiche, due rami che discendevano dallo stesso tronco e tra cui intercorreva "un nesso logico e concettuale assolutamente

⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 12-13.

⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 13.

¹⁰ Cfr. SPINOSA, A. *op.cit.* p. 63.

indissociabile”¹¹, ben espresso dalle parole di Roberto Maiocchi: “L’immagine del negro universalmente diffusa tra gli italiani sarà il cavallo di Troia con cui il razzismo antisemita verrà fatto penetrare in Italia”¹². Occorre perciò liberarsi dall’insidioso mito del “bravo italiano”, dalla favola di un’Italia che si scopre improvvisamente “mostro”, intaccata da un morbo letale che non risparmia nessuno. Il morbo letale era davvero presente ed il popolo italiano degli anni Trenta era del tutto consapevole della sua esistenza¹³. “L’Italia non fu seconda a nessuno per la severità delle misure contro gli ebrei”¹⁴ ed è quindi necessario smettere di “pensarsi come attori di una società civile già compiuta”¹⁵, come burattini nelle mani di un destino avverso. È inutile continuare a negare l’evidenza della storia, è sufficiente guardare al fenomeno dell’antisemitismo italiano, tutt’altro che trascurabile e non certo un fatto episodico o una semplice imitazione di esempi stranieri¹⁶. Le stesse parole di Mussolini nel *Giornale d’Italia* del 20 settembre 1938 contribuiscono in maniera eclatante a dimostrare questa affermazione: “...coloro i quali fanno credere che noi abbiamo obbedito a imitazioni, o peggio, a suggestioni, sono dei poveri deficienti ai quali non sappiamo se dirigere il nostro disprezzo o la nostra pietà. Il problema razziale non è scoppiato all’improvviso come pensano coloro i quali sono abituati ai lunghi sonni poltroni. È in relazione con la conquista dell’Impero; poiché la storia ci insegna che gli

¹¹ Cfr. COLLOTTI, E. 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Ed. Laterza, 2003, p. 38.

¹² Cfr. *Ibidem*.

¹³ Cfr. BIDUSSA, D. 1994. *Il mito del bravo italiano*. Milano: Il Saggiatore, 1994, p. 104.

¹⁴ *La Repubblica*, 24 gennaio 2004, pp. 42-43.

¹⁵ BIDUSSA, D. *op.cit.* p. 104.

¹⁶ Cfr. AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 13.

Imperi si conquistano con le armi, ma si tengono col prestigio. E per il prestigio occorre una chiara severa coscienza razziale che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime. Il problema ebraico non è dunque che un aspetto di questo fenomeno”¹⁷.

Per quale motivo allora, quando si parla di razzismo, l’Italia si erge in una posizione così particolarmente favorevole rispetto ad altri paesi occidentali? Probabilmente la sua omogeneità etnica è una delle caratteristiche che hanno maggiormente contribuito ad alimentare e diffondere la convinzione dell’immunità italiana all’ideologia razzista. Tale affermazione viene però a scontrarsi con la presenza documentata nella storia ideologica, politica e sociale italiana, di teorie e pratiche apertamente discriminatorie del tutto simili a quelle caratteristiche del razzismo¹⁸.

Il caso italiano mostra in maniera limpida l’inadeguatezza di alcune delle analisi compiute dalla storiografia del razzismo, che, ignorando la presenza di un cospicuo *corpus* ideologico sostanzialmente analogo a quello delle più classiche espressioni del razzismo occidentale, impedì il riconoscimento della normalità italiana in tale ambito¹⁹. Se si vogliono rintracciare delle prove di quanto affermato, sarà facile trovarle in alcune opere di famosi storici sull’argomento. “Tanto la psicologia popolare quanto la cultura (...) non hanno mai veramente conosciuto in Italia l’eccitamento razziale ed il razzismo. E non solo non li hanno mai conosciuti, ma non ne hanno mai portati con sé neppure i germi. Ciò spiega come quando (...) il fascismo lanciò la politica della razza e volle dare una coscienza razziale agli italiani i suoi sforzi (...) caddero di fatto nel vuoto e non trovarono che pochissimi

¹⁷ SPINOSA, A. *op.cit.* p. 49.

¹⁸ Cfr. AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 14.

¹⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 14–15.

e scialbi (e spesso prezzolati) ripetitori”²⁰. Parole di Renzo De Felice, che nel suo volume dedicato alla storia degli ebrei sotto il fascismo, affermava che “la cultura italiana e (...) la *forma mentis* dell’italiano è ed è stata o sostanzialmente cattolica o sostanzialmente laica, orientamenti questi (...) entrambi contrari al razzismo. (...) Da qui l’assenza di un’eccitazione razzista tra gli italiani e il rimanere il concetto di razza circoscritto nella cultura italiana ai settori propriamente scientifici (...) senza mai straripare in quelli psichico, morale e politico”²¹. De Felice proseguiva sostenendo come certe infamie, come la rivista di Interlandi *La Difesa della razza*, costituissero solo poche spiacevoli eccezioni, “scarsamente significative (...) e pressoché tutte d’importazione”, nella seguente convinzione: “la cultura italiana, specie sotto l’aspetto delle dottrine politiche, è rimasta sempre sostanzialmente refrattaria alle aberrazioni razziste di marca transalpina. Tanto refrattaria che quando, nel 1938, fu scatenata la campagna razziale, i suoi teorizzatori meno sprovveduti (...) e persino alcuni esponenti fascisti tennero a sottolineare le profonde differenze del razzismo fascista (spiritualistico) da quello nazista (materialistico)”²².

Anche Antonio Spinosa, in una delle sue opere sulla figura di Mussolini, affronta l’insidiosa questione del razzismo italiano seguendo la stessa tendenza su cui si muove De Felice: “Come sorse l’idea della persecuzione degli ebrei nella mente del dittatore fascista Mussolini? Giorgio Almirante scrisse che il razzismo in Italia ebbe la singolare ventura di nascere già bell’è fatto come Minerva dalla testa di Giove. Effettivamente nel nostro paese l’idea non sorse per profonda convinzione,

²⁰ DE FELICE, R. 1961. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino: Einaudi, 1961, p. 30.

²¹ *Ibidem*, pp. 31–32.

²² *Ibidem*, p. 34.

ma in seguito alla decisione di Mussolini che dovette trapiantarla in Italia dalla Germania nazista per appagare le esigenze della sua politica estera (...) Questo postulato iniziale risulta confermato dalla fredda cronaca degli avvenimenti che hanno seguito il cammino del razzismo”²³. Anche nelle parole di Hannah Arendt l’Italia era vista come “uno dei pochi paesi d’Europa dove ogni misura antisemita era decisamente impopolare, e questo perché, per dirla con le parole di Ciano, quei provvedimenti sollevavano problemi che fortunatamente non esistevano”²⁴, e la condotta tenuta dagli italiani riguardo alla questione ebraica era da lei ritenuta come “il prodotto della generale, spontanea umanità di un popolo di antica civiltà”²⁵.

Quanto detto va contro ciò che oggi si sta ampiamente dimostrando, l’indiscutibile fatto che “la fase d’incubazione del razzismo fascista si va chiarendo, attraverso i tasselli documentari che ancora oggi, a decenni di distanza, gli archivi via via risospingono in superficie, in un mosaico sempre più inquietante, che consente di appurare genesi e intensità dell’antiebraismo”²⁶. In questi ultimi anni, grazie al lavoro di una storiografia innovativa, è stata riportata alla luce quell’Italia sepolta dalla vergogna, quell’Italia fascista degli anni Trenta come si presentava agli occhi dei suoi protagonisti, “diffusamente razzista sia per lucida scelta ideologica che per distratta indifferenza, il più delle volte acquiescente per sola convenienza”²⁷. Tutte le pubblicazioni più recenti in tale ambito costituiscono un’aperta denuncia nei confronti di un’Italia che non ha mai pagato fino in fondo il

²³ SPINOSA, A. *op.cit.* p. 19.

²⁴ ARENDT, H. *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli, 2001, p. 185.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. *La Repubblica*, 6 febbraio 2004, p. 44.

²⁷ Cfr. *La Repubblica*, 24 gennaio 2004, p. 42.

suo debito, quello contratto nei confronti dei connazionali di religione ebraica e non solo, un debito non ancora estinto e che pretende giustizia.

2. Le origini dell'antisemitismo italiano

Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito e stiamo assistendo al “decollo di una nuova storiografia”²⁸ che ha riscoperto i temi scottanti riguardanti il razzismo e l'antisemitismo italiano, fenomeni non meno importanti rispetto a quelli caratteristici di altri paesi occidentali. Tale processo di rivisitazione storiografica si occupa in primo luogo di dare una collocazione generale agli ebrei all'interno della storia d'Italia, in particolare a partire dagli anni a cavallo tra la prima e la seconda metà dell'Ottocento, anni di grande interesse per la formazione della coscienza nazionale, anni in cui anche gli ebrei italiani ebbero la loro prima possibilità di assaporare l'illusione dell'equiparazione. Il raggiungimento dell'emancipazione avvenne intorno al Quarantotto, periodo in cui in Italia e in Europa la coscienza civile e pubblica maturarono le condizioni per il pieno riconoscimento degli ebrei come cittadini e quindi anch'essi in dovere di lottare per la conquista dei diritti civili da parte degli Stati italiani. Lo Statuto Albertino del 4 marzo 1848 costituì il presupposto dell'emancipazione, riconoscendo l'eguaglianza dei cittadini senza distinzione di confessione religiosa, mentre l'editto del 29 marzo riconosceva esplicitamente agli ebrei i diritti civili. Quest'ultimo fu completato dalla legge del 19 giugno che garantiva la piena integrazione ebraica anche nei diritti politici. Altre minoranze, come ad esempio quella valdese,

²⁸ COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 3.

beneficiarono di questa trasformazione in senso liberale del regno sabauda ed i principi dell'emancipazione furono estesi anche ad altre regioni annesse in seguito al Regno di Sardegna²⁹. L'emanazione di tali importanti provvedimenti suscitò negli ebrei italiani quel sentimento di appartenenza allo Stato nazionale e di devozione alla patria che possiamo trovare ben espresso nelle fervide parole del commento del piemontese Roberto D'Azeglio in seguito all'editto del 29 marzo: "Ecco gli umili, gli abbietti, i disprezzati Israeliti sollevati alla dignità di cittadini, alla nostra fratellanza, dal nostro sommo riformatore, dal nostro comun padre, il Re!"³⁰ (...) "Amiamoci anche in una stessa comune religione, la religione della *Patria*"³¹.

Purtroppo questa acclamazione non riuscirà a scalfire in maniera significativa e permanente gli orientamenti e i sentimenti del popolo italiano, restando pienamente condivisa solo all'interno dei "fratelli" ebrei, che si ritenevano ormai vera componente della "risorta Italia"³², un'Italia finalmente redenta dall'oppressione della dominazione straniera³³. I cittadini di religione ebraica, in occasione della conclusione della terza guerra d'indipendenza nel 1866, seppero dimostrare quanto il loro senso di appartenenza allo Stato fosse fiero e profondo, nella consapevolezza di essere

²⁹ *Ibidem*, pp. 4-5.

³⁰ D'AZEGLIO, R. *Agli elettori*. In *Concordia*, I, n. 80 (1° aprile 1848), p. I; cit. In SARFATTI, M. 2000. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Torino: Einaudi, 2000, p. 3.

³¹ *Ibidem*.

³² MORTARA, M. 1866. *Italia redenta. Lodato Iddio! Ufficio di grazie celebrato nel tempio maggiore israelitico. A reverenza di Dio, il rabbino maggiore Marco Mortara interprete dei sentimenti della sua Comunione*. Mantova: Tipografia Benvenuti, 1866; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 4.

³³ SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 3-4.

Israeliti “fra i più antichi cittadini di questa Italia”³⁴, allo scopo di concorrere insieme con gli altri fratelli italiani allo sviluppo e al progresso dell’intera nazione.

Il processo di costruzione dello Stato unitario e indipendente stava viaggiando parallelamente con quello dell’emancipazione giuridica degli ebrei, venendo in tal modo a coincidere. Roma si ritrovò unita al nuovo Stato e il decreto regio del 13 ottobre 1870 sanciva la cessazione di ogni tipo di situazione di disuguaglianza tra cittadini all’interno del territorio nazionale. L’emanazione di tale documento appariva agli ebrei d’Italia come la fine di ogni problema d’integrazione, come il raggiungimento della pari dignità di cittadini, diventata ormai un fatto concreto e non più solo una prospettiva lontana. La loro “mentalità nazionale³⁵” si era formata con maggiore rapidità e devozione rispetto al resto della popolazione, manifestando un’autentica “vocazione nazionale³⁶” che li fece sentire italiani a tutti gli effetti e quindi partecipi del progresso della vita sociale, economica e politica del paese³⁷.

Parallelamente a tale aumento della compartecipazione alle attività principali dello Stato, all’interno delle comunità ebraiche italiane si manifestava sempre più ampiamente la tendenza alla secolarizzazione, caratterizzata da una forte riduzione nell’osservanza di certe prescrizioni di vita religiosa, riguardanti soprattutto le restrizioni alimentari. Il rabbinato italiano sembrava voler raggiungere una sorta di ammodernamento o di adattamento alla società circostante, e i singoli ebrei

³⁴ MORTARA, M. *op.cit.* ; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 4.

³⁵ FINCARDI, M. *L’estinzione dei ghetti padani. La laicizzazione delle comunità israelitiche nella bassa pianura reggiana e mantovana*, In *Storia in Lombardia*, XVI, n. 2; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 7.

³⁶ *Ibidem.*

³⁷ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 7.

vivevano la propria religione in maniera riformata e di fatto lontana dalla rigidità dell'ortodossia; esempio di tale volontà di avvicinamento a un tipo di cultura "all'avanguardia"³⁸ era l'assenza, all'interno dell'ebraismo italiano, della divisione ideologica e organizzativa tra riformati e ortodossi³⁹.

Secondo tale descrizione gli ebrei dell'Italia ottocentesca apparivano come parte attiva della nazione, ma è necessario fare i conti con l'ostacolo più grande: la polemica cattolica. Dal momento che si parla del particolare fenomeno dell'antisemitismo italiano, è indiscutibile il legame con l'antigiudaismo di matrice cattolica, grazie al quale il popolo "deicida" si vedeva accusato persino di compiere omicidi rituali, nonostante l'assenza di prove che ne dimostrassero l'esistenza e la pratica. Era soprattutto la stampa cattolica ad accanirsi pesantemente contro gli ebrei, trattati alla stregua di eretici dei "tempi moderni"⁴⁰, considerati come i fautori dei famigerati "diritti dell'uomo", che si diceva fossero stati "inventati da' giudei, per fare che i popoli e i governi si disarmassero nella difesa contro il Giudaismo"⁴¹.

Accanto all'antisemitismo cattolico della seconda metà dell'Ottocento si affiancava un nuovo antisemitismo di fine secolo, che individuava "un nemico nuovo, ossia l'ebreo emancipato"⁴², l'ebreo che si sente parte integrante della società nazionale, pur continuando a conservare la propria identità nella rivendicazione del proprio diritto a rimanere

³⁸ DELLA PERGOLA, S. Precursori, convergenti, emarginati. Trasformazioni demografiche degli ebrei in Italia, 1870-1945. In *Italia Judaica. Gli ebrei nell'Italia unita 1870-1945. Atti del IV. convegno internazionale (Siena, 12-16 giugno 1989)*. Roma: Ministero per i beni culturali e ambientali, 1993, p. 58; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 7.

³⁹ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 8-9.

⁴⁰ COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 6.

⁴¹ Cfr. *Civiltà cattolica*; cit. In E.COLLOTTI, *op.cit.* p. 6.

⁴² COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 6.

ebreo, come afferma il grande storico Arnaldo Momigliano. Egli si rivolgeva anche ai non ebrei, affinché non si chiudessero nell'indifferenza, come affermava nella prefazione delle sue *Pagine ebraiche*: "Ma qualunque cosa si scriva su quel periodo che finisce coi fascisti e nazisti collaboranti nell'inviare milioni di Ebrei nei campi di eliminazione (...), una affermazione va ripetuta. Questa strage immane non sarebbe mai avvenuta se in Italia, Francia e Germania (per non andare oltre) non ci fosse stata indifferenza, maturata nei secoli, per i connazionali ebrei. L'indifferenza era l'ultimo prodotto dell'ostilità delle chiese per cui la <<conversione>> è l'unica soluzione al problema ebraico"⁴³. Era opinione diffusa che effettuare una ricerca sull'antisemitismo in Italia non avrebbe portato al raggiungimento di risultati di rilievo, data la forte convinzione che l'argomento non costituisse un fertile campo su cui indagare. Alcuni sondaggi effettuati nel periodo in diverse parti d'Italia mostravano invece, oltre alla presenza di un antigioudaismo cattolico nella stampa di provincia, l'esistenza di una forma sempre più ampia di antisemitismo che additava il giudaismo come la principale causa dei turbamenti nella società del tempo in continuo mutamento. L'ebreo era considerato responsabile della disgregazione dei rapporti sociali tradizionali nelle aree rurali, con l'ascesa della borghesia e la diffusione di nuovi flussi finanziari. Questo processo di cambiamento si manifestò in Italia con alcuni decenni di ritardo rispetto ad altre regioni europee, che avevano già superato il periodo d'inizio dell'industrializzazione⁴⁴.

Si può comunque affermare che nell'Italia liberale gli ebrei non faticarono a mantenere le loro tradizioni, la loro cultura e i loro rituali. Non si deve dimenticare che questa fu l'epoca

⁴³ MOMIGLIANO, A. A cura di S. Berti. *Pagine ebraiche*. Torino: Einaudi, 1987, p. XXXI.

⁴⁴ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* pp. 7-8.

della costruzione delle grandi sinagoghe in alcune delle maggiori città italiane e che il Codice penale unitario del 1889 fece superare le disparità religiose, innalzando tutte le confessioni al rango di culti annessi, e non solo tollerati, fornendo ad essi pari tutela giuridica. Tuttavia, verso la fine del XIX secolo, precisamente nell'anno 1890, si inasprì una nuova polemica da parte della *Civiltà cattolica*, che si scagliava con straordinaria violenza retorica nel denunciare le "turpitudini" dell'ebraismo, prendendo a pretesto tutta quella serie di luoghi comuni riguardo alla "dominazione mondiale degli ebrei", all'"occulta potenza giudaica", al "giogo usuraio degli israeliti", al loro "inesorabile amore dell'oro". Il vero obiettivo di questa campagna anti giudaica era quello di porre definitivamente fine all'eguaglianza civile degli ebrei⁴⁵.

Per quanto riguardava la posizione degli ebrei nel Regno d'Italia, abbiamo visto come la loro tendenza fosse quella dell'assimilazione, atteggiamento tipico per una comunità di individui relativamente piccola, come era appunto quella degli ebrei italiani del periodo, impegnati nella lotta per il mantenimento e il riconoscimento dei fondamenti della loro identità all'interno dello Stato⁴⁶. Nonostante lo Statuto Albertino avesse sancito il principio dell'eguaglianza degli ebrei, mancavano comunque delle normative concrete necessarie per la realizzazione della loro piena parificazione, questa volta non solo in quanto cittadini, ma in quanto ebrei, come gruppo e come collettività. I problemi cominciarono a sorgere dal momento che questa minoranza di individui singoli e isolati rivendicava la propria autonomia come comunità organizzata. La consapevolezza della necessità di creare un'organizzazione unitaria nacque negli ebrei italiani

⁴⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 9-10.

⁴⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 10.

con relativo ritardo; da un lato era per loro fondamentale stabilire una regolamentazione dei rapporti con lo Stato, e dall'altro era ugualmente importante organizzare efficacemente le relazioni interne tra le diverse comunità presenti nel paese. Era molto difficile per le comunità ebraiche riuscire a salvaguardare le proprie tradizioni, i propri costumi e le proprie consuetudini, perché troppo in contrasto con l'educazione e la morale cattolica dominante. Si poneva quindi la pressante questione del dialogo con la società, allo scopo di ottenere il rispetto effettivo in quanto individui appartenenti ad una diversa confessione religiosa, ma non per questo meno italiani degli altri cittadini di fede cristiana⁴⁷.

Nonostante le istituzioni rappresentative ebraiche d'Italia vivessero ormai in uno Stato che aveva raggiunto l'unità, la loro organizzazione interna era ancora segnata dalle pesanti differenze tra i vari gruppi, caratterizzati ciascuno da un proprio passato nel quale si erano consolidati particolari tipi di culture e rituali non sempre omogenei. Era quindi esigenza fondamentale creare una rappresentanza centralizzata delle varie comunità presenti sul territorio nazionale. Ma di fronte a questa soluzione prevalse la scelta di perseverare nella gelosa salvaguardia dell'autonomia e delle caratteristiche dei singoli gruppi. Tale mancanza di adeguato coordinamento interno continuò fino alla fine dell'Ottocento, quando si cominciò a valutare l'idea della realizzazione di una forma di rappresentanza collettiva non tanto attraverso un processo di centralizzazione, ma con la costruzione di una sorta di federazione delle comunità israelitiche del regno. Il loro primo congresso, che si svolse a Milano nel 1909, diede avvio al

⁴⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 10-11.

dibattito sulla creazione della federazione, che si sarebbe protratto per tutto il decennio successivo⁴⁸.

Nonostante questo processo di chiarificazione interna dell'ebraismo fosse molto lento, la volontà di assimilazione e di identificazione con la nazione restava comunque molto forte. Le comunità ebraiche italiane avevano i propri organi rappresentativi di stampa, tra i quali il più diffuso era il "Vessillo israelitico", voce dell'ebraismo tradizionale. Anche se gli ultimi decenni dell'Ottocento videro in Italia la presenza di filiali dell'*Alliance Israélite Universelle*, fondata in Francia nel 1860, il legame con l'ebraismo europeo appariva piuttosto tenue, mostrando in tal modo quanto fosse solido il tessuto provinciale delle comunità israelitiche italiane. Col la diffusione del fenomeno del sionismo e del nazionalismo italiano, si ebbe una trasformazione all'interno dei gruppi israeliti d'Italia, che cominciarono a dimostrare maggiore interesse per questioni al di fuori dell'orizzonte nazionale⁴⁹.

Per quanto riguarda il fenomeno del sionismo, nacque alla fine del XIX secolo come movimento politico per il ritorno degli ebrei nella terra di Sion; il suo primo congresso mondiale si svolse a Basilea nel 1897, a un anno dalla pubblicazione del manifesto politico di Theodor Herzl, *Lo Stato ebraico* (*Der Judenstaat*). Tale movimento sorse all'interno dello stesso ebraismo come risposta alla grave situazione che gli ebrei di fine secolo si trovavano di fronte: persecuzioni nell'Europa centro-orientale, in particolare nell'impero zarista, la diffusione della pratica del *pogrom*, rituale collettivo di inaudita violenza da parte di civili contro connazionali ebrei, e manifestazioni di antisemitismo anche nell'Europa

⁴⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 14.

⁴⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 15.

occidentale, che interessarono soprattutto la Francia col famoso *Affaire Dreyfus*⁵⁰.

In seguito al verificarsi di tali fatti si rafforzò la convinzione espressa nel manifesto sionista di Herzl, che nessuna parte d'Europa costituisse un posto sicuro per gli ebrei, al riparo da ogni tipo di violenza, persecuzione o accusa. Questa nuova ondata di antisemitismo che stava attraversando l'Europa spinse esponenti culturali e politici del mondo ebraico a trovare al più presto una soluzione che potesse garantire sicurezza ai cittadini ebrei europei, una sicurezza che, secondo il progetto sionista, avrebbero potuto trovare con l'emigrazione in Palestina⁵¹.

Per quanto riguarda il fenomeno specifico del sionismo italiano, il *Corriere israelitico*, organo della comunità di Trieste, ne fu il portavoce, e a partire dal 1916 si aggiunse il nuovo settimanale *Israel*, che fino alla sua soppressione in seguito alle leggi razziali del 1938 sarebbe rimasto una delle più significative e autorevoli espressioni del sionismo e dell'ebraismo italiano. Nel 1901 nacque la Federazione sionista italiana, che, animata da forti sentimenti di solidarietà internazionale con l'ebraismo mondiale, non aveva solo obiettivi politici, ma puntava anche a un rinnovamento dottrinale dell'ebraismo italiano grazie ad una maggiore apertura nei confronti dei più ampi movimenti di pensiero e di idee caratteristici dell'ebraismo dell'Europa centro-orientale. Furono proprio le personalità ebraiche più vicine al sionismo che negli anni Trenta compresero per primi la gravità della situazione in cui versava il loro popolo, attraverso quei sintomi di imminente persecuzione che si affacciavano minacciosi su tutti gli ebrei d'Europa⁵².

⁵⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 15-16.

⁵¹ Cfr. *Ibidem*, p.16.

⁵² Cfr. *Ibidem*, pp. 16-17.

Una componente consistente dell'antisemitismo italiano trae le sue origini dal fenomeno del nazionalismo, che si diffuse ampiamente nel primo decennio del Novecento, interessando in particolare gli anni alle porte della prima guerra mondiale. Fu in occasione della guerra di Libia che i maggiori organi della stampa nazionalista scatenarono accese polemiche contro gli ebrei, accusati di atteggiamento antinazionale nell'uso di valori plutocratici e di esaltazione della ricchezza. In aggiunta a tali denunce venivano rispolverati anche i temi dell'antigiudaismo cattolico e l'idea del complotto internazionale ebraico. Un nuovo tipo di antisemitismo, questa volta politico, sorse in tal modo nelle file della pubblicistica nazionalista italiana e più ci si avvicinava allo scoppio della prima guerra mondiale più cresceva la polemica politica contro le presunte influenze ebraiche ed il loro carattere antinazionale⁵³. Violente inquietudini postbelliche costituirono in seguito altra nuova linfa per lo sviluppo e la diffusione delle idee antisemite in Italia⁵⁴.

Con l'avvento del fascismo, il percorso che fino a quel momento aveva portato gli ebrei italiani sempre più vicini alla parificazione, si interruppe bruscamente già molto prima dell'applicazione delle leggi razziali del 1938⁵⁵. Il 21 febbraio 1921 il fascista Giovanni Preziosi pubblicò per la prima volta in Italia la traduzione dell'opuscolo antisemita *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, di cui furono stampate quindicimila copie. Tra marzo e giugno dello stesso anno questo testo, in un'altra traduzione, venne pubblicato a puntate da monsignor Umberto Benigni all'interno del periodico cattolico integralista *Fede e ragione* con il titolo *I documenti della conquista ebraica del mondo. I protocolli dei Savi Anziani di Sion*. Tale scritto, redatto

⁵³ Cfr. *Ibidem*, pp. 18-19.

⁵⁴ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 17.

⁵⁵ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 19.

in Russia tra il 1902 e il 1903, venne diffuso in altre lingue europee alla fine del 1919; si trattava di un vero e proprio falso storico, che consisteva nella raccolta di verbali inventati di una riunione che non ebbe mai luogo, tenuta da dirigenti mondiali ebrei inesistenti allo scopo di realizzare una fantomatica conquista del mondo. I *Protocolli* costituirono il principale testo di riferimento su cui poggiarono i classici miti antisemiti dell'internazionale ebraica, della cospirazione mondiale e della volontà di dominio degli ebrei⁵⁶.

Per quanto riguarda la vita dei nostri connazionali ebrei nei primi anni del fascismo, vi era da parte loro forte partecipazione alla vita politica generale del paese, dovuta principalmente al possesso di requisiti sociali "all'avanguardia", come l'elevato grado di istruzione, la prevalente appartenenza al ceto medio e la residenza in zone urbane. Era molto elevata la presenza di ebrei nei movimenti politici, fatta ovviamente eccezione per il nuovo partito cattolico, e alcuni facevano anche parte del nuovo Partito Nazionale Fascista (PNF), fondato nel novembre del 1921, che in quegli anni non si caratterizzava ancora come antisemita⁵⁷.

Il 31 ottobre 1922 si costituiva il primo governo fascista d'Italia. Riguardo alla questione del riconoscimento dei diritti delle varie confessioni religiose presenti nel paese, Mussolini ebbe parole molto chiare durante la presentazione dei propri ministri alla Camera: <<Tutte le fedi religiose saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante, che è il cattolicesimo>>⁵⁸. Tale affermazione appariva come la pesante battuta d'arresto per quello spirito egualitario che tanto aveva cercato di prevalere nel secolo precedente e nei primi anni del

⁵⁶ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 18-19.

⁵⁷ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 21.

⁵⁸ MUSSOLINI, B. *Opera omnia*; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 53.

Novecento⁵⁹. L'enunciazione mussoliniana ebbe grande eco soprattutto nel campo scolastico, con la disposizione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione di ricollocare il crocifisso in tutte le aule delle scuole elementari dalle quali era stato rimosso. Nell'ottobre del 1923, il nuovo ministro Giovanni Gentile diede avvio alla riforma dell'istruzione primaria, che prevedeva l'obbligo d'insegnamento della religione cattolica in quanto "religione dello Stato", ritenuta indispensabile per la crescita morale e spirituale del popolo italiano⁶⁰.

Tale riforma ed i successivi atti governativi colpirono in modo grave anche le minoranze linguistiche, in particolare quella slovena e croata. Venne infatti stabilita l'obbligatorietà dell'insegnamento in lingua italiana, concedendo solo delle "ore aggiunte" per l'insegnamento in lingua madre non italiana, ridotta al rango di materia supplementare. Fino alla fine degli anni Venti si proseguì lungo questa politica di esaltazione della religione e della lingua maggioritaria, secondo la nuova concezione di "prevalenza" che andava a sostituire quella di "pacifica convivenza"⁶¹. Altri esempi di provvedimenti adottati seguendo questa tendenza furono la riattribuzione della qualità di festività civile ad alcune solennità cattoliche, l'abrogazione del diritto di divorzio (di cui invece avevano goduto i non cattolici di Trieste e di Trento e tutti i fiumani fino a quel momento), la soppressione dell'insegnamento in lingua madre non italiana, la diversità di tutela giuridica per tutte le confessioni religiose non cattoliche. Quest'ultimo punto si risolse col trattato stipulato l'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e il Regno d'Italia, noto col nome di Patti

⁵⁹ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 53.

⁶⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 54-55.

⁶¹ GRAZIUSSI, M. *La politica scolastica del governo nazionale nei riguardi degli alloglotti*, In *Annali della Pubblica Istruzione*. II. Istituti medi e superiori, I, n. 6 (5 luglio 1926), pp. 31-32; cit. In SARFATTI, M. *op.cit.* p. 56.

Lateranensi. Il cattolicesimo tornava così ad essere elevato al rango di “sola religione dello Stato”, mentre gli altri culti erano definiti come “ammessi nel Regno”, e quindi soggetti a forti controlli, limitazioni e divieti⁶².

Di fronte a una svolta così persecutoria del quadro dell’uguaglianza religiosa, gli ebrei, finché ne ebbero la possibilità, contestarono e criticarono pubblicamente questi ed altri provvedimenti portati avanti dal governo fascista. Le principali personalità del mondo ebraico italiano mostravano forte preoccupazione per la sicurezza e il futuro del loro popolo, come osserviamo nelle parole “profetiche” del rabbino di Roma Angelo Sacerdoti, che aveva previsto per i docenti ebrei la futura preclusione dell’esercizio dell’insegnamento nelle scuole pubbliche⁶³.

Fu proprio la comunità di Roma a manifestare maggiori proteste, provenienti in modo particolare dalla borghesia colta raccolta intorno al settimanale *Israel*⁶⁴. Le loro preoccupazioni erano ben fondate, data la continua diffusione nel paese della campagna antiebraica ed il verificarsi di alcuni episodi di violenza, che, anche se non sollecitati direttamente dalle autorità, costituivano comunque un fatto di indiscutibile gravità. Le azioni che interessarono la città di Padova nel 1926 costituiscono un efficace esempio di quanto fosse crescente l’intolleranza verso gli ebrei. In tale circostanza una cinquantina di squadristi, dopo aver sfondato le porte della principale sinagoga della città e di un piccolo tempio usato per le conferenze, ne danneggiò pesantemente gli arredi, gli oggetti sacri e i paramenti, arrivando anche a gettarli in strada⁶⁵.

⁶² Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 56–57.

⁶³ Cfr. *Ibidem*, p. 58.

⁶⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 59.

⁶⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 62.

L'atteggiamento governativo di fronte al verificarsi di tali episodi era molto ambiguo, come tale appariva del resto anche la stessa figura di Mussolini. Nel gennaio del 1925 si ebbe la svolta definitiva per la costruzione della struttura dittatoriale nel paese con le cosiddette "leggi fascistissime", che nel 1927 portarono alla soppressione di tutti i giornali dell'opposizione ed allo scioglimento di tutti i partiti antifascisti. In quegli anni il governo cominciò ad affrontare la questione della razza, comunicando l'intenzione di salvaguardarne la purezza e curarne lo sviluppo e il prestigio, allo scopo di elevare l'Italia allo stato di "potenza demografica". Queste impostazioni razziste non comprendevano ancora il gruppo ebraico, né lo classificavano come una razza⁶⁶.

I provvedimenti dittatoriali e liberticidi del 1925-'27, nonostante non riguardassero espressamente gli ebrei, col loro stretto controllo di polizia e i vari divieti, iniziarono comunque a toccare anche la parte ebraica della popolazione italiana⁶⁷. I dirigenti ebrei maturarono la convinzione della necessità di raggiungere un nuovo accordo con lo Stato, allo scopo di stabilire una normativa giuridica unica per tutte le comunità della penisola e l'istituzione di un ente nazionale ebraico che fosse forte e centralizzato. Le proposte presentate dal rabbino di Roma vennero lasciate cadere, nonostante le autorità ebraiche continuassero nel loro obiettivo dell'elaborazione di un provvedimento legislativo per la tutela giuridica della loro posizione in quanto cittadini italiani⁶⁸. Il progetto che ne risultò non includeva comunque le proposte più radicali. Solo alla fine degli anni Venti l'ebraismo italiano riuscì a conquistarsi un tranquillizzante "diritto all'esistenza", pagando però un caro prezzo. Le comunità dovettero

⁶⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 68-69.

⁶⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 69-70.

⁶⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 70-71-72.

rinunciare alla propria autonomia e alle loro secolari caratterizzazioni, sottoposte a continui controlli politici che non permettevano loro alcun tipo di libera espressione⁶⁹.

Nel corso degli anni Trenta la dirigenza ebraica italiana continuò ad occuparsi della complessa opera di riorganizzazione degli enti ebraici e delle loro attività, nel tentativo di mantenere vivo il dialogo con lo Stato. Ma la situazione era destinata a trasformarsi radicalmente a partire dal 1933, anno dell'avvento al potere di Hitler in Germania.

3. Il mito dell'arianità italiana

Il 14 luglio 1938, sulla prima pagina di un quotidiano della sera di Roma, il *Giornale d'Italia* appariva uno scritto anonimo, suddiviso in dieci punti, il cui titolo era *Il Fascismo e il problema della razza*, più noto in seguito come *Manifesto degli scienziati razzisti*, *Manifesto della razza*, *Manifesto del razzismo italiano*. Alcuni giorni dopo il Partito Nazionale Fascista ne ufficializzava la pubblicazione, che dava inizio alla fase operativa della campagna razziale, preceduta da circa due anni di ricerca e sperimentazione da parte del regime, allo scopo di elaborare in modo coerente un modello teorico razzista applicabile in Italia⁷⁰.

All'interno del testo si definivano i presupposti teorici che stavano alla base dell'ideologia razzista, focalizzando l'attenzione sulle questioni di maggiore interesse, come la concezione della razza secondo criteri essenzialmente biologici, l'identificazione degli ebrei come una comunità

⁶⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 73–74–75.

⁷⁰ Cfr. RASPANTI, M. *Il mito ariano nella cultura italiana fra Otto e Novecento*. In AA.VV. *Nel nome della razza*. A cura di A. Burgio. Bologna: Il Mulino, 1999, p. 75.

estranea al resto della società irrimediabilmente inassimilabile, costituita da caratteristiche razziali non europee, ed infine l'aperta dichiarazione dell'arianità del popolo italiano. A proposito di quest'ultimo punto, l'art.4 dello scritto sosteneva che "la popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana", concetto che verrà poi ripreso nell'art. 7, in cui si affermava che "la concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico". A chiusura del documento gli italiani venivano esplicitamente esortati a salvaguardare e proteggere la propria integrità razziale "dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani"⁷¹.

Circa due anni dopo, il giovane antropologo Guido Landra, che aveva compilato il *Manifesto* secondo le particolari indicazioni di Mussolini, riprendeva tale questione sottolineando quanto fosse fondamentale porre il concetto di "ariano" alla base dell'azione razzista italiana, allo scopo di difendere e potenziare la purezza della razza, nella distinzione sempre più netta tra "il gruppo delle razze dette ariane o indoeuropee e quello delle razze camita o semita"⁷². Secondo tale concezione, dal momento in cui il razzismo italiano impostava la sua attività seguendo unicamente il criterio della superiorità della razza bianca, senza alcun riferimento all'arianità delle proprie origini, qualsiasi tipo di politica razziale contro gli ebrei non sarebbe stata efficace. L'arianesimo veniva perciò considerato come l'indispensabile fondamento ideologico, capace di fornire gli strumenti adeguati per la difesa della razza dalle minacce esterne, allo scopo unificare sotto la stessa insegna la persecuzione

⁷¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 75-76.

⁷² LANDRA, G. *Antropologia*. In *Antropologia e psicologia*. Milano: Bompiani, 1940, pp. 312-314; cit. In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 76.

antiebraica e la politica razzista coloniale⁷³. Per quanto riguardava quest'ultimo punto, per molti anni era stato fatto cadere il silenzio sull'aspetto razziale del colonialismo italiano, nonostante l'esistenza di documenti che dimostravano quali atti di ferocia si fossero in realtà verificati. Il dibattito storiografico e il sentire civile si preoccupavano di mostrare un'Italia dal volto umano, che nella sua esperienza coloniale non aveva conosciuto alcun episodio di violenza razzista. Se era proprio inevitabile parlare del razzismo nelle colonie, si cercava comunque di dimostrarne la minore gravità rispetto a quello sviluppato da altri Stati e imperialismi.

La situazione subì un ribaltamento dal momento in cui una nuova storiografia si pose di fronte alla questione con spirito innovativo, con l'obiettivo di scoprire quale particolare tipo di razzismo aveva caratterizzato l'azione coloniale italiana. Tali ricerche provarono l'esistenza molto diffusa di pratiche e comportamenti di discriminazione a danno degli abitanti indigeni delle colonie italiane⁷⁴. Razzismo coloniale e razzismo antisemita traevano perciò la loro linfa dallo stesso tronco, dimostrando come il concetto di ariano fosse un idioma culturale ben presente nella società, non costretta in realtà da alcuna circostanza esterna ad avviarsi lungo una strada a lei estranea⁷⁵.

Gli idiomi culturali si distinguono dalle ideologie politiche, in quanto materiali concettuali di fondo, che si introducono nel tessuto ideologico anche indipendentemente dalla volontà dei soggetti o gruppi di soggetti che li sostengono. Nel caso italiano, l'idioma ariano comparve verso la metà dell'Ottocento, non rivelandosi ancora in modo chiaro agli

⁷³ RASPANTI, M. *op.cit.* in AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 76.

⁷⁴ Cfr. LABANCA, N. *Il razzismo coloniale italiano* (In AA.VV). A cura di A. Burgio, *op.cit.* pp. 145-146-147.

⁷⁵ Cfr. RASPANTI, M. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, p. 76.

occhi degli attori sociali del periodo. Lo ritroviamo invece all'apice del suo successo durante gli anni di elaborazione e applicazione delle leggi razziali, come una delle componenti principali dell'ideologia fascista della razza.

La costruzione dell'idioma ariano nacque negli ambienti della linguistica comparata, per poi diffondersi anche in altre discipline, dando luogo a depositi di idee comuni all'interno di un tessuto culturale su cui poggiavano culture diverse. I luoghi comuni provengono proprio da tale terreno, reso sempre più ricco e fertile dall'interscambio tra differenti culture⁷⁶.

La tematica ariana, introdotta in Italia durante il periodo dell'unificazione dello Stato, doveva la sua diffusione principalmente al lavoro dell'orientalista e glottologo Angelo De Gubernatis (1840-1913), la cui figura esprimeva anche un certo fascino simbolico per il fatto di essere stato il primo laureato in Lettere dello Stato italiano. È proprio nei suoi scritti a partire dagli anni Sessanta che per la prima volta in Italia ci troviamo di fronte alla contrapposizione tra razza ariana e razza semita. Egli, nel suo entusiasmo per i materiali indiani, sosteneva che gli antenati del popolo italico avevano tratto la loro cultura d'origine dalla lettura degli inni vedici, dai quali sarebbe derivato il presunto naturalismo originario caratteristico dei popoli ariani, secondo cui l'India sarebbe divenuta la pretesa terra delle radici. In seguito il maggiore interesse del De Gubernatis fu la ricerca di una specifica arianità nel caso italiano, dedicandosi quindi in modo particolare allo studio del folklore e della demologia. Egli, alla luce dei suoi studi su riti e usanze, propose un modello di

⁷⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 77-78.

gerarchia delle razze che elevava la razza indoeuropea “a capo dell’umana famiglia”⁷⁷.

Anche gli antropologi mostravano grande interesse per la questione delle origini, e posti di fronte al problema ariano, le loro risposte risultavano spesso contraddittorie. Questo atteggiamento di ambiguità poteva essere riscontrato anche in uno dei padri fondatori dell’antropologia italiana, Paolo Mantegazza, che cercò di tenersi lontano da pericolose estremizzazioni, adottando cautele metodologiche: “gli Ariani sono ancora per noi un mito storico, in cui il vero si associa a molta nebbia e fors’anche a molti errori”⁷⁸. Tali cautele tuttavia caddero improvvisamente nei suoi testi divulgativi, dove troviamo affermazioni apertamente in contrasto con quanto espresso in sede scientifica, ad esempio riguardo a questioni di estetica etnica, nei quali affermava che “quando un uomo di razza inferiore è straordinariamente bello è perché si avvicina al nostro tipo ariano”⁷⁹.

L’antropologia italiana contribuì alla diffusione del tema ariano particolarmente in relazione alla “razzizzazione” della questione meridionale, sollevatasi negli ultimi dieci anni dell’Ottocento. Le cause dell’arretratezza del meridione venivano attribuite all’inferiorità razziale, ponendo così in secondo piano le condizioni economiche e sociali, dalle quali in realtà aveva origine tale ritardo nello sviluppo del sud Italia⁸⁰.

⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, pp. 78-79.

⁷⁸ MANTEGAZZA, P. *Gli Ariani*. In *Archivio per l’Antropologia e la Etnologia*, 14 marzo 1884, p. 364; cit. In LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 79.

⁷⁹ MANTEGAZZA, P. *Fisionomia e mimica*. Milano: Dumolard, 1881, pp. 94-97; cit. In LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 79; cfr. LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* pp. 78-79.

⁸⁰ Cfr. LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 80.

Nel corso di tutto l'Ottocento il pensiero laico e anticlericale si mostrò fortemente attratto dalla carica di seduzione dell'arianesimo, con sua visione del mondo naturalistica, svincolata dai precetti della morale cattolica dominante e con la sua critica al sistema ideologico di matrice giudaico-cristiana. Tali affermazioni costituivano la dimostrazione di quanto fosse forte l'esigenza di fondare un sapere alternativo, antitetico a quello semita, di cui un gruppo privilegiato, "la razza ariana" sarebbe stato per destino il depositario⁸¹.

Questo antiascetismo e la fiducia nel naturalismo compare anche in uno dei principali dirigenti del socialismo riformista, Leonida Bissolati (1857-1920), primo direttore dell'*Avanti*. In alcuni suoi articoli giovanili egli descriveva la figura del semita secondo le più accese caratterizzazioni razziali, sostenendo che il posto occupato dai semiti nella scala delle razze fosse intermedio tra il tipo giallo e il tipo ariano, dati gli evidenti caratteri esteriori, come "il cervello schiacciato, i capelli crespi, il naso ricurvo, le labbra molto pronunciate e carnose, le estremità grosse, il piede piatto"⁸², tutti tratti fisici che non potevano certo essere confusi con quelli degli ariani. Era la diversità anatomica e fisiologica a determinare negli ariani il continuo sviluppo dell'intelligenza, dalla quale derivava la loro indiscutibile superiorità. Bissolati proseguiva affermando che le facoltà intellettuali del semita erano molto limitate per il fatto che, in un individuo appartenente a tale razza, lo sviluppo cerebrale si arrestava col sedicesimo anno di età, dopodiché la conformazione stessa del cranio rendeva impossibile un ulteriore accrescimento della materia grigia al suo interno, compromettendo irrimediabilmente l'acquisizione

⁸¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 80-81.

⁸² BISSOLATI, L. *Il principio logico dell'ascetismo*, In Rivista repubblicana, II, 1879, p. 281; cit. In LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 83.

di qualsiasi cognizione scientifica. Argomentazioni come queste si rifacevano alla filosofia della storia, secondo la quale i semiti avrebbero avuto un ruolo positivo nello sviluppo dell'umanità unicamente nella fase iniziale, proprio a causa delle loro limitate capacità fisiologiche⁸³.

Al termine della prima guerra mondiale il tema ariano ricomparve, dopo un periodo di latenza, questa volta più ricco di influenze ideologiche e politicizzato. Il mito ariano passò così da un piano culturale, secondo cui l'umanità era suddivisa in una struttura razziale gerarchica con al vertice la razza ariana, senza ancora però sfociare nella realizzazione concreta di un programma politico razzista di persecuzione o segregazione, ad un altro piano, in cui troviamo la manifestazione esplicita di motivazioni ideologico-politiche, basate sulla convinzione centrale dell'opposizione tra razza ariana e razza semita. Nella seconda metà degli anni Trenta sarà proprio il regime fascista a ripresentare l'idioma ariano trasformato e radicalizzato nei suoi contenuti, per elevarlo al rango di ideologia di Stato, che avrebbe condotto la politica dittatoriale verso la completa arianizzazione della società italiana⁸⁴.

Tale metamorfosi del “mito ariano” dalla sfera culturale al piano politico, anche all'interno del nuovo contesto internazionale, produrrà, secondo una metafora usata da Boudon, funghi avvelenati che porteranno esiti letali: “come i funghi nei sottoboschi, le ideologie che più sembrano definitivamente sotterrate sono sempre pronte a ricomparire alle prime piogge. (...) La principale differenza tra l'ideologia e i funghi è che le prime ricompaiono sempre sotto forme inedite. (...) un'idea antica e discredita per imporsi

⁸³ LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* pp. 82-83.

⁸⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 83-84.

nuovamente deve prima di tutto subire una metamorfosi. Perché è necessario che essa possa essere facilmente vista come un'idea nuova”⁸⁵.

4. Dagli anni della preparazione (1933–1936) al periodo dell’elaborazione e applicazione della legislazione razziale (1936–1943)

Con l’anno 1933 i rapporti tra il regime fascista e gli ebrei italiani sembravano aver raggiunto uno stadio di stabilizzazione in seguito alla risoluzione pacifica dei contrasti. Neppure il manifestarsi dei primi sintomi di una politica fascista della razza destava particolari preoccupazioni all’interno dell’ebraismo italiano, trattandosi in quel periodo solo di provvedimenti di politica sanitaria ed eugenetica volti al miglioramento della razza italiana dal punto di vista medico, antropologico e demografico, senza alcun richiamo apparente a concezioni razziste che il regime si impegnava esplicitamente a condannare. Con l’ascesa di Hitler al potere ed il successivo affermarsi del nazismo in Germania, tale situazione subì progressivamente pesanti cambiamenti⁸⁶. Molti ebrei italiani, di fronte alle minacce e alle persecuzioni che si stavano abbattendo sugli ebrei tedeschi, dovettero trasformare rapidamente la valutazione della loro condizione che paradossalmente, posta a confronto con quella degli ebrei di Germania, assumeva una valenza quasi positiva⁸⁷. Una delle voci fasciste che subito appoggiò applaudendo la nuova

⁸⁵ BOUDON, R. *L'idéologie. L'origine des idées reçues*. Paris: Fayard, 1986; trad. it. *L'ideologia. Origine dei pregiudizi*. Torino: Einaudi, 1991, pp. 309–310; cit. In LABANCA, N. *op.cit.* In AA.VV. A cura di A. Burgio, *op.cit.* p. 85.

⁸⁶ Cfr. DE FELICE, R. *op.cit.* pp. 134–137.

⁸⁷ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 87.

politica hitleriana, il nazismo ed il verificarsi di episodi di violenza antisemita, fu quella di Giovanni Preziosi, che già nel settembre del 1930 aveva pubblicato un entusiastico articolo dal titolo “Hitler” sulla *Vita italiana*, di cui era direttore⁸⁸.

L’atteggiamento dei fascisti e di Mussolini in particolare, nei riguardi degli ebrei italiani e dell’ebraismo non cessò di essere ambiguo e poco lineare, mostrando da una parte l’aperta condanna delle pratiche razziste adottate dal nazismo e dall’altra la volontà di non pregiudicare il mantenimento dei buoni rapporti con la Germania. Tale stato di incertezza e contraddizione poteva essere riscontrato anche in quasi tutta la stampa fascista ufficiale, che mantenne una posizione non apertamente pronazista almeno fino al 1933, per poi assumere tratti sempre più definiti⁸⁹. Infatti già nei primi anni del 1934 la campagna del *Tevere*, diretto da Telesio Interlandi, si fece particolarmente aggressiva nei confronti degli ebrei. Di conseguenza anche la giunta dell’Unione, nuovo organo direttivo delle comunità giudaiche d’Italia, si impegnò nel vigilare sull’azione della stampa, nell’eventualità di intervenire direttamente dove necessario, allo scopo di evitare nel pubblico ebraico inutili turbamenti⁹⁰.

Nel frattempo la situazione generale subì una scossa improvvisa, a seguito di un episodio spiacevole in cui vennero coinvolti alcuni torinesi, in parte ebrei militanti delle comunità e in parte attivisti del movimento antifascista Giustizia e Libertà, con identità o cognome ebraico. La vicenda ebbe luogo l’11 marzo del 1934, quando due torinesi, che stavano rientrando in Italia dalla Svizzera trasportando alcune pubblicazioni clandestine del movimento, vennero casualmente fermati ad un posto di frontiera dagli agenti della finanza per

⁸⁸ Cfr. DE FELICE, R. *op.cit.* pp. 137-138.

⁸⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 141.

⁹⁰ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 89-90.

una perquisizione. Uno dei due riuscì a rientrare in Svizzera, mentre l'altro venne arrestato e condotto in carcere a Varese. Alla sede centrale della polizia di Roma arrivò il rapporto sull'accaduto, che informava dell'avvenuto ritrovamento di alcune copie di una circolare, elaborata da un comitato di giovani ebrei antifascisti di Torino. Immediatamente vennero disposti fermi e perquisizioni non solo per i componenti di questo presunto comitato, ma anche per altri attivisti di Giustizia e Libertà e membri delle varie organizzazioni ebraiche torinesi, soprattutto dirigenti e giovani. La tensione cominciò ad allentarsi nei giorni successivi, dati i primi provvedimenti di rilascio ed il mancato ricorso ad azioni repressive da parte delle autorità⁹¹.

Tuttavia la vicenda non era pienamente risolta e la situazione ebbe di nuovo un grave risvolto, quando verso la fine di marzo alcuni quotidiani riportarono un comunicato in cui si descriveva l'episodio dell'11 marzo e venivano anche resi noti i nomi degli arrestati. In tale comunicato non compariva apertamente la parola "ebreo", ma in tutti i titoli era ormai presente l'abbinamento dell'ebreo con l'antifascista e l'antitaliano, come troviamo anche nel durissimo commento del *Tevere* sull'accaduto. Per la prima volta, non solo "alcuni ebrei" ma "gli ebrei" in quanto popolo venivano considerati esplicitamente come antifascisti da tutta la stampa del paese e la polizia si trovava ora costretta ad affrontare il problema ebraico come una questione di salvaguardia dell'ordine pubblico contro il diffondersi dell'antifascismo⁹².

Con tali presupposti negativi la situazione era destinata a peggiorare, come infatti accadde a breve distanza di tempo dalla pubblicazione di questi articoli di denuncia contro gli

⁹¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 90-92.

⁹² Cfr. *Ibidem*, pp. 92-93.

ebrei antifascisti. Il 2 aprile 1934 Mussolini, trovandosi di fronte ad un romanzo che trattava la storia di una relazione amorosa tra un uomo nero e una donna bianca, ne dispose immediatamente il sequestro ed il giorno seguente stabilì l'introduzione della censura preventiva sui volumi destinati al pubblico. Queste disposizioni mostravano chiaramente quanto le intenzioni razziste del duce, non ancora esplicitamente presenti nelle sue dichiarazioni ufficiali, stessero assumendo un tono sempre più radicale, con richiami piuttosto frequenti alla necessità di intraprendere una politica demografica per la difesa della razza bianca⁹³.

A questo proposito basta tornare indietro all'anno 1933 per risalire a quella che viene ritenuta la prima, anche se ancora limitata e parziale, legislazione italiana dai tratti dichiaratamente razzisti: la legge organica per l'Eritrea e la Somalia. Tale norma legislativa introduceva ufficialmente la voce "razza bianca" e stabiliva che il "meticcio", nato in una colonia da un genitore di razza bianca, non potesse automaticamente ricevere la cittadinanza italiana, se non dopo il compimento del diciottesimo anno di età e solo se in possesso di particolari requisiti culturali e di comportamento. Con l'introduzione di tale norma, si stabiliva la necessità di procedere ad una limitazione nella concessione della cittadinanza italiana per quegli individui "non totalmente bianchi", allo scopo di accertarne l'autenticità razziale⁹⁴.

Questo fu solo il primo di molti altri provvedimenti per la tutela della razza, adottati dal regime fascista in seguito alla conquista coloniale dell'Abissinia. L'inevitabile convivenza con gli indigeni africani metteva in pericolo l'integrità razziale della popolazione italiana, posta di fronte al rischio della

⁹³ Cfr. *Ibidem*, p. 95.

⁹⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 96.

contaminazione. Era quindi di fondamentale importanza stabilire sin dall’inizio una “differenza gerarchica tra dominatori e dominati”, all’evidente scopo di accentuare e “affermare la superiorità della razza bianca e della civiltà latina”⁹⁵.

Fu proprio all’interno di tale spirito e alimentata dai continui progressi nel campo della medicina e delle scienze sociali, che l’eugenetica italiana si apprestò ad avviare la sua opera di “miglioramento della stirpe”, per poi assumere con sempre maggiore intensità i tratti caratteristici di una “vera e propria ingegneria genetica con precise finalità politiche”⁹⁶. La battaglia per la cura della salute pubblica, che dapprima prevedeva unicamente compiti di assistenza e prevenzione per la salvaguardia dell’igiene, si trasformò così nella lotta per il potenziamento della specie con la conseguente necessità di una selezione qualitativa tra le razze⁹⁷.

Considerando questo stato di cose, le pubbliche condanne di Mussolini nei confronti del razzismo tedesco non erano tanto rivolte ai suoi principi di base, che peraltro egli condivideva perfettamente, ma al fatto che in Germania l’applicazione pratica di tali principi stesse diventando troppo estrema, senza alcun rispetto per il senso dell’equilibrio e del limite⁹⁸.

Mussolini scelse comunque di procedere con cautela nel condannare apertamente i provvedimenti antisemiti tedeschi, assumendo un atteggiamento di mediazione. Egli si teneva costantemente informato sugli sviluppi del fenomeno antisemita in Germania e nel frattempo decise, in via ufficiosa, di invitare il rabbino di Roma Angelo Sacerdoti a “prendere

⁹⁵ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 22.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 24.

⁹⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 24.

⁹⁸ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 97.

contatto con il mondo ebraico”, affinché questo, nell’eventualità di una mitigazione delle posizioni da parte delle autorità tedesche, considerasse seriamente la possibilità di un chiarimento pacifico con una Germania nuova e ben disposta⁹⁹. Mentre il duce tentava di guidare quest’azione di risoluzione internazionale, il popolo italiano si dimostrava sempre più sensibile alle idee antisemite che presero a circolare con maggiore frequenza, soprattutto attraverso la diffusione di alcune pubblicazioni fasciste in diversi ambienti¹⁰⁰.

Di fronte a questo stato di cose, nessun ebreo fascista o antifascista poteva sentirsi più al sicuro, data la crescente consapevolezza della difficile condizione degli ebrei d’oltralpe. Quella situazione di relativa tranquillità che l’ebraismo italiano aveva cercato di conservare nel corso degli anni poteva perciò considerarsi finita, lasciando un diffuso senso di smarrimento. Le autorità ebraiche delle Comunità e dell’Unione concordarono quindi nella necessità di collaborare maggiormente e in modo organizzato nella creazione di una vita associativa sempre più accentrata¹⁰¹.

Nell’aprile del 1934, alcuni ebrei di idee fasciste decisero di riunirsi per fondare un nuovo giornale, *La nostra bandiera*, che potesse esprimere la voce dei suoi membri, i cosiddetti “bandieristi”. Di questo gruppo facevano parte ebrei di diverse inclinazioni politiche e religiose, ma accomunati dalla volontà di opporsi all’opera delle organizzazioni internazionali ebraiche, del movimento sionista e di altre attività del rabbinato. Essi erano schierati a favore dei provvedimenti presi dal regime in materia di persecuzione della parità religiosa e dell’autonomia dell’ebraismo, mentre

⁹⁹ Cfr. DE FELICE, R. *op.cit.* pp. 153–154.

¹⁰⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 162.

¹⁰¹ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 98.

erano d'accordo sull'accesa condanna dell'antisemitismo nazista. Il sorgere di questa nuova corrente aumentò la convinzione nelle autorità ebraiche centrali dell'esigenza assoluta di una maggiore unità interna. Di conseguenza nel gennaio del 1935 i "bandieristi" fecero il loro ingresso nella struttura dirigente dell'*Unione*. Questo accordo ebbe breve durata¹⁰², date le divergenze troppo profonde. Nell'aprile-maggio 1935 i rappresentanti dei bandieristi presentarono le proprie dimissioni dalla giunta dell'Unione e successivamente anche dal consiglio¹⁰³.

Con la proclamazione dell'Impero il 9 maggio del 1936 il regime passò definitivamente all'attuazione di una vera e propria politica razzista, caratterizzata in particolare da una consistente campagna contro il meticciato. Il 1° giugno dello stesso anno venne varato con regio decreto legge, in sostituzione del testo del 1933, il nuovo ordinamento dell'Africa Orientale Italiana, che stabiliva la preclusione assoluta della possibilità di concessione della cittadinanza italiana ai meticci nati da un genitore bianco che fosse rimasto ignoto¹⁰⁴. L'obiettivo fondamentale di questa attività legislativa era regolamentare sempre più a fondo le relazioni interpersonali tra i "sudditi dell'impero" e i "cittadini del Regno", sia che vivessero in Africa orientale o all'interno della penisola. In realtà la separazione interessò tutti gli ambiti della vita economica e sociale, investendo il campo del lavoro, dei trasporti, dell'istruzione, degli alloggi e dell'urbanistica in generale. Riguardo a quest'ultimo punto bastava guardare il piano regolatore di Addis Abeba ed altre località, con la separazione del quartiere italiano dai quartieri indigeni, per constatare che quello applicato dai fascisti in territorio africano

¹⁰² Cfr. *Ibidem*, pp. 98-99-100.

¹⁰³ Cfr. *Ibidem*, p. 103.

¹⁰⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 108-109.

fu un autentico regime di *apartheid*¹⁰⁵. Il primo provvedimento segregazionista fu il regio decreto legge del 19 aprile 1937, convertito in legge nel dicembre dello stesso anno. Secondo quanto stabilito, il cittadino italiano che nel territorio del Regno o delle Colonie avesse detenuto una relazione coniugale con un suddito dell’Africa Orientale Italiana o con uno straniero appartenente ad una popolazione di tradizioni, costumi e principi giuridici e sociali analoghi a quelli esistenti nelle colonie italiane d’Africa, avrebbe dovuto essere punito con la reclusione da un anno a cinque anni. Questa disposizione andava a colpire duramente non il suddito nativo, ma il cittadino italiano, proprio per porre l’accento sul fatto che la maggiore responsabilità dell’intrattenimento di tali rapporti con persone di razza inferiore dovesse ricadere esclusivamente sugli appartenenti a razza superiore, che, macchiandosi di tali atti sconvenienti, andavano ad intaccare la purezza e l’integrità della propria razza¹⁰⁶.

Per quanto riguardava il trattamento destinato ai sudditi coloniali africani che vivevano in Italia, venne stabilita l’espulsione dalla penisola. Il ricorso ad un provvedimento così drastico mirava a suscitare nei cittadini italiani quella consapevolezza razziale che avrebbe condotto alla protezione della propria stirpe da ogni tipo di disdicevole mescolanza con altre specie imperfette¹⁰⁷. L’antropologo Lidio Cipriani, che fu uno dei primi divulgatori delle teorie razziste fasciste, si impegnavo nel sostenere “l’immutabile inferiorità che faceva sì che l’Africa dovesse essere terra di conquista e di sviluppo di popolazioni più progredite, e in particolare dell’Italia”¹⁰⁸. La campagna propagandistica razziale si fece sempre più ardente

¹⁰⁵ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 36.

¹⁰⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 36–37.

¹⁰⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 33.

¹⁰⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 31.

nelle grandi città come Roma, dove si potevano vedere per le strade uomini neri camminare al fianco di donne bianche, fatto ormai inaccettabile per il regime. La polemica era rivolta in particolare alla lotta contro la promiscuità tra indigeni e cittadini italiani, per il fatto che i meticci, o “bastardi”, erano il frutto di unioni considerate come un pericolo di degenerazione e impoverimento razziale¹⁰⁹.

Tale situazione di discriminazione era destinata a peggiorare nel corso degli anni, con l’inserimento nel novembre 1938 dei *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* che proibivano il matrimonio tra cittadini italiani di razza ariana con qualsiasi persona appartenente a razza diversa. Con l’avvio di un altro decreto nel 1939, si prevedeva un nuovo reato, “la lesione del prestigio della razza”, con conseguenti sanzioni penali, questa volta non solo per i cittadini ma anche per i nativi, che si diceva avessero in odio la razza italiana. Con la legge del maggio 1940 si arrivò infine alla negazione assoluta nella qualifica di cittadini per i meticci, considerati ormai alla stregua di semplici nativi¹¹⁰.

In questo clima di fanatismo e di esasperato odio razziale lo scopo del regime era rendere più accettabile il contemporaneo avvio della lotta contro gli ebrei, in quanto “gruppo minoritario e razzialmente diverso”¹¹¹. Fu nel corso del 1937 che il regime mussoliniano decise che era giunta l’ora anche per l’Italia di instaurare un antisemitismo di Stato, iniziando da un sistematico programma di feroce campagna antisemita. Cominciarono a circolare per il paese numerose manifestazioni pubblicitiche sull’argomento, mentre nelle librerie si tornarono a vendere i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che in Italia non si ristampavano dal 1921. Fu la casa editrice della

¹⁰⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 33–35.

¹¹⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 38.

¹¹¹ *Ibidem*, p. 39.

rivista di Giovanni Preziosi che si occupò della nuova edizione di questo fortunato falso storico, considerato uno dei più accreditati “testi sacri” della campagna antisemita¹¹². Altri due autorevoli scritti antiebraici vennero pubblicati in questo periodo: il primo era il libello di Paolo Orano *Gli ebrei in Italia*, il cui unico scopo era quello di identificare come “irriducibili nemici dell’Italia fascista totalitaria” tutti gli ebrei, quindi non solo i sionisti, ma anche quelli aventi una profonda identità e coscienza collettiva ebraica, che li portava a soccorrere i propri fratelli tedeschi, vittime della Germania nazista. Il secondo scritto era costituito dall’articolo di Telesio Interlandi, dal titolo “Ai margini del razzismo. Il meticcio dissidente”, che egli pubblicò sulla sua rivista *Il Tevere* il 29 marzo 1937. Si trattava di un articolo di polemica contro i dissidenti dal razzismo “antinero”, all’interno del quale l’autore rivendicava la certezza della diversità biologica del sangue ebraico, anche dove presente solo in minima parte e in tal caso a suo avviso perseguibile per legge¹¹³.

Furono i primi mesi del 1938 che segnarono definitivamente le sorti dell’ebraismo italiano. Il 16 febbraio di quell’anno la stampa di regime pubblicò la nota n. 14 dell’*Informazione diplomatica*, contenente la prima pubblica presa di posizione di Mussolini sulla questione ebraica. Tale documento negava e nello stesso tempo affermava la volontà da parte del governo fascista di attuare una nuova politica nei confronti degli ebrei¹¹⁴. In primo luogo veniva smentito il fatto che il regime fosse “in procinto di inaugurare una politica antisemita”, che comprendesse l’adozione di “misure politiche, economiche, morali contrarie agli ebrei in quanto tali”, fatta eccezione ovviamente per quei casi in cui fossero

¹¹² Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* p. 125; cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 47.

¹¹³ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 125-126-127.

¹¹⁴ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 58.

coinvolti “elementi ostili al Regime”¹¹⁵. Questo non voleva significare che il governo fascista non si curasse di fronteggiare il problema ebraico, sottolineando e confermando di voler “vigilare sull’attività degli ebrei venuti di recente nel nostro paese e di far sì che la parte degli ebrei nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all’importanza numerica della loro comunità”¹¹⁶. In altre parole si affermava una linea proporzionalista, che prevedeva una presenza ebraica nella vita pubblica del paese non superiore ad una certa soglia, data dal “rapporto proporzionale esistente tra di essi e la popolazione italiana nel suo complesso”¹¹⁷. In realtà la sola affermazione di tale ipotesi costituiva già di per sé una grave forma di limitazione dei diritti degli ebrei. Nonostante i diversi tentativi di mascherare le proprie reali intenzioni, il razzismo fascista si stava ampiamente rivelando nelle sue più radicate convinzioni¹¹⁸.

L’ebreo era ormai identificato come il nemico interno, trasformato in un comodo bersaglio per le parti più estremiste del regime che si trovavano disorientate all’interno di un neonato impero, senza che nessuno dei gravi problemi di cui la società italiana era afflitta avesse raggiunto una soluzione. Inoltre, dato che la Germania si presentava come unica via di salvezza che avrebbe permesso all’Italia di uscire dall’isolamento internazionale nel quale era caduta dopo il conseguimento dei successi militari in Africa, l’avvio di una

¹¹⁵ *L’Informazione diplomatica*, n. 14, 16 febbraio 1938. In SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi del 1938*. Torino: Silvio Zamorani Editore, 1994, pp. 17-18; da MUSSOLINI, B. *Opera omnia*.

¹¹⁶ *Ibidem*.

¹¹⁷ COLLOTTI, E. *op.cit.* pp. 59-60.

¹¹⁸ Cfr. *Ibidem*.

campagna contro gli ebrei appariva come assolutamente necessaria¹¹⁹.

Gli ebrei italiani non dovettero aspettare a lungo l'applicazione di queste intenzioni apparentemente nascoste. Il 14 luglio 1938 venne pubblicato nel *Giornale d'Italia* il documento noto con il nome di *Manifesto degli scienziati razzisti*. Questo testo nella sua premessa portava la firma di “un gruppo di studiosi fascisti, docenti nelle Università italiane”, che si affermava avessero lavorato secondo le direttive del Ministero della Cultura Popolare. Tuttavia nel *Diario* di Galeazzo Ciano possiamo leggere come in realtà Mussolini confidò al suo genero che il l'intero testo del documento l'aveva “quasi completamente redatto lui”¹²⁰. In ogni caso non vi sono dubbi sul fatto che il duce avesse approvato sotto ogni aspetto il contenuto dello scritto¹²¹.

Si trattava di un decalogo attraverso cui gli italiani appresero che “le razze umane esistono”(art. 1), e che, essendo il concetto di razza “puramente biologico”(art. 3), la loro esistenza corrispondeva “a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi”(art. 1). La popolazione italiana veniva considerata “nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana”(art. 4) ed in virtù della millenaria presenza di questa civiltà nella nostra penisola, le veniva anche attribuito “il più grande titolo di nobiltà della Nazione italiana”: “l'antica purezza del sangue”(art. 6). Il testo proseguiva nel suo intento di accertare definitivamente la presenza in Italia di un autentico razzismo di “indirizzo ariano-nordico”(art. 7), esortando gli italiani a proclamarsi “francamente razzisti”(art. 7), allo scopo di “elevare l'Italiano

¹¹⁹ Cfr. *Ibidem*.

¹²⁰ CIANO, G. A cura di R. De Felice. 2000. *Diario (1937–1943)*, 14 luglio 1938. Milano: Superbur, 2000, p. 158.

¹²¹ Cfr. SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, p. 18.

ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità”(art. 8). Riguardo alla questione ebraica, il *Manifesto* dichiarava la non appartenenza degli ebrei alla razza italiana, perché visti come “l’unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché (...) costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani”(art. 9). L’ultimo articolo trattava la spinosa tematica dell’incrocio razziale, affermando che “i caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani” non avrebbero dovuto essere alterati in nessun modo. Proprio per questo motivo, allo scopo di salvaguardare la purezza del sangue italico, erano unicamente ammissibili le unioni “nell’ambito delle razze europee”, appartenenti alla “millenaria civiltà degli ariani”(art. 10)¹²².

Dopo una pausa di tre mesi, a partire dalle sedute dell’1 e del 2 settembre, il Consiglio dei Ministri prese in esame e approvò alcuni provvedimenti legislativi riguardanti in generale l’espulsione degli ebrei stranieri, l’arianizzazione della scuola pubblica e l’istituzione di uffici statali incaricati della persecuzione¹²³.

Uno dei documenti più importanti di questo periodo rimane senza dubbio la *Carta della razza* o *Dichiarazione della razza*, promulgata dal Gran Consiglio del Fascismo in una riunione presieduta dal duce nella notte del 6 ottobre 1938 e pubblicato da *Il Giornale d’Italia* due giorni dopo. Questa *Dichiarazione* era basata “su presupposti dichiaratamente politici”¹²⁴, vietando ad esempio i “matrimoni di italiani e italiane con elementi appartenenti alle razze camita, semita

¹²² Cfr. *Ibidem*, pp. 18–19–20.

¹²³ Cfr. SARFATTI, M. *op.cit.* pp. 150–151.

¹²⁴ COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 86.

e altre razze non ariane”¹²⁵, divieto questo assolutamente categorico in particolare per i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. Anche riguardo ai matrimoni di italiani e italiane con stranieri anche di razza ariana c’erano delle limitazioni, con la necessità di ottenere “il preventivo consenso del Ministero dell’Interno”¹²⁶, allo scopo di rafforzare le misure contro chi attentava “al prestigio della razza nei territori dell’Impero”¹²⁷. Altri punti interessanti della *Carta* riguardavano il caso degli ebrei stranieri che, definiti “indesiderabili”, erano destinati all’espulsione dal paese, e la questione della cittadinanza degli ebrei. Secondo quanto stabilito dal Gran Consiglio del Fascismo era da considerarsi di razza ebraica “colui che nasce da genitori entrambi ebrei”, “colui che nasce da padre ebreo e da madre di nazionalità straniera”, e “colui che, pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica”¹²⁸. Le parti successive della *Dichiarazione* trattavano dei casi di discriminazione degli ebrei di cittadinanza italiana, della loro eventuale immigrazione in Etiopia e dell’istituzione di cattedre di studi sulla razza nelle principali università del Regno.

L’emanazione di tali decreti declassò drasticamente la popolazione ebraica italiana, come fecero ad esempio i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* del 5 settembre 1938, che stabilivano che i cittadini di razza ebraica non potevano essere ammessi all’insegnamento, stesso trattamento per tutti gli studenti di razza ebraica, a cui era proibito frequentare qualsiasi tipo di scuola. I *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del 17 novembre dello stesso

¹²⁵ *La Carta della razza*, art. 1. Da *Il Giornale d’Italia*, 8 ottobre 1938. In SPINOSA, A. *op.cit.* p. 109.

¹²⁶ *Ibidem.*

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem*, p. 110.

anno concernevano la questione dei matrimoni e della definizione giuridica di ebreo, stabilendo con precisione quali fossero i requisiti di appartenenza alla razza ebraica¹²⁹.

Già dall'agosto 1938 gli ebrei furono censiti e costretti ad autodenunciarsi più volte alle autorità. Su tutti i certificati e sul libretto di lavoro doveva comparire la menzione di appartenenza alla razza ebraica¹³⁰. L'obiettivo chiave che il governo fascista si prefiggeva di ottenere era "eliminare gli ebrei italiani dal territorio della penisola"¹³¹. Tuttavia, data la profonda integrazione esistente col resto della popolazione, questo proposito non venne immediatamente dichiarato o perseguito pubblicamente. I primi provvedimenti furono rivolti all'eliminazione degli ebrei dalla vita nazionale. Si trattava di misure che preparavano e stimolavano i "perseguitati" a separarsi dagli altri "non ebrei", per non condividere più nulla con loro¹³².

I provvedimenti del 1938 aprirono quindi la strada agli anni successivi, caratterizzati dall'applicazione pratica di tale legislazione razzista, gli anni della persecuzione. Gli ebrei italiani si videro esclusi da tutti gli ambiti della vita sociale ed economica del paese, furono obbligati a smettere di lavorare, di qualsiasi tipo di occupazione si trattasse, fu negato agli studenti il diritto all'istruzione e agli insegnanti il diritto e dovere di istruire, venne impedita la pubblicazione di opere di autori ebrei da parte di qualsiasi casa editrice. Anche la stampa periodica e quotidiana ebraica cessava di esistere, pittori e scultori ebrei non potevano più partecipare alle

¹²⁹ Cfr. SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, pp. 186 e 190–sgg.

¹³⁰ Cfr. SARFATTI, M. *Gli ebrei nell'Italia fascista...*, pp. 166–167.

¹³¹ *Ibidem*, p. 176.

¹³² Cfr. *Ibidem*.

mostre e venivano sottoposti a censura, nessun ebreo poteva più far parte di circoli culturali e accademie della penisola¹³³.

Fu avviata una feroce campagna giornalistica antiebraica sin dal settembre del 1938 e nonostante si trattasse di carta stampata, la si può annoverare senza alcun eufemismo tra i peggiori atti di violenza commessi in quel periodo. Negli anni tra il '38 e il '40 si potevano vedere i cartelli sulle vetrine dei negozi e dei bar ariani che recavano il divieto d'entrata nel locale per gli ebrei, scritte sui muri delle abitazioni ebraiche come "abbasso gli ebrei, morte agli ebrei", e si poteva aver notizia di assalti alle vetrine, aggressioni e pestaggi. A partire dal settembre del '41 ebbero luogo in varie località della penisola numerose azioni squadriste contro le sinagoghe di alcune grandi città, come Ferrara e Torino, mentre fu il 1943 che dava inizio alla vera e propria persecuzione delle vite degli ebrei, che sarebbe durata fino alla fine della seconda guerra mondiale¹³⁴.

Riguardo all'atteggiamento della Chiesa in ambito razziale, possiamo infine effettuare alcune precisazioni. Si tratta di una tematica molto delicata sulla quale si possono incontrare non pochi ostacoli nella ricerca di una spiegazione chiara e univoca. Si discute ad esempio dell'effettiva responsabilità della chiesa cattolica riguardo all'emanazione delle leggi razziali e sull'eventuale influenza negativa nella circolazione di teorie discriminatorie riguardanti gli ebrei. Data l'ampiezza e la complessità dell'argomento, non ci proponiamo di addentrarci nei singoli casi per analizzarne comportamenti positivi o negativi. Il nostro scopo non è quello di giudicare l'operato della Chiesa in ambito razziale, tenendo conto del

¹³³ Cfr. *Ibidem*, p. 187 e sgg.

¹³⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 200 e sgg.

contesto storico in cui si trovò ad operare, la dittatura fascista e la guerra.

Innanzitutto è necessario precisare come il Vaticano distinguesse due tipi di razzismo: un razzismo “religioso” e un razzismo “politico”. Dal punto di vista religioso, secondo il quale gli uomini sono considerati tutti uguali e tutti fratelli, il razzismo veniva condannato sotto ogni aspetto, mentre dal lato politico poteva essere concepibile una soluzione razzista come quella adottata dal regime. Perciò si può affermare che alcuni esponenti del panorama ecclesiastico non furono tanto razzisti, quanto antisemiti, e i problemi che i cattolici nutrivano nei riguardi degli ebrei avrebbero potuto scomparire dal momento in cui questi si fossero convertiti al cattolicesimo. Lo storico Giovanni Miccoli ha descritto questa situazione in modo molto chiaro: “Alla categorica condanna del razzismo nazista come dottrina – del sangue e della razza, tendente a stabilire all’interno dell’umanità una scala di valori fondata unicamente su fatti biologici – non aveva corrisposto tuttavia da parte del magistero ecclesiastico un’analoga condanna dell’antisemitismo e della legislazione speciale nei confronti degli ebrei”¹³⁵. Stando così le cose la tradizione antisemita presente in alcuni ambienti cattolici di diversi paesi europei poté arrivare ad accordare dei compromessi con il razzismo nazista e tutti gli altri di stampo simile¹³⁶.

Di fronte all’ascesa di Hitler al potere nel 1933 il Vaticano si mostrò fortemente preoccupato. Papa Pio XI si impegnò nel negoziare in fretta un concordato con i nazisti, che garantisse protezione e libertà d’azione alla Chiesa. Tuttavia le prerogative ecclesiastiche non venivano rispettate e l’attività della Chiesa continuava a subire gravi restrizioni. Di

¹³⁵ MICCOLI, G. 2000. *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*. Milano: Rizzoli, 2000, p. 263.

¹³⁶ Cfr. *Ibidem*.

conseguenza nel 1937 i vescovi tedeschi si riunirono per stilare un elenco di diciassette casi di violazione degli accordi da parte del governo nazista, e una delegazione di questi si recò a Roma per un incontro con papa Pio XI ed il segretario di Stato Eugenio Pacelli. Il risultato di questo incontro fu l'elaborazione di una nuova enciclica dal titolo *Mit brennender Sorge* (*Con profonda ansia*), pubblicata nel marzo di quello stesso anno. Si trattava di un'aperta critica nei confronti del governo tedesco, accusato di "ostilità di fondo verso Cristo e la Sua Chiesa", a causa del mancato rispetto del concordato stipulato con i cattolici. L'enciclica proseguiva rimarcando la forte pericolosità della diffusione di certe teorie, come la deificazione della razza e dello Stato, ed esigendo da parte delle autorità tedesche la libertà di esercizio per la Chiesa. Un passo dell'enciclica dedicato alla questione razziale riportava: "Come il sole di Dio splende indistintamente su tutto il genere umano, così la sua legge non conosce privilegi né eccezioni. Chiunque voglia attribuire alla razza, o al popolo, o allo Stato, o alla forma dello Stato, o a coloro che detengono il potere, (...) un valore diverso da quello loro attribuito dalla tavola dei valori stessi (...) e li divinizzino in un culto idolatrico, si pone fuori dalla vera fede in Dio e della concezione della vita a questa fede rispondente". Nonostante all'interno di questo testo non venisse apertamente menzionata la persecuzione degli ebrei, né si attaccasse in qualche modo l'antisemitismo, il regime hitleriano non apprezzò il fatto di essere stato criticato e accusato, manifestando pubblicamente il proprio acceso risentimento¹³⁷.

Per quanto riguardava il particolare caso italiano, la Chiesa si dimostrò fortemente contraria nei confronti dell'elaborazione e l'applicazione dei provvedimenti razzisti nel novembre 1938,

¹³⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 292.

riguardanti la regolamentazione dei matrimoni. Veniva a tal proposito ribadito il concetto secondo il quale “tutti, a qualsiasi razza appartengono, sono chiamati ad essere figli di Dio, membra vive del Cristo vivente, cittadini di quel regno del Divin Redentore sulla terra, che è la sua Chiesa”, ma nello stesso tempo sottolineando l’importanza “di allontanare dai credenti il pericolo di perdere quell’inestimabile dono”, che è la “vera fede”. Il grave pericolo che in questo caso minacciava le basi della fede era proprio l’ebraismo, e per questo anche la Chiesa cattolica riteneva che fossero necessarie delle limitazioni alla celebrazione di matrimoni tra persone di religione diversa. Ben diverso era invece “il caso, qualora si tratti di due cattolici di diversa razza. È vero che la Chiesa, sempre madre amorosa, suole sconsigliare ai suoi figli di contrarre nozze che presentino il pericolo di prole minorata ed in questo senso è disposta ad appoggiare, nei limiti del diritto divino, gli sforzi dell’autorità civile al raggiungimento di tale onestissimo scopo. (...) Ma la Chiesa suggerisce: non impone o proibisce. Quando due fedeli di razza diversa, decisi a contrarre matrimonio, si presentano a Lei, liberi da ogni impedimento canonico, la Chiesa non può per il solo fatto della diversità della razza, negare la sua assistenza. (...) Sicché, su questo punto, una proibizione generale e assoluta di matrimonio è in opposizione alla dottrina e alle leggi della Chiesa”¹³⁸.

Anche da alcuni passi del *Diario* di Galeazzo Ciano veniamo a conoscenza del punto di vista dei cattolici. Ad esempio, in seguito alla pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti*, il Papa replicò duramente e Ciano scrisse: “In seguito al discorso del Papa, violentemente antirazzista,

¹³⁸ Da *L'Osservatore Romano*, 14-15 novembre 1938; cit. In SPINOSA, A. *op.cit.* pp. 52-53.

convoco il Nunzio e lo metto sull'avviso; se si continua su questa strada, l'urto è inevitabile perché il duce considera la questione razziale come fondamentale, dopo avvenuta la conquista dell'Impero"¹³⁹. Il genere di Mussolini in un altro passo del suo scritto, esprimeva con quanta ferocia il duce si scagliasse contro la Chiesa dicendo: "Contrariamente a quanto si crede, (...) io sono un uomo paziente. Bisogna però che questa pazienza non mi venga fatta perdere, altrimenti reagisco facendo deserto. Se il Papa continua a parlare, io gratto la crosta agli italiani e in men che si dica li faccio tornare anticlericali"¹⁴⁰. Queste parole dimostravano la difficoltà da parte della Chiesa di assumere una posizione univoca nei riguardi dei provvedimenti razziali. In conclusione possiamo osservare come il Vaticano scelse di adottare in tale ambito un atteggiamento di riservatezza e prudenza¹⁴¹, pur suscitando non poche polemiche, che continuano a far discutere.

5. L'ambigua figura di Mussolini nella questione razziale

Nel corso del 1938, in particolare tra la metà di febbraio e i primi di novembre, Mussolini prese pubblicamente posizioni precise riguardo agli ebrei e alla loro persecuzione, nonché riguardo alla tematica generale del razzismo¹⁴². La sua dedizione era rivolta allo studio e all'elaborazione di un tipo di legislazione razzista che fosse caratteristica peculiare

¹³⁹ CIANO, G. *op.cit.* 30 luglio 1938, p. 162.

¹⁴⁰ CIANO, G. *op.cit.* 22 agosto 1938, p. 167.

¹⁴¹ Per un approfondimento sulla tematica dell'antigiudaismo cattolico e l'antisemitismo politico cfr. Cassata, 2008, p. 116–sgg.

¹⁴² Cfr. SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, p. 15.

dell'Italia fascista e non una mera trasposizione di teorie d'oltralpe al caso italiano¹⁴³. Per lunghi anni l'atteggiamento del duce intorno alla questione ebraica "si mantenne in una posizione oscillante, di equilibrio instabile"¹⁴⁴. Sin dalla sua ascesa al potere egli non si pronunciò mai apertamente nel manifestare quali fossero le sue reali intenzioni in proposito, assumendo sembianze razziste e antirazziste a seconda delle esigenze politiche del momento. Per rendersi conto di quanto detto bastava dare un'occhiata nel vasto repertorio di dichiarazioni mussoliniane e osservare quanto fossero state guidate dai giochi della politica¹⁴⁵.

Se facciamo un passo indietro al 1920 ritroviamo un articolo in cui Mussolini, attaccando il sionismo e specificando la differenza esistente tra antisionismo e antisemitismo, affermava: "l'Italia non conosce l'antisemitismo, e crediamo che non lo conoscerà mai. (...) Speriamo che gli ebrei italiani saranno abbastanza intelligenti per non suscitare antisemitismo nell'unico paese dove non c'è mai stato"¹⁴⁶. Tale affermazione appare oggi paradossale, anche perché solo un anno dopo, nel novembre 1921, si incontrava un'altra dichiarazione, per la prima volta a carattere strettamente razziale, ma ancora senza alcun riferimento agli ebrei, in cui il duce sosteneva che il fascismo dovesse perseguire l'obiettivo di "preoccuparsi della salute della razza", quest'ultima da lui definita come "il materiale col quale intendiamo costruire anche la storia"¹⁴⁷. Altrettanto sconvolgenti si rivelavano le parole di un Mussolini "difensore degli ebrei" in occasione di

¹⁴³ Cfr. *Ibidem*, p. 9.

¹⁴⁴ SPINOSA, A. *op.cit.* p. 20.

¹⁴⁵ Cfr. *Ibidem*.

¹⁴⁶ Da *Il Popolo d'Italia*, 19 ottobre 1920, cit. In SPINOSA, A. *op.cit.* pp. 20-21.

¹⁴⁷ Da *Il Popolo d'Italia*, 9 novembre 1921; discorso di Mussolini in occasione del III Congresso nazionale fascista; cit. In SPINOSA, A. *op.cit.* p. 22.

un discorso tenuto alla Camera nel 1929 per l'approvazione dei trattati con la Santa Sede. In quanto garante della libertà dei culti il duce dichiarava: "è ridicolo pensare che si debbano chiudere le Sinagoghe. Gli ebrei sono a Roma dai tempi dei Re; forse fornirono gli abiti dopo il ratto delle Sabine. Erano cinquantamila ai tempi di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione"¹⁴⁸.

Il documento che più convalidava questo presunto antirazzismo originario di Mussolini era costituito da alcuni passi dei *Colloqui* di Emil Ludwig. Il testo, pubblicato nel 1932, rappresentava il frutto di un seguito di conversazioni svoltesi a Palazzo Venezia tra il duce e lo scrittore tedesco di origine ebraica, costretto all'epoca ad abbandonare la Germania a causa dell'imminente svolta razzista del regime hitleriano. Intervistare Mussolini non fu certo impresa facile, considerate le opinioni politiche contrastanti esistenti fra i due personaggi, come si poteva ricavare dalle parole dello stesso Ludwig: "Entrai dunque nel suo vasto salone da avversario dichiarato. Egli lo sapeva e lo sentì a più riprese durante i colloqui che ebbero luogo ogni pomeriggio per dodici giorni consecutivi"¹⁴⁹.

Nel corso del dialogo i due interlocutori si confrontarono su diversi argomenti, ma era riguardo alla questione razziale che si potevano osservare sconcertanti dichiarazioni come queste: alla domanda di Ludwig "Lei crede veramente che ci siano ancora razze pure in Europa, come certi studiosi van dicendo? Che veramente l'unità della razza garantisca più saldamente le forze nazionali?", Mussolini rispose: "Naturalmente non esiste

¹⁴⁸ Da *Atti parlamentari della Camera dei deputati*, Legislatura XXVIII, tornata del 13 maggio 1929, p. 151; cit. In SPINOSA, A. *op.cit.* p. 25; cfr. SPINOSA, A. *op.cit.* pp. 20 e 25.

¹⁴⁹ LUDWIG, E. 2000. *Colloqui con Mussolini*. Milano: Oscar Storia Mondadori, 2000, p. XXX.

più una razza pura, nemmeno quella ebrea. Ma appunto da felici mescolanze deriva spesso forza e bellezza a una nazione. Razza è un sentimento. Io non credo che si possa provare biologicamente che una razza sia più o meno pura. (...) Una cosa simile da noi non succederà mai. (...) L'orgoglio nazionale non ha affatto bisogno dei deliri di razza"¹⁵⁰. Di fronte a quest'ultima affermazione, Ludwig affermò che si trattava della "migliore dimostrazione contro l'antisemitismo" e il duce a sua volta proseguì sostenendo: "l'antisemitismo non esiste in Italia. Gli ebrei italiani si sono sempre comportati bene come cittadini, e come soldati si sono battuti coraggiosamente. Essi occupano posti elevati nelle Università, nell'esercito, nelle banche"¹⁵¹.

Solo sei anni più tardi la stessa persona che diede queste risposte dimostrò di aver radicalmente cambiato idea, improvvisamente "morso dalla tarantola antisemita", come diceva Gaetano Salvemini¹⁵². La presunta fede antirazzista di Mussolini si poteva trovare espressa anche nella sua Dottrina del fascismo, apparsa nel 1932, dove il duce scriveva: "La nazione è l'unione di chi dalla natura e dalla storia, etnicamente trae ragione di formarla, avviato sopra la stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una coscienza e una volontà sola", aggiungendo ulteriormente: "Non razza né regione geograficamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuatesi, moltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza e di potenza: coscienza di sé, personalità"¹⁵³.

¹⁵⁰ *Ibidem.* pp. 54-55.

¹⁵¹ *Ibidem.* p. 55.

¹⁵² Cfr. SPINOSA, A. *op.cit.* p. 27.

¹⁵³ MUSSOLINI, B. 1937. *La dottrina del fascismo*. Firenze: Sansoni, 1937, pp. 19-20; cit. In SPINOSA, A. *op.cit.* p. 28.

Quanto detto comprovava la sfrontatezza del “carattere versipelle¹⁵⁴” del duce, il quale dimostrò in tal modo di saper assumere gli atteggiamenti più contrastanti, mai mosso nelle sue azioni da autentica convinzione morale, ma attento a cogliere le opportunità offerte dalle diverse circostanze che si trovava a fronteggiare¹⁵⁵. Il *Diario* di Galeazzo Ciano poteva offrire alcuni passi in cui si veniva a conoscenza di un Mussolini molto cambiato rispetto a quello che si era pronunciato negli anni precedenti, un Mussolini fermamente convinto dei suoi propositi riguardo alla questione razziale. Il suo genero a tal proposito scriveva: “Il duce è molto montato sulla questione della razza e contro l’Azione Cattolica. Ordina che tutti gli ebrei vengano eliminati dai ruoli della diplomazia”¹⁵⁶. Pochi mesi dopo ribadiva: “Trovo il duce sempre più montato contro gli ebrei. Approva incondizionatamente le misure di reazione adottate dai nazisti. Dice che in posizione analoga farebbe ancora di più. (...) Si propone un provvedimento per cui gli ebrei che nasceranno in Italia saranno apolidi”¹⁵⁷. Il 26 luglio 1938 nel *Popolo d'Italia* venne pubblicato senza firma l’articolo “Scoperta!”, a fianco del comunicato del PNF. L’autore era proprio Mussolini, che dichiarava esplicitamente le sue radicali impostazioni razziste dicendo: “Siamo in tema di razza, signori e signore. Le donne italiane e gli uomini italiani non hanno niente a che vedere, non hanno mai avuto niente a che vedere con le altre razze semite o extra-europee. Solo in un periodo di totale avvillimento nazionale, si è potuto fare tale somma ingiuria al vecchio gagliardo popolo italiano. (...) Dirsi ariani, significa dichiararsi appartenenti a un gruppo storicamente

¹⁵⁴ SPINOSA, A. *op.cit.* p. 31.

¹⁵⁵ Cfr. *Ibidem*.

¹⁵⁶ CIANO, G. *op.cit.* 8 agosto 1938, p. 163.

¹⁵⁷ *Ibidem*, 12 novembre 1938, p. 211.

determinato di razze: al gruppo indo-europeo e precisamente a quelle che hanno creato la civiltà mondiale”¹⁵⁸.

Stando così le cose la politica razzista voluta dal duce e dai suoi collaboratori poteva considerarsi avviata, ampiamente alimentata da continue dichiarazioni mussoliniane, come *L'Informazione diplomatica* del 18 agosto 1938, in cui si affermava: “la conquista dell’Impero ha posto al primissimo piano i problemi chiamati complessivamente razziali”, onde “evitare la catastrofica piaga del meticcio, la creazione cioè di una razza bastarda, né europea, né africana”. Perciò al fine di scongiurare un tale pericolo si sosteneva che fosse assolutamente necessario “un forte sentimento, un forte orgoglio, una chiara, onnipresente coscienza di razza”, precisando il fatto che “discriminare non significa perseguitare”. Quest’ultima frase era rivolta “ai troppi ebrei d’Italia e di altri paesi”, che a parere del duce si lamentavano senza motivo della loro condizione, dando vita a un “panico insensato”. Mussolini proseguiva nel testo allo scopo di giustificare i provvedimenti discriminatori ai danni degli ebrei, volendo convincere il popolo italiano della veridicità delle sue parole: “tutti gli ebrei (...) sono stati sempre e dovunque gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce, e (...) ammirevole razzismo; si sono sempre ritenuti appartenenti ad un altro sangue, ad un’altra razza; si sono autoproclamati popolo eletto e hanno sempre fornito prove della loro solidarietà razziale, al di sopra di ogni frontiera”¹⁵⁹.

Tutte queste dichiarazioni così marcatamente razziste, se messe a confronto con quelle precedenti in cui il duce addirittura difendeva gli ebrei, potrebbero sembrare il frutto

¹⁵⁸ Da *Il Popolo d'Italia*, 26 luglio 1938; cit. In SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, p. 22.

¹⁵⁹ Da *L'Informazione diplomatica*, n. 18, 5 agosto 1938; In SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, pp. 23–24.

di una mente un po' troppo indecisa riguardo al proprio pensiero. Tuttavia osservando alcuni passi dei Colloqui di Ludwig, possiamo capire come Mussolini fosse consapevole del fatto che "il materiale dell'uomo politico, l'uomo, è materia viva, (...) talmente variabile che le conseguenze di un'azione non possono affatto essere sempre tali quali si prevedero"¹⁶⁰. Mussolini non era certo un indeciso, era un uomo che credeva moltissimo nelle proprie capacità di disporre delle masse come e quando voleva, sostenendo che "le masse non devono sapere ma credere", che solo la fede costituiva "la forza motrice della massa". Fornire alla gente qualcosa in cui credere, era il reale scopo del duce, che queste sue parole seppero ben esprimere: "Quando io sento la massa nelle mie mani, come essa crede, o quando io mi mescolo con essa, ed essa quasi mi schiaccia, allora mi sento un pezzo di questa massa. (...) Tutto dipende da ciò, dominare la massa come un artista"¹⁶¹.

¹⁶⁰ LUDWIG, E. *op.cit.* pp. 146-147.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 97.

Capitolo secondo

La Difesa della Razza

1. La rivista

1.1 Uno sguardo generale sulla stampa razzista del regime

Uno degli aspetti più indecorosi che caratterizzò la condotta del regime fascista in materia di razza fu senza dubbio l'azione della stampa, "facile preda del nuovo verbo"¹⁶²: *La Vita italiana* di Preziosi, *Il Regime Fascista* di Farinacci, *Il Tevere* e *Il Quadrivio* di Interlandi¹⁶³.

L'organo più importante di tutta la campagna razziale fu senza dubbio la *Difesa della Razza*, il quindicinale voluto espressamente dal duce per "valorizzare i principi e la politica del razzismo fascista"¹⁶⁴. Nel marzo del 1940 venne fondata un'altra rivista specializzata dal titolo *Razza e Civiltà*, il cui direttore era il prefetto per meriti fascisti Antonio Le Pera. Si trattava di un mensile portavoce del Consiglio superiore e della Direzione generale per la demografia e la razza. Anche altre riviste presero spesso a dedicare alcuni dei loro articoli alla questione razziale¹⁶⁵.

¹⁶² SPINOSA, A. *op.cit.* p. 69.

¹⁶³ Per un approfondimento sulla questione della stampa razzista del regime, cfr. Cassata, 2008.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ Cfr. SPINOSA, A. *op.cit.* pp. 71-72.

Le accuse contro gli ebrei continuavano ad assumere toni sempre più feroci, come nella *Vita italiana*, in cui il suo direttore pubblicò già nell'agosto del 1937 una sorta di decalogo dal titolo *Dieci punti fondamentali del problema ebraico*. Questo scritto costituiva la sintesi di tutta quella martellante campagna antiebraica portata avanti da Preziosi negli anni precedenti, in cui troviamo, oltre alla convinzione ossessiva dell'esistenza di una cospirazione ebraica internazionale, affermazioni come queste: "L'Ebreo resta ebreo qualunque sia la nazionalità con la quale si rivesta. L'Ebreo resta ebreo qualunque sia il suo credo politico. L'Ebreo resta ebreo perfino quando si fa cristiano"¹⁶⁶. Stando così le cose appariva chiaro che si stava affrontando il problema ebraico da un punto di vista espressamente razziale, ed in quanto tale non modificabile né risolvibile con cambiamenti nel comportamento e nelle abitudini di vita, anche se implicanti una conversione a carattere religioso. Secondo Preziosi distruggere l'ebraismo o relegarlo entro i confini di uno Stato sovrano apparivano come le uniche possibili risoluzioni per proteggere il mondo dalla contaminazione semitica¹⁶⁷.

Il popolo ebraico non era la sola categoria messa alla berlina dalle produzioni pubblicistiche razziste. Tipici bersagli erano le razze come quella africana, considerate imperfette e quindi soggette a continue deturpazioni nelle proprie fattezze, allo scopo di evidenziarne l'inferiorità fisica e provocare disprezzo tra il pubblico. Le persone tra cui questi tipi di riviste potevano mirare ad avere successo, o perlomeno attenzione, dovevano necessariamente essere non particolarmente colte e ben poco sofisticate, animate da "senso d'ordine e da spirito di sudditanza al potere politico e ai modelli di una lealtà

¹⁶⁶ Da *La Vita italiana*, cit. In COLLOTTI, E. *op.cit.* p. 51.

¹⁶⁷ Cfr. COLLOTTI, E. *op.cit.* pp. 50-51-52.

indiscussa agli stereotipi della tradizione cattolica¹⁶⁸. Infatti, a giudicare dalle bestialità che venivano scritte in certe pubblicazioni, solo un pubblico del genere avrebbe potuto assorbire un discorso razzista così feroce e privo di ogni fondamento, un pubblico popolare “che si nutriva di satira, bozzetti di costume e di quotidianità”, raccontati attraverso il linguaggio della barzelletta. I messaggi trasmessi non erano certo barzellette, erano solo mascherati sotto uno stile apparentemente bonario e tranquillizzante, attraverso il quale si cercava di arrivare al pubblico in maniera efficace e nello stesso non traumatica¹⁶⁹.

Le possibilità grafiche offrivano le più svariate occasioni di esasperare i tratti fisici della figura dell'ebreo e di quella di individui appartenenti ad altre razze, allo scopo di ridicolizzarne l'immagine e mostrarne la degenerazione fisica e la conseguente indecenza morale. Questo tipo di stampa aveva il compito di veicolare raffigurazioni repellenti che accentuassero la diversità del nero, del cinese, dell'ebreo, del “bastardo”, e suscitassero nel lettore rifiuto e scherno nei confronti dei soggetti rappresentati. Si apriva quindi la strada ad un razzismo “più spicciolo, più becero e banale”, che contribuì ad abbattere certe barriere di educazione per far accettare anche tacitamente le discriminazioni razziali¹⁷⁰.

1.2 La nascita della rivista e i suoi collaboratori

La *Difesa della razza* è considerata la rivista del razzismo italiano per eccellenza. Sfogliando tra le sue pagine viene meno quella persuasione fittizia che per anni ha cercato di mascherare la verità. La realtà della rivista era quella di un

¹⁶⁸ *Ibidem*, pp. 55–56.

¹⁶⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 56.

¹⁷⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 56–57.

paese in cui re Vittorio Emanuele III accettò di firmare le leggi razziali, prova che anche in Italia, come in altri paesi nel panorama occidentale, esisteva “una consistente corrente di pensiero razzista e antisemita”¹⁷¹. Tra i collaboratori troviamo nomi tra i più famosi della cultura dell’epoca, attornati da un numeroso seguito di “pennivendoli”¹⁷², che oggi potrebbero essere definiti come “fondamentalisti”¹⁷³. Lo scopo che il regime voleva ottenere con la diffusione della *Difesa della razza* era proclamare e affermare l’assoluta superiorità della razza italiana sulle altre etnie definite non ariane, cercando di dimostrare con pseudo-reperti antropologici, scientifici e mostruosi montaggi fotografici, come l’inferiorità di queste razze potesse essere dimostrata semplicemente osservando i tratti del viso, la forma del cranio o la consistenza dei capelli. Il pubblico avrebbe dovuto convincersi della veridicità degli studi e l’uso di illustrazioni e vignette umoristiche, molto più eloquenti degli scritti, avrebbe suscitato una maggiore suggestione nell’immaginario collettivo¹⁷⁴.

La domanda che ci si pone è sempre la stessa: “come è possibile che queste cose siano state scritte, che molti le abbiano lette, che tantissimi le abbiano credute, che la maggioranza degli italiani le abbia ignorate, o tollerate, o lasciate passare come innocente esercizio filosofico e parascientifico?”¹⁷⁵. Basta sfogliare anche solo poche pagine della *Difesa della razza* per rendersi conto di quanto odio traboccasse dagli articoli e dalle fotografie, un odio che ci

¹⁷¹ Da ECO, U. Introduzione a PISANTY, V. 2003. *Educare all’odio: “La Difesa della razza” (1938–1943)*, Motta on-line srl – Gruppo Editoriale Motta, 2003, p. IX.

¹⁷² *Ibidem*.

¹⁷³ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. X.

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. X.

spinge a dolorose riflessioni sul nostro passato e che ci fa guardare a certe pubblicazioni e siti internet del nostro presente con forte preoccupazione¹⁷⁶.

Nonostante l'indiscussa importanza di questa rivista in quanto documento testimone dell'esistenza effettiva di un pensiero razzista nella società italiana, solo molto recentemente sono stati effettuati studi e analisi più approfonditi sia dal punto di vista storico, che dei contenuti e del linguaggio. Fino a pochi anni fa era difficile trovare delle pubblicazioni a carattere storiografico o di pensiero politico che trattassero la tematica del razzismo italiano ed in particolare le diverse tendenze di questo discusso fenomeno espresse all'interno delle pagine della *Difesa della razza*. Si incontravano infatti molte difficoltà nel trovare notizie sulla sua parabola editoriale, sui suoi meccanismi di redazione, i suoi rapporti con le autorità, sui probabili conflitti tra i collaboratori, sul ruolo esercitato dai suoi finanziatori e soprattutto sull'effetto che essa provocava sull'opinione pubblica. Si trattò di una grave mancanza da parte della storiografia italiana, proprio per il fatto che è stato trascurato con un'indifferenza sorprendente il ruolo cruciale che la rivista giocò nella definizione e diffusione del problema della razza in Italia¹⁷⁷.

Sono state avanzate alcune ipotesi sul perché di questo "sorvolamento" sbrigativo di un capitolo così imbarazzante della storia d'Italia. Una possibile risposta può essere quella di Mauro Raspanti, che sosteneva l'incapacità da parte del popolo italiano nel saldare i conti col suo passato da fascista, ed in particolare da razzista e antisemita. La tendenza infatti

¹⁷⁶ Cfr. *Ibidem*.

¹⁷⁷ Cfr. PISANTY, V. *op.cit.* p. 3.; e PRANDO, P. 2011. *Riflessioni sull'uso del pensiero letterario nella legittimazione intellettuale e culturale di teorie e pratiche discriminatorie: il caso italiano ne "La Difesa della razza"*. In *Lingue e letterature romanze. Stato attuale e prospettive*. Roma: Aracne Editrice, 2011, p. 233-250.

è sempre stata fino a tempi recenti quella di limitarsi a condannare il razzismo con parole molto forti, ma sempre nella convinzione della minore colpevolezza dell'Italia in ambito razzista rispetto ad altri paesi occidentali¹⁷⁸. Nonostante questo intento la realtà fu ben diversa, dato che il 5 agosto 1938 apparve il primo numero della rivista, ed i toni usati dai suoi collaboratori non furono mai leggeri e blandi come invece si voleva far credere del razzismo “all'italiana”. La *Difesa della razza* era un quindicinale (usciva il 5 e 20 di ogni mese fino al 20 giugno 1943 sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare) utilizzato dal regime come strumento di indottrinamento della popolazione, il cui scopo era dimostrare l'assoluto fondamento delle teorie razziste e antisemite sul piano scientifico, culturale ed intellettuale¹⁷⁹.

Fu soprattutto Mussolini a volerne la nascita, proprio perché era perfettamente consapevole della potente carica persuasiva della carta stampata come efficace mezzo di comunicazione di massa. Convocò egli stesso per un'udienza, di cui non si hanno molte notizie, a parte un breve comunicato sulla stampa quotidiana¹⁸⁰, colui che sarebbe stato chiamato a dirigere la rivista, ovvero il siciliano Telesio Interlandi¹⁸¹, già direttore del quotidiano *Il Tevere*.

Per quanto riguarda le notizie sulle circostanze in cui la *Difesa della razza* venne alla luce, fu proprio grazie ad una lettera che il giovane antropologo Guido Landra inviò

¹⁷⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 3-4.

¹⁷⁹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁸⁰ Il duce ha ricevuto Telesio Interlandi che gli ha consegnato la prima copia della rivista *La Difesa della razza*. Il duce gli ha manifestato il suo vivo compiacimento per il modo con cui la rivista è stata compilata, impartendogli le direttive per l'ulteriore sviluppo della pubblicazione. (cfr. SARFATTI, M. *Mussolini contro gli ebrei...*, p. 25.)

¹⁸¹ Per un profilo biografico del direttore della *Difesa della razza*, cfr. Mughini, 1991.

a Mussolini il 27 settembre 1940, che si è venuti a conoscenza del fatto che, nel febbraio 1938, il duce convocò Landra tramite il ministro Alfieri, dopo aver letto alcuni suoi scritti sul razzismo, per incaricarlo di istituire un comitato per lo studio e l'organizzazione della campagna razziale. Nel giugno successivo Mussolini lo ricevette personalmente per illustrargli la sua visione del razzismo, imponendo la creazione di un Ufficio Studi sulla razza che sarebbe servito per definire entro breve tempo i punti su cui fondare ed iniziare la campagna razziale¹⁸².

Landra obbedì immediatamente all'ordine impartitogli dal duce, seguendo le direttive espresse durante il colloquio. Il risultato di questo lavoro fu il famoso *Manifesto della razza*, pubblicato anonimo sul *Giornale d'Italia* il 14 luglio 1938. In seguito Landra ebbe l'incarico di creare un comitato composto da dieci scienziati allineati col regime, i quali accettarono di apparire come i firmatari di questo testo, ripubblicato ad agosto nel primo numero della *Difesa della razza*. Tuttavia questo gruppo non era ideologicamente omogeneo e le teorie razziste che circolavano al suo interno erano molto contrastanti. Proprio tali lotte intestine e la competizione tra i teorici razzisti per ottenere i favori di Mussolini provocarono nel corso degli anni quella continua oscillazione della posizione ufficiale del regime in materia di razza¹⁸³.

Il comitato di redazione della *Difesa della razza* era composto da quel nucleo di sostenitori del razzismo biologico che facevano tutti parte del gruppo dei firmatari del *Manifesto*. La direzione della rivista fu affidata a Telesio Interlandi, che dal quarto numero in poi venne affiancato dal giovane segretario di redazione Giorgio Almirante, che già collaborava con lui al

¹⁸² Cfr. PISANTY, V. *op.cit.* pp. 4-5.

¹⁸³ Cfr. *Ibidem*, pp. 5-6.

Tevere. Questi i nomi dei redattori: Guido Landra (assistente di Antropologia all'Università di Roma), Lidio Cipriani (professore di Antropologia all'Università di Firenze), Leone Franzì (assistente della clinica pediatrica dell'Università di Milano), Marcello Ricci (assistente di Zoologia all'Università di Roma), Lino Businco (assistente di Patologia generale all'Università di Roma)¹⁸⁴. La *Difesa della razza* aveva ovviamente anche i suoi finanziatori, tra cui figurano banche (Credito Italiano, Banca Commerciale Italiana, Banco di Sicilia), industrie (Breda, Officine Villar Perosa) e assicurazioni (I.N.A. e R.A.S.). Molti erano comunque i prodotti che utilizzavano gli spazi pubblicitari messi a disposizione dalla rivista, come la Posta Aerea, le sigarette Mentola, la Fiat 1100, la società di navigazione "Italia" e tanti altri¹⁸⁵.

Riguardo agli effetti che la rivista suscitò nell'opinione pubblica italiana, è difficile stabilire con precisione il grado di consenso che riscosse tra i cittadini. Sappiamo che la tiratura della rivista inizialmente viaggiava dalle 140-150.000 copie, e che poi, già tra luglio e novembre del 1940, scese a sole 19-20.000, di cui circa 9.000 distribuite in abbonamento, omaggi o scambi. Questa notevole diminuzione nell'acquisto della rivista era senz'altro dovuta al progressivo affievolimento dell'entusiasmo e della curiosità provocati dall'uscita dei primi numeri¹⁸⁶. Il solo fatto che la *Difesa della razza* fosse disponibile nelle edicole non significa che incontrasse l'approvazione del pubblico come il progetto fascista si aspettava. I dati che si hanno a disposizione restano comunque insufficienti ad affermare con sicurezza quanto e se

¹⁸⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 6.

¹⁸⁵ Cfr. *La Difesa della razza*, 1938-1943. Per un approfondimento, cfr. Cassata, 2008.

¹⁸⁶ Per un approfondimento sulla parabola editoriale della rivista, cfr. Cassata, 2008.

i lettori diedero effettivamente credito a ciò che trovarono scritto in quelle pagine.

1.3 Gli obiettivi e gli intenti ideologici

Nel primo numero della *Difesa della razza* troviamo l'editoriale del direttore Telesio Interlandi che illustrava in modo molto esauriente i progetti e gli obiettivi che la rivista mirava a portare a termine con la sua diffusione, nell'aperta dichiarazione dei propri intenti ideologici, fondati sulla dottrina del razzismo biologico e del valore del sangue. L'articolo poneva l'accento sull'assoluta necessità da parte dell'Italia di “dare al problema razziale la preminenza che gli spetta sia dal punto di vista strettamente biologico, sia da quello del costume”, considerate tutte quelle “genti diverse” che “sono passate sotto il suo dominio ed esigono una ferrea sistemazione gerarchica nel quadro dell'Impero”. Interlandi proseguiva affrontando il discorso dell'ebraismo che “minaccia apertamente la società umana e tenta di asservirla ai suoi inammissibili fini, con la complicità di popoli e di partiti miseramente corrotti”. Il regime fascista veniva quindi indicato come il garante di questa lotta contro i “popoli corrotti”, nell'esaltazione del concetto di razza e del suo valore concreto, “valori biologici ed etnici, sangue e genio, coi quali si costruisce in concreto l'avvenire del popolo italiano, nella immensa impresa che Mussolini conduce: restituire all'Italia il suo volto, la sua forza e la sua missione nel mondo”¹⁸⁷.

L'articolo del direttore continuava spiegando la struttura della rivista, divisa in tre sezioni, tre “quanti sono i settori nei quali il razzismo italiano condurrà la sua opera: scienza, documentazione, polemica”. Riguardo alla *scienza* l'articolo

¹⁸⁷ Dall'editoriale di T. Interlandi, anno I, n. 1, 5 agosto 1938, p. 3.

riportava queste affermazioni: “...la scienza è con noi; perché noi siamo con la vita, e la scienza non è che la sistemazione di concetti e di nozioni nascenti dal perenne fluire della vita dell’uomo. Anche la scienza ha la sua morale, ed è una morale umana”. La sezione della *documentazione* aveva invece lo scopo di mostrare quelle “forze che si oppongono all’affermazione di un razzismo italiano, perché si oppongono, da chi sono mosse, come possono essere distrutte e come saranno distrutte”. Infine la parte dedicata alla *polemica* si occupava di combattere “le menzogne, le insinuazioni, le deformazioni, le falsità, le stupidità” che avrebbero ostacolato il regime nella sua opera di liberazione dell’Italia dalla contaminazione razziale, per restituirle finalmente il “suo vero volto per tanto tempo ignorato”. La *polemica* veniva definita come “il sale nel pane della scienza, quindicinalmente spezzato”¹⁸⁸.

La *Difesa della razza* con questo editoriale si poneva come la paladina della “volontà mussoliniana” e dell’orgoglio di razza, come guida per la realizzazione di quel grandioso progetto che avrebbe riportato l’Italia ai suoi fasti imperiali ed al suo antico prestigio. Obiettivo della rivista era quindi l’elaborazione e la conseguente divulgazione di una particolare dottrina che potesse convincere gli italiani dell’esigenza reale dell’applicazione di leggi razziste, e soprattutto del fatto che si trattasse di un’azione giusta, sia per la politica che per la scienza. Gli studiosi convocati da Interlandi dovevano quindi dedicarsi all’elaborazione di una “via italiana al razzismo”¹⁸⁹ che mostrasse quanto le scelte politiche adottate dal regime, come il colonialismo, la persecuzione degli ebrei, il divieto dei matrimoni misti, l’eugenetica, fossero perfettamente conformi alle Leggi della

¹⁸⁸ *Ibidem*.

¹⁸⁹ PISANTY, V. *op.cit.* p. 19.

Natura e ormai indispensabili. È davvero sorprendente il modo in cui la scienza ufficiale si lasciò coinvolgere in questa missione, assecondando le richieste del duce e dei suoi collaboratori sotto ogni aspetto¹⁹⁰.

1.4 Le tematiche e l'organizzazione degli articoli

Al fine di raggiungere gli scopi stabiliti, la rivista era in ogni suo numero suddivisa in tre sezioni – *scienza, documentazione, polemica* – all'interno delle quali veniva inserito ciascun articolo, a seconda della tematica trattata e del modo in cui tale tematica era trattata. Questa distribuzione dei vari contributi nelle tre sezioni era necessaria proprio per far fronte all'estrema complessità della questione del razzismo italiano e delle differenti linee di conflitto tra le correnti di pensiero sull'argomento. Le due principali tendenze espresse all'interno della rivista erano l'orientamento “biologico” e quello “spiritualistico”, di matrice esoterico-tradizionalista. Nonostante la presenza di questi due orientamenti, la *Difesa della razza* rappresenta nella maggior parte dei suoi articoli l'indirizzo biologico del razzismo italiano, fondato sui principi del decalogo espressi nel *Manifesto*, in contrasto con altre visioni dello stesso fenomeno (come il razzismo spiritualistico di Julius Evola). In linea generale, la missione che la rivista mirava a portare a termine era dimostrare l'indiscutibile superiorità della razza italica su altri tipi di razze dai caratteri genetici differenti e impuri, considerate una minaccia per l'integrità razziale del popolo italiano.

La sezione *scienza* rimane la più ricca di argomentazioni e gli articoli che la compongono costituiscono una dimostrazione tangibile di come si possa arrivare a uccidere la

¹⁹⁰ Cfr. *Ibidem*.

dignità di un popolo anche solo con l'azione della penna. Gli autori degli articoli provenivano per la maggior parte dal mondo accademico dell'epoca e nonostante questo, che di norma dovrebbe essere una garanzia di onestà, verità e soprattutto di obiettività, ci si trova di fronte a pagine dalla pretesa base scientifica, che si sforzano con ogni mezzo di inoculare nell'ignaro lettore una serie di informazioni dalla realtà falsata e

deformata. Osservando le fotografie, le illustrazioni e i montaggi fotografici di cui la rivista è disseminata, ci si rende conto di quanto un pubblico non proprio colto e ben poco ricercato potesse restare influenzato dai messaggi soggetti a manipolazione racchiusi negli articoli.

Nella sezione dedicata alla *scienza*, coloro che acquistavano la *Difesa della razza* avrebbero potuto trovare le risposte giuste (ovviamente secondo quanto ritenuto giusto dal regime) alle loro domande sulla purezza della razza e del sangue, ma soprattutto sul pericolo della perdita di questa purezza, causata dall'eventualità della contaminazione con altre razze inferiori non ariane. Negli articoli e nelle fotografie il concetto più ricorrente era quello della (presunta) "romanità" della stirpe italica minacciata dall'intrusione di elementi a lei estranei che andavano ad intaccare le sue antiche e prestigiose radici.

La parte scientifica (o meglio pseudo-scientifica) della rivista si proponeva perciò di costruire una legittimazione oggettiva che fondasse l'azione razzista del regime, illustrando nella maniera più completa possibile tutti gli aspetti del problema razziale analizzati da un punto di vista strettamente biologico, ponendo un accento particolarmente ossessivo sull'orrore del meticciato e la conseguente procreazione di individui definiti "bastardi". A tal scopo gli autori si impegnavano nel sottolineare l'importanza della distinzione

tra grandi e piccole razze, dedicando molti dei loro contributi alla spiegazione di dimostrazioni scientifiche riguardanti l'ereditarietà dei caratteri fisici e di alcuni tipi di malattie mentali, che si sosteneva potessero essere causate da incroci tra persone appartenenti a razze diverse.

Tuttavia per raggiungere i fini prefissati non era certo sufficiente affrontare il razzismo e l'antisemitismo solo ed esclusivamente dal punto di vista scientifico. A tal scopo la rivista, nella sezione *documentazione* e nella rubrica dei lettori, il *Questionario*, ricorse ad un tipo di aiuto che potremmo definire "intellettuale", fornito da parti di opere letterarie e filosofiche debitamente filtrate e interpretate con le giuste forzature, perchè sembrassero create apposta per supportare la causa razzista del regime. La *documentazione* aveva come obiettivo offrire ai suoi lettori una legittimazione intellettuale e culturale sufficientemente fondata che potesse rendere sempre più forte dal punto di vista morale il convincimento del pubblico riguardo all'assoluta necessità dell'effettiva applicazione di provvedimenti razziali da parte del regime fascista. A questo proposito il perfetto indottrinamento del cittadino sulla spinosa tematica della gerarchia tra le razze poteva essere adeguatamente raggiunto riportando all'interno della rivista il pensiero di autorevoli personaggi del panorama letterario e filosofico italiano ed internazionale. Lo scopo era dotare il discorso razzista di solide fondamenta e di una vasta gamma di giustificazioni della discriminazione e della persecuzione dei diversi.

La difesa del "genio italico" all'interno della rivista era quindi affidata non solo alle dimostrazioni di carattere (pseudo)scientifico, ma anche ai frammenti "adatti" (o meglio adattati) di opere scelte. L'uso di citazioni dirette di autorevoli esponenti della letteratura italiana riguardo ai concetti di nazione e razza, con un accento particolare sul problema

dell'ebraismo, avrebbe dovuto costituire un valido strumento di formazione della coscienza razziale del lettore.

All'interno della sezione venivano anche riportati i provvedimenti in materia di razza adottati dai paesi "amici" dell'Italia, impegnandosi a tal scopo nel denigrare le scelte politiche di quelli considerati "nemici", come Gran Bretagna e Francia. Molti degli articoli della *documentazione* erano soprattutto dedicati al problema ebraico, con l'obiettivo di presentare la figura dell'ebreo nel peggior modo possibile, attraverso l'uso di ridicoli fotomontaggi e pesanti caricature in gran parte provenienti dalla Germania. Lo stesso tipo di trattamento veniva riservato anche alle razze africana, cinese e a tutte le altre estranee al tipo ariano, allo scopo di provocare disprezzo nel pubblico. In tal modo si voleva giustificare la necessità della legislazione razziale in Italia, i cui provvedimenti venivano regolarmente pubblicati all'interno della rivista.

La *Difesa della razza* si presentava perciò come un vero e proprio organo di propaganda dell'azione razzista del regime. Nella sezione dedicata alla *documentazione* si voleva fornire ai lettori un tipo di informazione che non si limitasse ad analizzare unicamente l'aspetto pratico delle teorie razziste, ma che costituisse una fonte attendibile di pensiero storico, letterario e filosofico a cui il semplice cittadino poteva liberamente attingere per ricevere ulteriori legittimazioni del proprio credo razzista.

Per quanto riguardava gli articoli facenti parte della sezione *polemica*, al suo interno troviamo le critiche più esplicite nei confronti della condotta politica adottata dai paesi avversari dell'Italia e numerose accuse a personaggi dell'epoca, ovviamente tutti ostili al regime. Le pagine che la compongono possono essere considerate come uno "sfogo della penna" dei loro autori, data l'intensa ferocia con cui essi riuscivano di esprimere le loro opinioni.

Tutti gli articoli pubblicati nella rivista, eccetto per i numeri monotematici speciali, che uscivano in occasione di ricorrenze particolari, venivano inseriti in una di queste tre sezioni a seconda dell'argomento trattato. Era comunque la *scienza* che andava ad occupare il maggior numero di pagine della *Difesa della razza*, considerata la vastità degli ambiti analizzati all'interno di essa ed essendo la rivista l'organo portavoce del razzismo biologico e quindi basata sull'indispensabile necessità di costruirsi un adeguato fondamento oggettivo.

2. La figura del direttore Telesio Interlandi

Come osserva lo storico del pensiero politico e delle culture scientifiche Francesco Cassata, è di fondamentale importanza nello studio del pensiero razzista italiano all'interno della rivista assumere come punto di riferimento principale la figura principale del suo direttore Telesio Interlandi (Evaristo all'anagrafe). Questo personaggio, uno dei principali protagonisti degli anni d'oro del fascismo, "giornalista dei più temuti durante il Ventennio, (...) la penna più cara a Benito Mussolini, (...) un siciliano freddo che aveva ambito ed era riuscito¹⁹¹, rappresenta quel razzismo e quell'antisemitismo che potremmo definire "intellettuale", ma chiaramente non per questo meno atroce di quello che portò alle deportazioni nei campi di sterminio.

A soli trent'anni divenne direttore del quotidiano *Il Tevere*, voluto espressamente dal duce allo scopo di creare un nuovo organo di informazione pubblica di cui potersi fidare interamente. Interlandi era l'uomo giusto per Mussolini,

¹⁹¹ MUGHINI, G. 1991. *A via della Mercedes c'era un razzista*. Milano: Rizzoli, 1991, p. 71.

l'unico in grado di garantirgli assoluta libertà d'azione nella gestione del giornale e anche l'unico che, nonostante la giovane età, aveva già alle spalle un'esperienza giornalistica estremamente ampia¹⁹².

La sua carriera iniziò a diciannove anni nella terra natale, la Sicilia, all'interno del quotidiano catanese *Il Giornale dell'Isola*, di cui divenne rapidamente caporedattore. Dopo la Prima guerra mondiale e dopo aver svolto diversi lavori a Roma, si trasferì a Firenze dove fu assunto come giornalista alla *Nazione*. Nel 1922 si ritrovò, nella veste di inviato, ad essere testimone della vittoriosa marcia su Roma ad opera di Mussolini. Da quel momento ebbe origine "la sua sconfinata ammirazione per quell'uomo ardito e veloce, l'esatto contrario dei suoi compaesani di Chiaramonte Gulfi, l'uomo cui era esaltante obbedire"¹⁹³. Interlandi aveva sempre criticato duramente fin da giovanissimo le abitudini di vita troppo arcaiche della Sicilia del suo tempo. Egli non si sentì mai parte di quella terra, a cui rimproverava "la rassegnazione della gente, la loro lentezza, la loro sciatteria, l'inerzia a progettare e fare, la misura localistica e miserabile con cui venivano affrontati i problemi, il fatto che ciascuno guardasse al suo ombelico e solo a quello"¹⁹⁴.

Il giovane Interlandi aspirava a qualcosa di più, sapeva che "dall'altra parte, dove c'era l'Italia grande, la vita moderna"¹⁹⁵, lo attendeva un mondo in cui si sarebbe ritagliato il suo spazio da protagonista. Dopo essersi trovato in disaccordo col direttore del quotidiano di Firenze, decise di tornare a Roma, dove entrò a far parte della squadra dell'*Impero*, un quotidiano di polemica fascista di cui divenne caporedattore. Mussolini

¹⁹² Cfr. *Ibidem*, p. 71.

¹⁹³ *Ibidem*, p. 70.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 67.

¹⁹⁵ *Ibidem*.

stesso volle questo giornale, data la necessità di poter contare su una stampa “agile e fedele” e soprattutto giovane. I suoi elementi di testa erano infatti poco più che trentenni, giornalisti-intellettuali che si trovavano perfettamente a loro agio nello sferrare attacchi e accuse pesanti, cose che Mussolini non avrebbe potuto permettersi di fare in quanto capo del governo. Interlandi, all’interno dell’*Impero*, imparerà ad affinare la sua arte del “lanciare stoccate” attraverso la rubrica “Colpi di punta”, in cui esibirà il suo stile giornalistico particolarmente diretto e la sua capacità nel colpire l’avversario direttamente al cuore, facendo della sua penna una spada infuocata¹⁹⁶.

Mussolini apprezzava moltissimo il modo di lavorare di Interlandi, caratterizzato da quel “gusto per il tono estremo e cannibalico della polemica”. Un tipo di giornalismo politico che amava “giocare pesante” quello di Interlandi, un uomo dalla “veste espressiva” così fredda e aspra da adattarsi perfettamente allo stile del giornale e dei suoi “acri direttori futurfascisti”¹⁹⁷.

Dopo l’assassinio di Matteotti il regime attraversò un momento di basso consenso e i due direttori dell’*Impero* volevano che il duce instaurasse la piena dittatura, dopodiché Mussolini chiamò Interlandi a dirigere il suo nuovo giornale, appunto *Il Tevere*. Con le “leggi fascistissime” del 1925 si arriverà a “spazzar via le opposizioni, a imbavagliare i grandi giornali di tradizione liberale” con una “giocata d’azzardo” totale. Interlandi in quel momento raggiungerà il massimo dell’ammirazione per il dittatore, arrivando a prendere la tessera del partito¹⁹⁸.

Fino a metà inoltrata degli anni Trenta l’Italia fascista non aveva ancora aderito ufficialmente alla causa razzista. Nel

¹⁹⁶ *Ibidem*, p. 70.

¹⁹⁷ *Ibidem*.

¹⁹⁸ Cfr. *Ibidem*, p. 71.

1932 erano infatti usciti i *Colloqui* di Emil Ludwig, in cui Mussolini esponeva le sue posizioni in materia di razza, senza che nulla potesse far pensare a ciò che si sarebbe verificato solo sei anni più tardi. Il 1938 fu l'anno in cui iniziarono i problemi per tutti gli ebrei italiani e chiunque fosse considerato non appartenente alla razza ariana italiana. Fu l'anno in cui Mussolini incaricò Interlandi di dirigere la sua nuova rivista, la *Difesa della razza*. Era all'apice della sua carriera giornalistica, aveva raggiunto il traguardo più elevato a cui poteva aspirare e godeva della stima e della predilezione di Mussolini¹⁹⁹.

La sede della nuova rivista era situata al pian terreno di palazzo Wedekind a piazza Colonna 366. I locali della redazione della “nuova creatura giornalistica” vennero arredati con cura, se non addirittura con fasto. Nel settembre 1938 a un mese dall'uscita del primo numero della *Difesa della razza*, Interlandi pubblicò il suo libro, dal titolo *Contra Judaeos*, che andò ad inaugurare la “Biblioteca razziale italiana”. Si trattava di “149 smilze paginette”, una raccolta di “scritti di giornalista”, tutti dedicati al problema ebraico e al pericolo che costituiva per il mantenimento della purezza della stirpe italiana. Egli non intendeva auspicare ad una qualche forma di persecuzione contro gli ebrei, ma voleva esporre i motivi che ne avrebbero resa indispensabile la discriminazione, necessaria per la difesa di quei quarantaquattro milioni di italiani minacciati dalla “volontà di comando” caratteristica del popolo ebraico, inassimilabile per scopi, mentalità ed esigenze²⁰⁰.

Leggendo le pagine di questo libello e di altri di stampo simile pubblicati nel corso di quegli anni, si comprende oggi la straordinaria ampiezza del fenomeno dell'antisemitismo. Non

¹⁹⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 145-147.

²⁰⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 147-151-sgg.

si parla solo di quell'antisemitismo che portò agli efferati massacri che tutti conosciamo, quello che sembra possa aver coinvolto solo le menti più deviate e criminali. Si trattava dell'antisemitismo non sanguinario e subdolo dei cosiddetti "antisemiti della penna"²⁰¹, dalle radici profonde e radicate, "senza stivali e camion a gas" (...) di chi non sarebbe certo andato a profanare tombe di ebrei, un antisemitismo predicato a Vienna o a Varsavia anche da chi aveva letto buoni libri e amava la musica"²⁰², un antisemitismo raffinato e tenace, ma ugualmente condannabile alla stregua di quello che condusse ai milioni di morti nei campi di sterminio. Coloro che come Interlandi e i suoi collaboratori usarono la penna intrisa nell'odio per dare sfogo ai loro pensieri nei loro scritti, si resero colpevoli di un delitto ugualmente ignobile, che non implicava in quel caso l'uccisione materiale della persona soggetta a discriminazione, ma la sua morte civile, non meno orrenda di quella fisica. Sottoporre parte dei propri connazionali a umiliazioni e mortificazioni nella dignità in quanto esseri umani, mettendo addirittura in discussione il loro diritto all'esistenza e pubblicando articoli che suscitassero disprezzo e repulsione, non è martoriare e uccidere nella carne, ma è martoriare e uccidere nello spirito e nell'anima.

Un dolore insopportabile che ferisce mortalmente ogni individuo che ne venga colpito, come gli ebrei d'Italia a cui si riferivano le seguenti affermazioni di Interlandi in uno dei suoi editoriali nella *Difesa della razza*: "La seconda operazione sarà quella di delimitare la vita parassitaria degli ebrei e di alzare i ripari necessari a un nuovo tentativo d'invasione. L'invasione giudaica non è soltanto una presa di possesso dei posti di comando, è l'adulterazione della razza e del genio popolare. È la sovrapposizione di elementi estranei al nostro

²⁰¹ Cfr. Cassata, 2008, XII.

²⁰² Cfr. Mughini, 1991, pp. 147–151.

particolare genio e la lenta soffocazione di questo; è la morte dell'Italia. (...) Il razzismo italiano ha dato al popolo coscienza di questa minaccia; gli darà i mezzi per rintuzzarla, serenamente ma definitivamente”²⁰³.

Anche solo attraverso la lettura di queste poche righe è possibile riuscire a comprendere la gravità dei fenomeni del razzismo “intellettuale” e dell’antisemitismo “della penna” che all’interno della rivista mostrarono la loro più violenta espressione. Ciò che maggiormente invita alla riflessione è proprio l’inaudita violenza che emerge dalle pagine della *Difesa della razza*, un’aggressività e una freddezza tali da lasciare pochi dubbi sul fatto che le complesse tematiche trattate nei contributi non fossero semplicemente materiale d’importazione proveniente dal potente alleato tedesco. Come sottolineato da Cassata nel suo ultimo volume, “l’antisemitismo e il razzismo del giornalista non sono affatto una conseguenza banale di un feroce opportunismo, ma costituiscono piuttosto un dato culturale intrinseco alla sua interpretazione radicale e intransigente del fascismo, nella quale confluiscono la razzizzazione del nemico politico, l’odio antiborghese, la visione cospirazionista del processo storico”²⁰⁴.

Riguardo alle notizie storiche sulla sorte di Interlandi, nella notte tra il 25 e il 26 luglio 1943 venne arrestato e condotto nel carcere di Forte Boccea, dove i paracadutisti tedeschi il 12 settembre dello stesso anno, entrarono per liberare tutti quei prigionieri eccellenti ivi rinchiusi e condurli al sicuro in Germania. Interlandi riuscì a ricongiungersi con la moglie e il figlio. Dopo un po’ di tempo tornarono a vivere in Italia a Desenzano del Garda, ma si avvicinava l’imminente fine del regime. Dato il clima di estrema tensione, rabbia e voglia di

²⁰³ INTERLANDI, T. 1938. Conoscere gli ebrei. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 2, 20 agosto, p. 8.

²⁰⁴ Cfr. Cassata, 2008, XII.

vendetta di cui il paese era invaso, il direttore della *Difesa della razza* era costretto a non uscire troppo allo scoperto. La famiglia Interlandi decise perciò di rimanere nascosta in una cascina nei pressi di Brescia ed attendere un miglioramento della situazione. Nonostante tutto l'arresto arrivò comunque. Nel 1945 Interlandi venne fatto evadere dal carcere e condotto con la moglie e il figlio in un nascondiglio nel seminterrato della villa dell'avvocato che li aiutava. Si trovavano ad essere nascosti e murati proprio come quelle famiglie ebraiche su cui la rivista di Interlandi aveva tuonato contro negli anni del trionfo fascista e vi rimasero fino al 16 luglio 1946. Il 22 maggio di quello stesso anno arrivò la notizia che il processo contro Telesio Interlandi era stato archiviato per totale mancanza di elementi e i tre, dopo otto mesi, uscirono allo scoperto per la prima volta e tornarono a Roma²⁰⁵.

Alla base delle circostanze storiche riportate, è come se l'ex-direttore della *Difesa della razza* fosse stato cancellato e dimenticato, "che siano divenuti innominabili il suo ventennale lavoro giornalistico, quei giornali da lui diretti" e sui quali avevano scritto tutti coloro che nelle istituzioni culturali del dopoguerra avrebbero continuato indisturbati la loro trionfante carriera. Per Interlandi invece le cose andarono diversamente. Morì nel 1965, un anno dopo la morte della moglie²⁰⁶. Tutto quel mondo in cui egli aveva creduto e per cui aveva duramente lavorato era svanito, sostituito da una realtà senza vincitori nè vinti, che ancora oggi, dopo più di sessant'anni conserva troppi lati oscuri.

²⁰⁵ Cfr. Mughini, G. *op.cit.* pp. 190–sgg.

²⁰⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 218–sgg.

Capitolo terzo

Scienza: la legittimazione scientifica

1. Sangue e razza

“Il concetto di razza supera quello di nazione. Come la nazione poteva esistere anche quando politicamente essa scompariva sotto divisioni e occupazioni innaturali, così la razza esiste oltre i confini politici della nazione.

La sua esistenza, che è certa, come abbiamo dimostrato e dimostreremo in base a dati strettamente sperimentali, non può essere un fatto inerte della conoscenza, dev'essere un elemento vivo delle coscienze; gli Italiani debbono sapere che il loro sangue circola più largamente, nel mondo, di quanto il disegno delle frontiere politiche possa mostrare. Se la razza dev'essere difesa nella qualità, più ancora dev'essere garantita nella quantità e nelle sue attitudini a propagarsi, che sono la testimonianza della sua vitalità e della sua forza. Gli Italiani debbono dunque cominciare a “vedere” il disegno della loro razza nel mondo, e a tenerlo sempre presente come la vera immagine del paese di cui i confini politici non danno che una figura provvisoria. Difendere e migliorare la razza non soltanto perché gli attuali confini razziali siano mantenuti ma perché costituiscano l'indice progressivo d'una dilatazione necessaria; questo è il programma del razzismo per il quale la nostra generazione ha l'onore di combattere”²⁰⁷.

²⁰⁷ INTERLANDI, T. 1939. Confini razziali. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 6, 20 gennaio, p. 7.

1.1 L'omogeneità etnica della nazione italiana nella storia: i caratteri di una stirpe di antica civiltà

Obiettivo di parte degli articoli dedicati alla *scienza* era dimostrare quanto il nobile sangue italico fosse riuscito a mantenere intatta nel corso della storia la propria integrità razziale, sollevando al rango di civiltà superiore le popolazioni che abitavano la penisola.

Secondo quanto scritto da Arrigo Solmi (allora ministro di Grazia e Giustizia) in un suo articolo del primo numero della *Difesa della razza*, fu la supremazia di Roma a porre le basi per il raggiungimento della pace nel Mediterraneo e la conseguente unione e fusione delle stirpi italiche che si stavano avviando verso nuove forme civili, come Liguri, Etruschi, Umbri, Osci, Celti, Veneti, Siculi o Greci. Queste riconobbero il predominio romano, ritenendolo “la sola base sicura per una durevole unione”, dopo tutti gli sconvolgimenti dovuti a emigrazioni, guerre e conquiste di “genti varie e discordi”, caratteristiche del periodo precedente le guerre puniche²⁰⁸. Il cammino verso la civiltà poteva dirsi avviato. Anche durante la creazione dell’Impero da parte di Cesare e Augusto, che implicava “una nuova potenza, una nuova missione, una nuova struttura”, l’unità etnica e politica della penisola italiana restò perfettamente integra, “con quella stretta fratellanza delle stirpi italiche, legate nella comune civiltà ariana e mediterranea, (...) una organica unità geografica, etnica, giuridica, nettamente differenziata da ogni altra regione o da ogni altro popolo”. A tal proposito, all’interno del contributo, veniva riportata una citazione da Plinio che affermava: “*haec est*

²⁰⁸ Cfr. SOLMI, A. 1938. L’unità etnica della nazione italiana nella storia. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 8.

Italia Diis sacra”, frase che all’autore apparve particolarmente appropriata e significativa come testimonianza dell’effettiva “autonomia biologica e spirituale della nazione italiana, (...) nella sua organica compiutezza, creatrice dell’Impero, per una missione storica, consacrata agli Dei”²⁰⁹.

Lo scritto di Arrigo Solmi proseguiva sempre con l’obiettivo di dimostrare che, nonostante le invasioni barbariche, verificatesi tra il terzo e l’ottavo secolo d.C., “il fondo etnico della popolazione italiana (...) non ebbe da allora vero turbamento”, dato il fatto che alle “remote stirpi mediterranee, già avviate alla civiltà, si erano sovrapposte le stirpi arie, succedutesi nelle invasioni”, creando “nella varietà delle schiatte, una unità fondamentale anche etnica, (...) una fraternità spirituale, una lingua comune, un costume fondamentalmente uguale, un sistema giuridico uniforme”²¹⁰.

Il contributo evidenziava come nel terzo secolo arrivò il momento della crisi, in cui le invasioni germaniche “si gettavano sul mondo romano e lo sconvolgevano”, provocando la caduta dell’Impero d’Occidente e la formazione dei regni barbarici. Anche l’Italia divenne uno di questi regni, che sotto la dominazione longobarda subì pesanti smembramenti. A questo punto l’autore ammetteva quanto fosse difficile valutare, anche solo a livello approssimativo, il nuovo tipo di “fattore etnico” che si andava a sovrapporre “all’antica popolazione della penisola”. Nonostante fosse un’impresa praticamente impossibile riuscire ad accertare la precisa composizione etnica dell’Italia del periodo, date anche le successive conquiste da parte di franchi, sassoni, svevi nel nord, arabi e poi normanni nel sud, appare sorprendente come il ministro Solmi fosse arrivato a scrivere con tale certezza

²⁰⁹ Cfr. *Ibidem*.

²¹⁰ Cfr. *Ibidem*.

affermazioni di questo tipo: “Se la popolazione d’Italia, ai tempi di Augusto, può essere calcolata a circa dodici milioni, anche ammettendo qualche posteriore assottigliamento, è chiaro che essa non poté subire dalle invasioni che una modesta modificazione nella sua organica struttura”²¹¹.

Molto più profonda, secondo Solmi, fu invece la “scossa morale portata da quelle vicende sulla popolazione italiana”, ormai disabituata alle armi, dopo aver vissuto per così tanto tempo “nelle agiatezze delle forme civili e nella superiorità ideale del cristianesimo”. Le violenze subite dagli invasori misero nuovamente gli italiani in condizione di affrontare gli avversari “per forgiare i propri destini”. Da qui la formazione del Comune tra il nono e l’undicesimo secolo e il successivo “grande fenomeno italiano del Rinascimento”. Secondo l’autore, proprio in tale periodo, avvenne la fusione di tutti quei vari elementi etnici che nel corso dei secoli si erano andati a sovrapporre al tipo romano, “rimasto fondamentalmente integro”. Il risultato fu la nascita del nuovo tipo “romano-italico, con le sue caratteristiche spiccatamente nazionali, destinato a compiere lo sforzo titanico della rinascita e a creare, con una anticipazione di qualche secolo sugli altri paesi, le forme della civiltà moderna”. Il popolo italiano riaffermò così la propria egemonia “nelle guerre, nei commerci, nelle banche, nel pensiero, nelle lettere, nelle arti”, raggiungendo “un primato universalmente riconosciuto”²¹².

Il ministro si preoccupava inoltre di esprimere adeguatamente le sue lodi sul popolo italiano, in caso il lettore fosse alla ricerca di frasi d’effetto che potessero esaltarlo in quanto cittadino italiano: “Una superba schiera di santi, di guerrieri, di pensatori, d’artisti, di scienziati, di viaggiatori,

²¹¹ Cfr. *Ibidem*, p. 9.

²¹² Cfr. *Ibidem*.

tutti con nome italiano e con caratteri schiettamente e tipicamente italiani, lavorano tenacemente a creare la nuova storia, a formare una civiltà più perfetta e più degna, a dar vita a un nuovo ordinamento civile e ad un nuovo pensiero e a una nuova civiltà”. Non possiamo sapere se affermazioni di questo tipo fossero d’aiuto o meno per il compimento della missione di esaltazione razziale dei cittadini, ma l’obiettivo appariva certo: convincere gli italiani di far parte di un popolo e di una razza che in ogni tempo aveva dominato la storia e che per questo avrebbe dovuto continuare a dominarla, grazie alla compartecipazione di tutte le sue componenti²¹³.

Ciò che l’articolo si prefiggeva di inoculare nei lettori era quindi la certezza che la razza italica, nonostante gli incontri con eserciti e dominazioni stranieri e il superamento di numerosi periodi di crisi, fosse comunque riuscita a conservare intatta la propria integrità, in modo da poter rinascere e affermare nuovamente il suo legittimo posto di comando. A questo punto arrivava per l’autore la parte cruciale e più interessante del contributo: indicare il regime fascista, e il duce in particolare, come “potenza ricostruttrice”, grazie alla quale “il popolo italiano, sollevato dalle antiche tristezze”, avrebbe potuto assumere “la sua tipica impronta, inequivocabile”, in quanto “derivato dalle progenie di Roma e rafforzato da nuovi incroci civili, ricco delle tradizioni storiche più gloriose e più remote, forte per la sanità fondamentale dei suoi germi vitali, pronto al più duro e al più geniale lavoro, maturo per le maggiori fortune”. Così terminava l’articolo di Arrigo Solmi, inneggiando alle glorie future verso cui il fascismo avrebbe condotto la sua indomabile potenza²¹⁴.

²¹³ Cfr. *Ibidem*, p. 10.

²¹⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 11.

Sempre all'interno del primo numero della rivista troviamo un altro scritto che si impegnava nella celebrazione del sangue italico e delle sue imprese attraverso la storia. L'autore era il professor Arturo Donaggio, direttore della clinica neurologica dell'università di Bologna, uno dei firmatari del *Manifesto della razza*. Si trattava della parte conclusiva del discorso da lui tenuto a Napoli in occasione dell'inaugurazione del XXI Congresso della Società Italiana di Psichiatria, un discorso, come definito nella breve presentazione, "d'ispirazione nettamente razzista". In tal modo il lettore aveva la possibilità di venire a conoscenza delle parole pronunciate da uno "scienziato" e sviluppare una propria cultura razzista che fosse basata su fondamenti oggettivi espressi da autorevoli esponenti del mondo accademico, come in questo caso²¹⁵.

Essendo parte di un discorso d'inaugurazione, l'articolo riportato era pervaso dall'ostentata volontà di esaltazione della grandiosità del regime fascista e delle sue imprese. L'accento principale era posto sulla ritrovata potenza della nazione, definita "artigiana e guerriera", e dei suoi "inimitabili caratteri psicologici", dalla "*forma mentis* incomparabile". Trattandosi di un congresso di psichiatria, l'argomentazione centrale si basava sulla dimostrazione della continuità e della tipicità delle caratteristiche psicologiche della stirpe italica nel corso dei secoli, cioè di quei "caratteri della romanità" rimasti inalterati nel patrimonio razziale del popolo italiano²¹⁶.

Esattamente come nello scritto del ministro Solmi, lo scopo appariva estremamente palese: fornire informazioni rivestite di una qualche valenza "scientifica" che potessero portare alla trasmissione, ricezione e incamerazione da parte del lettore di messaggi come il seguente: "nell'elemento sintetico della

²¹⁵ Cfr. DONAGGIO, A. 1938. Caratteri della romanità. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 22.

²¹⁶ Cfr. *Ibidem*.

struttura psicologica, nella *forma mentis* si afferma la stirpe. L'Italia ha conosciuto vicende trionfali, vicende tristi; ma sempre la sua particolare forma mentale ha brillato di una luce tutta sua. Il fatto psicologico della romanità ha emerso con decisa, autoctona costruzione, che ha sopraffatto e mendelianamente espulso infiltrazioni di elementi accessori, affermando la propria struttura, riconoscibile e inconfondibile”²¹⁷.

Secondo quanto riportato nel contributo, oltre a tale tesoro mentale, appartenente agli abitanti della penisola fin dai tempi più antichi, il popolo italiano avrebbe anche posseduto un innato amore per la terra e uno spiccato senso di aderenza alla realtà, che non gli fece mai perdere “lucidità” e “rapidità psichica” nell'affrontare qualsiasi tipo di situazione. L'italiano veniva infatti definito come “colui che guarda in alto, ma dopo aver ben piantato i piedi sul solido terreno”. A questo proposito l'autore arrivava a citare l'esempio di San Francesco d'Assisi, da lui considerato “il più italiano dei Santi”, dalla capacità di mettersi “in fraterna comunicazione con la terra” e di riempire di essa “il proprio slancio mistico”. L'articolo proseguiva nel dimostrare come anche nell'espressione artistica e nel campo delle scienze, furono sempre personaggi italiani coloro che seppero tenere alto il prestigio della stirpe con il loro pensiero “lucido e armonico, pronto e plastico”²¹⁸.

Nella parte conclusiva dello scritto veniva nuovamente ribadito il concetto secondo il quale “fu opera di Roma la prima fondazione unitaria della penisola rafforzata dall'Impero” e proprio all'idea imperiale si rivolgeva l'opera di re Vittorio Emanuele II e soprattutto del duce, il quale sigillò “il fatto psicologico della continuità con questo grido: <<Noi non creiamo un'Italia nuova, mettiamo l'Italia antica in

²¹⁷ *Ibidem*.

²¹⁸ Cfr. *Ibidem*.

marcia>>; e sorge il Fascismo, che è ancora romanità”. Fu quindi la presa del potere da parte del regime che levò nuovamente “il alto le insegne, il ferro, i cuori a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell’Impero sui colli fatali di Roma”. Il “destino imperiale” della nazione italiana si era dunque compiuto, “spezzando i più tenaci ostacoli”. Donaggio terminava il suo discorso con queste parole: “l’Italia imperiale prosegue il suo cammino verso il più grande avvenire di Roma immortale”²¹⁹.

1.2 Studiare il sangue, fonte di vita e di purezza razziale

Molti articoli della sezione *scienza* erano dedicati a studi sull’ereditarietà del sangue, in quanto depositario dei caratteri specifici di una razza e indicatore fondamentale della sua purezza o della sua degenerazione. Gli “uomini di scienza” che scrivevano per la rivista volevano quindi dimostrare, attraverso l’analisi e la descrizione dei gruppi sanguigni nelle diverse razze, quanto fosse indispensabile per una “grande razza” come quella italiana mantenere intatta l’integrità del proprio sangue, fonte di vita e di nobiltà di stirpe.

Guido Landra, antropologo che faceva parte della redazione della rivista, trattando l’argomento della differenza tra le razze, dedicava la parte conclusiva di uno dei suoi primi articoli proprio alla questione del sangue e all’importanza della sua salvaguardia dalla contaminazione. “Il concetto che il sangue di una razza sia diverso da quello di un’altra è molto diffuso anche tra persone poco colte: questa opinione è basata su dati di fatto strettamente scientifici, che furono intuiti dai popoli prima ancora di essere noti agli scienziati”²²⁰. Queste parole, espresse

²¹⁹ Cfr. *Ibidem*, p. 23.

²²⁰ LANDRA, G. 1938. La razza e le differenze razziali. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 15.

con linguaggio semplice e diretto, dovevano arrivare al lettore in tutta la loro chiarezza, in modo da essere più facilmente comprese e assimilate, senza che questo provocasse particolari turbamenti o fornisse spunti per ulteriori riflessioni. Chi leggeva doveva convincersi dell'autenticità dei concetti espressi, dato che porsi domande a riguardo non era possibile, considerata l'assoluta obiettività e inequivocabilità degli studi scientifici effettuati sui gruppi sanguigni, testimoni dell'esistenza certa delle differenze tra le razze.

Persino la distribuzione geografica dei gruppi sanguigni in un'area determinata era considerata come indice della medesima distribuzione anche nei caratteri razziali. A tal proposito Landra scriveva: "I gruppi sanguigni degli Italiani di alcune regioni sono molto simili ai gruppi sanguigni dei Tedeschi, degli Svedesi e dei Norvegesi, segno evidente del comune sangue nordico. Viceversa i gruppi sanguigni degli Ebrei in tutti i paesi d'Europa si staccano nettamente da quelli delle diverse popolazioni nazionali"²²¹.

È sorprendente la naturalezza del tono attraverso cui messaggi tanto atroci venivano trasmessi al pubblico, utilizzando la linfa stessa della vita, il sangue, per distruggere il diritto alla vita di altri esseri umani, colpevoli solo di essere diversi. "La comune opinione che gli uomini siano biologicamente tutti uguali fra loro" appariva a un antropologo come Landra assolutamente inesatta, dato il fatto che "uomini di razza diversa sono degli esseri diversi per intima struttura, formatasi per millenario processo di differenziazione ed evoluzione, ma ormai ben fissa e caratteristica per ogni razza"²²².

²²¹ *Ibidem.*

²²² *Ibidem.*

Affermazioni come queste erano solo una piccola introduzione al più ampio discorso che sarebbe stato affrontato in gran parte dei numeri successivi, nei cui articoli si cercherà di dare fondamento scientifico a ciò che di scientifico non aveva assolutamente nulla.

Consultando la rivista troviamo una serie di scritti del dott. Giuseppe Lucidi, che si occupavano di stabilire oggettivamente il legame indissolubile esistente tra il sangue e la razza. Posto come fatto ormai universalmente riconosciuto (“il concetto di razza è un concetto puramente biologico”), egli sosteneva che un popolo come quello italiano non dovesse mai perdere il proprio “legame con il tutto”, con quelle “radici del proprio sangue”, in cui era incisa l’origine stessa della sua esistenza. Se ciò fosse accaduto, per gli italiani avrebbe significato “prendere un volo senza ritorno verso spazi siderali”, in cui sarebbero diventati “come ombre” senza possibilità di respiro²²³.

Nasceva perciò la “dottrina del sangue” come affermazione della “somma importanza che il fattore razza” costituiva “nella cementazione ed elevazione di un popolo”. Lucidi teneva molto a sottolineare che “le grandi imprese muovono dai popoli” che hanno raggiunto un’elevata coscienza di sé stessi, sia in quanto popolo che in quanto razza. Il forte richiamo del sangue, già “simbolo di amicizia e di fede” per gli antichi popoli indoeuropei, riportava “al pozzo profondo delle origini della vita”, a cui attingevano anche l’arte e il pensiero”, prima ancora che dall’ambiente e dall’educazione²²⁴.

Solo l’unità del sangue, secondo l’autore dell’articolo, poteva quindi dotare ogni individuo di “un corpo e un volto” che ricordasse “i suoi avi e la sua gente”. Al suo interno ogni uomo

²²³ Cfr. LUCIDI, G. 1938. Sangue e razza. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 settembre, p. 22.

²²⁴ Cfr. *Ibidem*.

poteva riconoscere nell'altro un fratello, attraverso quel "legame primordiale" per cui "l'uno si sente nell'altro", nutrito da una "sola linfa vitale". Seguivano alcune spiegazioni estremamente sintetiche e ben poco chiare sulle possibili diverse composizioni del sangue e la conseguente divisione in gruppi sanguigni²²⁵.

Tuttavia è evidente come Lucidi non volesse dilungarsi in maniera eccessiva in questa parte "tecnica", dato che i destinatari del suo scritto non erano certamente degli uomini di scienza dalle grandi pretese, ma dei cittadini di istruzione non proprio elevata che andavano convinti di un semplice fatto: il gruppo sanguigno "a cui appartiene un individuo costituisce un carattere costante per tutta la durata della vita. Né le condizioni di alimentazione, né l'età, né lo stato di salute possono farlo variare. (...) Perché il sangue mutasse di gruppo bisognerebbe, dunque, che *tutte* le cellule dell'organismo cambiassero totalmente. Il che è impossibile"²²⁶.

Stando così le cose appariva chiaro che, se il sangue era indicatore della purezza di una razza e l'appartenenza di un individuo ad una di queste implicava irrimediabilmente l'appartenenza ad un particolare gruppo sanguigno senza possibilità di cambiamento nel corso della vita, per quelle razze considerate imperfette non c'era evidentemente nessuna via di scampo. Un'analisi come questa, di tipo strettamente biologico, poneva quindi il lettore di fronte ad una realtà immodificabile e scientificamente provata, una realtà che prevedeva un mondo di razze destinate a dominare e razze destinate ad essere dominate.

Il dott. Lucidi si impegnava inoltre nel ribadire questo concetto in altri suoi contributi della rivista dedicati alla razza

²²⁵ Cfr. *Ibidem*, pp. 22-23.

²²⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 23. Il corsivo è degli autori P. P. - I. Š.

italiana e alla dimostrazione della sua superiorità biologica, antropologica e spirituale. Il sangue era da lui considerato come “il torrente che riceve tutto ciò che dall’esterno all’organismo arriva e che l’organismo si produce, mezzo in cui in realtà gli organismi vivono ed a cui è intimamente legata la vita cellulare. Sede delle proprietà essenziali della vita”²²⁷. Perciò, dallo studio dell’ereditarietà dei gruppi sanguigni, spesso trasmessi dai genitori ai figli, sarebbe stato possibile stabilire, “se pur non con matematica certezza, il grado di purezza di sangue di una razza”. Allo scopo di convincere il pubblico, questi tipi di scritti erano ricolmi di spiegazioni dall’apparente base scientifica, muniti di disegni e schemi esplicativi che avrebbero dovuto servire a rendere più comprensibili le complicate teorie espresse all’interno degli articoli. “Questi che sono dati scientifici e non retorica, dimostrano anche ai scettici in materia, che se oggigiorno è impossibile parlare di razza pura, nel senso mistico della parola vi sono razze, e tra queste prima di ogni altra l’Italiana, che presentano un’unità, una omogeneità biologica che non si può disconoscere a meno che non si voglia essere più che scettici, degli ignoranti”²²⁸. Essendo perciò il sangue una “realtà attuale di vita” e non una “nebulosa elucubrazione scientifica”, era necessario elevare la sua importanza in modo solenne, perché alla base delle “leggi dell’umana fraternità”²²⁹.

A tal proposito il problema della razza italiana, “insieme distinto di individui con caratteri morfologici e biologici propri, ereditari, costanti ed invariabili nello spazio e nel

²²⁷ LUCIDI, G. 1938. Il sangue, individualità biologica di razza. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 5, 5 ottobre, p. 37.

²²⁸ LUCIDI, G. 1938. Purezza ed unità di sangue della razza italiana. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 6, 20 ottobre, p. 38. Il corsivo è degli autori P. P. – I. Š.

²²⁹ Cfr. *Ibidem*.

tempo”, era per Lucidi “una constatazione di uno stato di fatto”. Per questo l’Italia, secondo il suo punto di vista, aveva assoluto bisogno di moderni metodi di studio delle caratteristiche della razza, applicati alla ricerca sui gruppi sanguigni, da cui avrebbe potuto partire “un futuro eventuale censimento biologico o biotipologico razziale”. Effettuare tali studi avrebbe portato al raggiungimento di due obiettivi chiave: uno “scientifico-razziale”, per fornire il razzismo italiano di ulteriori basi documentarie ed elevare “la nostra scienza” a livelli di avanguardia, come già si stava verificando in altri paesi, come Germania, Russia, America, Polonia e Inghilterra; e uno “pratico”, per potenziare le ricerche sulla difesa della razza ed arrivare a “conoscere esattamente il gruppo sanguigno di ciascun individuo”. Questa conoscenza, secondo l’autore, avrebbe potuto essere molto utile in caso di guerra, in cui feriti, dissanguati o operati in gravi condizioni avrebbero potuto salvarsi grazie ad un’immediata trasfusione, pratica che un adeguato studio preventivo sulla disponibilità dei gruppi sanguigni avrebbe reso più rapida ed efficiente²³⁰.

Allo scopo di sottolineare al massimo la fondamentale importanza della funzione del sangue come generatore della vita, Lucidi scriveva in un altro suo articolo della rivista: “Come nella clinica, così nell’officina, così sul campo di battaglia un essere che muore può trovare la salvezza unicamente in una trasfusione di sangue, che porta all’organismo morente una nuova ondata di vita”. Un ramo all’avanguardia della scienza antropologica, la cosiddetta “antropologia serologica”, definita “scienza dell’avvenire”, sarebbe stato destinato “a studiare l’origine e le grandi correnti

²³⁰ Cfr. LUCIDI, G. 1939. Gruppi sanguigni e nuclei razziali, necessità di un censimento del sangue. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gennaio, pp. 14-15.

di emigrazione dell'umanità, e a calcolare l'uniformità e la mescolanza dei popoli con matematica certezza”²³¹.

Considerati i gruppi sanguigni “come fattori costituzionali”, “espressione del substrato biologico dell'individuo stesso”, i nuovi studi antropologici avevano riscontrato un'incidenza particolare di alcune malattie a seconda dell'appartenenza ad un determinato gruppo sanguigno. A questo proposito il Lucidi affermava che, riguardo alle malattie di natura neurologica, si verificava “una certa preponderanza del sangue di gruppo B, tra neuropatici, criminali, deficienti mentali”. Ovviamente una preponderanza di tale gruppo era stata registrata proprio in individui “di razza ebraica” affetti da questi tipi di patologie²³².

Si trattava di concetti espressi con sorprendente freddezza, come se l'autore non stesse parlando di persone con un'anima, una sensibilità e un'intelligenza particolari. L'autore, dal momento in cui parlava di esseri umani, si rivolgeva esclusivamente a quegli individui appartenenti a popoli dalla superiore dignità razziale, come quello italiano. Per questo era necessario impedire con ogni mezzo che ebrei, africani, asiatici non contaminassero con la loro esistenza parassitaria la purezza delle razze dominanti, e per farlo occorreva ricorrere alla dottrina del sangue. A tal proposito solo le parole stesse di Lucidi possono rendere perfettamente l'idea di quale fosse il reale messaggio che il lettore doveva recepire ed interiorizzare: “Il sangue di ciascun individuo conserva gelosamente la sua integrità e la sua purezza e non ammette la commistione con sangue di gruppo diverso, pena la sua alterazione. Come l'individuo così la razza. Dalla unione di

²³¹ Cfr. LUCIDI, G. 1939. Trasfusioni di sangue e dottrina dei gruppi sanguigni. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 6, 20 gennaio, pp. 20-21.

²³² Cfr. LUCIDI, G. 1939. Rapporti fra gruppi sanguigni e caratteri antropologici. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 7, 5 febbraio, pp. 8-9.

razze di sangue diverso si hanno elementi scadenti destinati fin dalla culla alla morte in tenera età, alle malattie di petto, alla sterilità. Ogni razza perciò possiede oltre alle proprie tradizioni, alla propria lingua e alla propria storia, un sangue proprio, trasmesso attraverso i secoli, la cui purezza sarà indice della purezza della razza”²³³.

1.3 Il problema del “meticciato” e la politica coloniale

Il cosiddetto “meticciato” era considerato da tutti gli scienziati razzisti un problema estremamente grave che minacciava di intaccare l’integrità razziale del popolo italiano. Si rendeva quindi necessaria, secondo le autorità garanti di questa integrità, l’applicazione di misure discriminatorie nei confronti di individui appartenenti a razza non ariana, che stavano invadendo il territorio dell’Impero. All’interno della rivista il lettore aveva la possibilità di trovare numerosi articoli che trattavano questo argomento, data l’assoluta urgenza e attualità della questione.

L’antropologo Guido Landra, già nel primo numero della rivista, dedicava un intero suo scritto all’ibridismo razziale e ai suoi risultati, da lui appunto definiti “bastardi” fin dal titolo. Quanto egli affermava doveva avere un’impressione forte sul lettore, il quale avrebbe dovuto essere pervaso da un senso di disprezzo per quelle immagini raffiguranti dei “mostri della natura”, creature ibride nate della “nefasta unione” tra individui di razza diversa. Era proprio l’impatto visivo quello che avrebbe suscitato in chi si trovava la rivista tra le mani una serie di emozioni che dovevano provocare in primo luogo il desiderio di tenersi totalmente alla larga da esseri di questo genere e quindi la

²³³ Cfr. LUCIDI, G. 1939. Mistica e realtà del sangue. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 10, 20 marzo, pp. 21–22.

convinzione che fosse necessaria nei loro confronti un tipo di politica di discriminazione e segregazione²³⁴. Nell'articolo in questione, Landra si impegnava a descrivere in maniera efficace e convincente alcuni esempi di frutti di incroci razziali riportati in fotografia. Il suo scopo era coprire di ridicolo i volti degli individui rappresentati, affinché il lettore potesse arrivare ad osservare i loro tratti fisici nel modo in cui il regime voleva che li osservasse e soprattutto arrivasse a credere intimamente nella veridicità delle affermazioni riportate²³⁵.

All'interno del contributo venivano inoltre descritte le immagini di due giovani nati da padre marocchino e madre tedesca in occasione dell'occupazione della Renania da parte di truppe francesi di colore. Secondo quanto affermato da Landra, dalla permanenza di questi soldati nella regione nacquero appunto molti "bastardi", "frutti dell'immondo ibridismo, tanto caro ai francesi", in conseguenza del quale i caratteri della razza ariana furono "sommersi" da altri a lei estranei, provocandone irrimediabilmente la contaminazione. Proseguendo nella spiegazione della fotografia di un ragazzino di padre annamita e madre europea, altro "risultato del rovinoso antirazzismo francese", si volevano presentare ulteriori prove della "tragica irresponsabilità della Francia", colpevole di aver inquinato "con le sue truppe di colore (...) tutte le regioni ove disgraziatamente (...) si estese il suo potere"²³⁶.

Altre immagini inserite nell'articolo mostravano le fotografie di due famiglie composte da padre cinese, madre europea e figlio "bastardo", ignobilmente definito dall'autore come "creatura dai tratti ibridi e volgari", insieme ad alcuni esempi di ragazzi e adulti discendenti di coloni olandesi

²³⁴ Cfr. LANDRA, G. 1938. I bastardi. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, pp. 16-17.

²³⁵ Cfr. *Ibidem*.

²³⁶ Cfr. *Ibidem*.

e donne indigene dell’Africa sud-occidentale. Comunque la figura che più avrebbe dovuto impressionare il lettore era la famosa “Venere ottentotta”, copia di un disegno tratto da un saggio del fisiologo Georges Cuvier del 1817, che ritraeva una donna nata dall’incrocio tra contadini olandesi stabilitisi in Africa e membri della tribù dei Boscimani²³⁷. L’immagine in questione venne inserita nel contributo al solo scopo di provocare più repulsione possibile nel pubblico, che in quel caso si trovava davanti a un “mostro di natura”, come affermato da Landra. La presunta anormalità delle caratteristiche fisiche della persona rappresentata dovevano quindi convincere dell’assoluta importanza rivestita dalla ricerca antropologica nello studio di tali casi umani. Lo stesso Landra concludeva il suo articolo di “documentazione scientifica” con queste parole: “Speriamo che questi pochi esempi invitino gli italiani a pensare”, pensare a quali orribili risultati poteva condurre la “pratica del meticcio”, non solo a livello personale, ma soprattutto a livello di razza, data l’inevitabile permanenza nel patrimonio genetico di tali caratteri ereditari²³⁸.

Per quanto riguardava in modo specifico la razza africana, in occasione della pubblicazione della Dichiarazione della razza nell’ottobre 1938, Lidio Cipriani, uno dei redattori della rivista, incaricato di antropologia all’università di Firenze e direttore del museo nazionale di antropologia ed etnologia nella stessa città, affrontò in uno dei suoi articoli la questione dell’incrocio delle genti europee con le razze dell’Africa, richiamandosi allo scopo espresso dalla nuova legislazione: “Dovranno essere

²³⁷ All’interno dell’articolo veniva unicamente descritto il disegno, ma non la provenienza dell’immagine e i dati delle analisi antropologiche. Per un ulteriore approfondimento sull’argomento, cfr. Cassata, 2008, pp. 363–sgg.

²³⁸ Cfr. *Ibidem*.

rafforzate le misure contro chi attenta al prestigio della razza nei territori dell'Impero²³⁹.

L'articolo iniziava ponendosi una spinosa domanda: se fosse possibile o meno avviare efficacemente i popoli africani verso la civiltà europea. Due tendenze opposte, una che negava, l'altra che ammetteva tale possibilità, si contendevano "il campo", e dall'esito di questa disputa sarebbero derivate eventuali modifiche nella legislazione delle colonie ed in parte anche in quella dei territori metropolitani. Furono giovani discipline come l'antropologia e l'etnologia che iniziarono ad occuparsi del problema africano, effettuando studi approfonditi e documentati sul continente nero e le popolazioni che vi abitavano, allo scopo di "scrutarne l'anima e la vita (...) e assegnare il giusto posto agli africani nella gerarchia delle razze umane"²⁴⁰.

Cipriani proseguiva sostenendo che gli italiani avevano ormai assunto nei confronti delle razze di colore in Africa un atteggiamento preciso ed inequivocabile, dettato dalla convinzione dell'irriducibile inferiorità di questi popoli rispetto ai bianchi del continente europeo, un'inferiorità "legata a cause biologiche e quindi trasmissibile nelle generazioni". "Da ciò la necessità di evitare miscugli di sangue", essendo l'incrocio con gli africani, secondo quanto affermato da Cipriani, "un attentato contro la civiltà europea perché la espone a decadenza". Le razze europee avevano perciò il compito e l'obbligo di mantenere viva la propria integrità, data la continua circolazione e proliferazione dei cosiddetti "bastardi bianco-neri" non solo su suolo africano, ma anche europeo ed americano²⁴¹.

²³⁹ Cfr. CIPRIANI, L. 1938. L'incrocio con gli africani è un attentato alla civiltà europea. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 6, 20 ottobre, pp. 34-35.

²⁴⁰ Cfr. *Ibidem*.

²⁴¹ Cfr. *Ibidem*.

I motivi per cui era considerato un fatto assolutamente deleterio mescolarsi o addirittura anche solo familiarizzare con gli africani, erano riferiti, secondo il punto di vista dell'autore ed alla luce degli studi effettuati, all'evidente stato di mancanza di civiltà riscontrato in ogni parte del continente africano, dovuto ad un inarrestabile regresso di natura biologica, che impediva qualsiasi tentativo di instaurare in quei territori un tipo di società civile su modello europeo. Per Cipriani appariva quindi una vera utopia, una pretesa "ridicola, nonché assurda", "spingere coteste medesime genti sulla via del progresso: a mezzo poi, dell'innesto di una civiltà come quella europea, troppo al di sopra delle loro possibilità mentali". Stando così le cose, sarebbe stato irrealizzabile il sorgere su suolo africano di stati indipendenti come quelli occidentali, data l'assenza di vitalità dimostrata dai potentati africani in occasione della conquista europea. Anche gli indigeni apparivano a Cipriani assolutamente incapaci "di sviluppare da soli industrie o aziende agricole estese oltre i loro immediati bisogni", e da qui la giustificazione della necessità per i governi europei di non abbandonare queste terre, dato che l'eventuale verificarsi di una tale ipotesi vi avrebbe significato "l'immediato ritorno della barbarie". Quanto affermato portava Cipriani a sostenere un fatto per lui inequivocabile alla luce della realtà descritta: i popoli africani erano non solo completamente inetti ad assimilare le caratteristiche della civiltà europea, in modo da trarre vantaggio dal "riflesso benefico ricadente su di essi per le iniziative dovute alla presenza dei Bianchi", ma non erano nemmeno in grado di conservare le caratteristiche della propria²⁴².

²⁴² Cfr. *Ibidem*.

Ciò non voleva comunque dire che in Africa non fosse mai esistito un tipo umano sufficientemente evoluto, fatto risalire da Cipriani al periodo quaternario, in base allo studio di alcuni fossili ritrovati in Kenya, nel Transvaal, nella regione del Tanganica e in altri luoghi. Alcuni discendenti più o meno ibridi di questa antica popolazione si ritrovavano principalmente nell'area bantù o nella parte orientale, ma i pochi caratteri rimasti erano destinati ad essere sopraffatti dal "processo di inquinamento per infiltrazione sempre maggiore di sangue nero"²⁴³.

Lo scopo evidente dell'articolo era quindi mostrare al lettore una situazione estremamente grave, caratterizzata dalla continua diffusione della pratica del meticcio, pericolosa piaga che avrebbe lentamente ma inesorabilmente condotto alla progressiva degenerazione delle razze ariane e "della quale i responsabili mai saranno puniti abbastanza". Da qui la necessità dei nuovi provvedimenti adottati dal Gran Consiglio del Fascismo nella *Carta della razza*, che prevedevano l'avviamento di una severa politica di inasprimento contro la diffusione dell'ibridismo razziale²⁴⁴.

L'atteggiamento adottato dall'Italia nei confronti delle colonie e dei loro abitanti indigeni non doveva essere, dal punto di vista dell'autore, né di discriminazione né di assimilazione, ma doveva condurre al raggiungimento di un "livello sociale consono alle immutabili capacità naturali" in possesso di quelle genti. L'Italia doveva occuparsi del miglioramento delle condizioni di vita della popolazione africana, incrementando la collaborazione indigena e accrescendo in tal modo il valore del territorio dell'Impero. Secondo Cipriani era assurdo pensare di portare prosperità in quei luoghi per poi abbandonarli una

²⁴³ Cfr. *Ibidem*.

²⁴⁴ Cfr. *Ibidem*.

volta stabilivasi la civiltà. Ragionamenti del genere erano tipici di altre potenze, ma l'autore affermava che si trattava solo di menzogne. I lettori avrebbero invece trovato la verità sulla questione nelle parole del regime fascista che, riguardo al futuro delle colonie, si esprimeva così: "Stiamo in colonia, sapendo e dicendo che non ce ne andremo più, lieti se potremo sostituire nelle mani dei nostri amministratori i fucili con le zappe"²⁴⁵.

Questo era l'obiettivo della condotta politica fascista in materia coloniale, assistere gli indigeni senza alimentare in essi "velleità parlamentari e di indipendenza", un "originalissimo indirizzo coloniale" basato sulla "convinzione di una inferiorità mentale irriducibile dei sudditi di colore". I francesi invece si trovavano agli antipodi rispetto alle scelte effettuate dal regime, non individuando alcuna distinzione tra indigeni delle colonie e cittadini metropolitani. In tal modo essi, a parere di Cipriani, esaltavano e incoraggiavano la perniciosa pratica del meticcio, definita come "frutto del più immondo egoismo di cui in colonia possa macchiarsi l'uomo bianco e che solo una propaganda politica condotta con piena ignoranza antropologica" poteva mascherare "per cosa buona"²⁴⁶.

Per questo motivo il razzismo fascista aveva il dovere di proteggere il territorio dell'Impero dalla circolazione di elementi "bastardi" che potessero intaccare le antiche radici, poiché "nelle terre conquistate dall'eroismo degli italiani, gli italiani debbono rimanere più puri che mai: è questo un dogma di indiscutibile evidenza". Proprio allo scopo della "difesa del bianco dalla degenerazione del suo sangue", il governo italiano, all'indomani della conquista, stabilì il divieto dei matrimoni e dei rapporti sessuali "tra bianchi e gente di

²⁴⁵ Cfr. *Ibidem*.

²⁴⁶ Cfr. *Ibidem*. Il corsivo è degli autori P. P. – I. Š.

colore”. Anche altre nazioni seguirono in seguito l’esempio dell’Italia²⁴⁷.

Il dott. Angelo Piccioli, capo dell’Ufficio Studi del Ministero dell’Africa Italiana, affrontando anch’egli la questione degli incroci razziali in un articolo della rivista, sollevava un problema particolare: il fatto che una parte di studiosi disconoscesse “il significato morale delle direttive razziste”, senza curarsi della pericolosità delle conseguenze dovute alla procreazione di individui meticci. Alcuni studiosi infatti si affidavano ad una soluzione giuridica del problema, affermando che si potesse concedere riconoscimento legale al fenomeno del “concubinaggio con le indigene” ed elevare gli ibridi alla stregua dei bianchi. Per Piccioli la realtà era ben diversa ed il mulattismo non era certo da considerarsi un “prodotto superiore”, ma “una dolorosa piaga, una sorgente di infelici e di spostati”, “una condizione di disarmonia morale” in aggiunta alle “disarmonie fisiche e alle eredità patologiche”²⁴⁸.

La missione coloniale delle grandi potenze europee, come quella italiana, doveva quindi essere quella di civilizzare i territori conquistati “per il bene reciproco” e “dell’umanità intera”. Tuttavia l’esperienza della colonizzazione europea del continente africano fu caratterizzata da troppi errori, disseminata di episodi di spietato sfruttamento e mercantilismo, totalmente “noncurante del prestigio della razza e del futuro del Bianco” in territorio africano. La razza italiana, al contrario, si rese protagonista, secondo quanto scriveva nella rivista Nicola Marchitto, di una “vera missione di civiltà, (...)”

²⁴⁷ Cfr. PICCIOLI, A. 1938. Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell’Impero. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 5, 5 ottobre, pp. 26–27.

²⁴⁸ Cfr. *Ibidem*.

benefica per tutta la razza bianca e riacquisitrice del necessario prestigio nei confronti della razza nera”²⁴⁹.

Le nazioni colonizzatrici avevano perciò l’obbligo di salvaguardare “l’igiene fisica e mentale delle popolazioni”, e a tal proposito il primo nemico da combattere era proprio l’incrocio razziale. Un articolo di Leone Franzì, assistente della clinica pediatrica dell’università di Milano e redattore della rivista, illustrava accuratamente le “molteplici dannose conseguenze” delle unioni tra individui “di ceppo razziale del tutto differente”, a cominciare dalla constatazione che “una forte disaffinità tra i plasmi delle cellule germinali” potevano causare aborti o sterilità, fatto comprovato “dalla costante minore fecondità delle razze bastarde rispetto alle razze che potremmo chiamare madri”. Tutto questo accadeva perché, a parere di Franzì, una volta avvenuta la fecondazione, la cellula “risultante dalla unione delle due cellule germinali” avrebbe incontrato delle difficoltà nella sua evoluzione e quindi nel processo stesso di formazione del nuovo individuo. Maggiore era la “disaffinità dei plasmi” e maggiori sarebbero stati gli effetti dannosi che avrebbe provocato²⁵⁰.

A questo punto l’autore, per comunicare col lettore in maniera più semplice, sceglieva di usare un esempio pratico della vita quotidiana da tutti sperimentata come spiegazione delle sue affermazioni di natura “scientifica”²⁵¹, paragonando “l’unione di due individui di razza differente alla mescolanza di due liquidi non solubili l’uno nell’altro”. Questi, secondo il suo ragionamento, avrebbero dato origine ad un’emulsione apparentemente ben amalgamata, ma che avrebbe conservato

²⁴⁹ Cfr. MARCHITTO, N. 1939. Difesa della razza e politica coloniale, bianchi e neri. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gennaio, pp. 20-21.

²⁵⁰ Cfr. FRANZÌ, L. 1938. Il meticcio, insidia contro la salute morale e fisica dei popoli. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 4, 20 settembre, p. 29

²⁵¹ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

irrimediabilmente al suo interno quelle “caratteristiche di instabilità”, tendenti “spontaneamente a differenziarsi”, cosa che assolutamente non si verificava nell’unione tra individui della stessa razza²⁵².

I “prodotti di un incrocio”, secondo Franzì, dovevano essere ritenuti come qualcosa di anormale, se non addirittura “patologico” o “non del tutto fisiologico”, cioè non “perfettamente rispondente alle esigenze normali della natura”. Sarebbe stato sufficiente osservare le “disarmonie” fisiche caratteristiche degli individui appartenenti a razze “bastarde” per rendersi conto della realtà di quanto detto. Tali individui venivano considerati anomali dal punto di vista genetico e biologico, come dei prodotti, dei risultati, non delle persone. Il termine “persona²⁵³” non compariva all’interno del contributo. Per l’autore si trattava infatti solo di “errori²⁵⁴”, oltre che di orrori (dovuti alla noncuranza del concetto fondamentale di razza), di vittime di uno “squilibrio interno”, che sarebbe stato destinato a creare una “numerosa serie di deficienze fisiche e morali”²⁵⁵.

Essere ibridi voleva dire non essere inseriti in nessuna delle razze madri, essere considerati più inferiori degli inferiori, al gradino più basso della gerarchia razziale, tra gli infimi, gli scarti, una vera e propria “spazzatura genetica”²⁵⁶. Da qui la particolare predisposizione del meticcio ad ammalarsi più facilmente rispetto ad un individuo “normale²⁵⁷”, come nei casi di tumore, soprattutto se maligno, o di altri tipi di patologie, come l’insufficienza renale o i problemi cardiaci.

²⁵² Cfr. *La Difesa della razza*, L. Franzì, cit.

²⁵³ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ Cfr. *La Difesa della razza*, L. Franzì, cit. pp. 29–30.

²⁵⁶ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

²⁵⁷ *Ibidem*.

Erano comunque le malattie mentali che, secondo gli studi riportati negli articoli, mietevano il maggior numero di vittime tra i meticci. Una persona nata da un incrocio, caratterizzata al suo interno da elementi di due razze differenti e quindi non completamente appartenente né all'una né all'altra razza, avrebbe presentato disagi psichici dovuti proprio a questo suo stato di inadeguatezza ed estraneità nei confronti delle due razze originarie, assumendo una "posizione di opposizione verso ambedue". Per questo motivo, nei paesi coloniali, dove "abbondano i bastardi", si sarebbe registrato il maggior numero di casi di individui affetti da malattie mentali a carattere degenerativo²⁵⁸.

Stando così le cose, Franzì concludeva il suo articolo di "documentazione scientifica"²⁵⁹ sostenendo l'importanza della regolamentazione dei matrimoni, che prevedeva il divieto delle unioni tra consanguinei e tra membri di razze diverse, allo scopo di eliminare totalmente il pericolo di un eventuale "imbastardimento" delle razze ariane. Il lettore, a tal punto, doveva convincersi dell'assoluta bontà dei provvedimenti adottati dal regime in materia razziale, contribuendo egli stesso, con la sincera adesione a questi principi e regole di vita, alla conservazione dell'unità e dell'integrità biologica e spirituale della propria razza.

1.4 L'ereditarietà dei caratteri: eugenetica, biologia e medicina

"L'eredità biologica consiste nella trasmissione dei caratteri morfologici e fisiologici della specie dagli ascendenti". Con questa affermazione il dott. Marcello Ricci, assistente di zoologia all'università di Roma e redattore della rivista, apriva

²⁵⁸ Cfr. *La Difesa della razza*, L. Franzì, cit. p. 30.

²⁵⁹ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

uno dei suoi articoli dedicati alla questione dell'ereditarietà dei caratteri all'interno delle teorie razziste²⁶⁰. Secondo tale concetto, una volta fecondata, la nuova cellula risultante presentava al suo interno tutte le caratteristiche dell'individuo futuro, frutto dell'evoluzione di quella stessa cellula. Nelle cellule germinali dei genitori si trovavano appunto racchiusi "i caratteri trasmissibili alla prole", e tale meccanismo di trasmissione ereditaria era noto grazie agli studi effettuati da Mendel, le cui dimostrazioni scientifiche stavano alla base delle informazioni riportate nell'articolo²⁶¹.

Dato che queste leggi erano fondate su un tipo di sperimentazione che aveva avuto come oggetto vegetali o animali, sembrava difficile applicare le stesse teorie discriminatorie anche nell'ambito delle razze umane, dato il "gran numero di caratteri presenti" e la loro influenza sullo sviluppo fisico e mentale dell'individuo. Le sole caratteristiche su cui si ammetteva la veridicità delle leggi di Mendel riguardo all'uomo erano ad esempio la trasmissibilità del colore degli occhi o dei capelli, oppure, a livello mentale, le capacità artistiche o le patologie psichiche. Proprio nei confronti di tale ambito venivano avanzate il maggior numero di opposizioni e riserve. Infatti, l'origine e la formazione del carattere mentale di un individuo venivano attribuite soprattutto alle condizioni ambientali di vita quotidiana e all'educazione ricevuta²⁶².

Tuttavia Ricci non si trovava del tutto d'accordo con questa convinzione, considerando il fatto che ogni uomo possedeva determinate doti di "adattabilità" legate a "particolari

²⁶⁰ Cfr. RICCI, M. 1938. Eredità biologiche e razzismo. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 19.; Cfr. RICCI, M. 1938. Il mendelismo nell'uomo. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 settembre, pp. 18-19.

²⁶¹ Cfr. *Ibidem*.

²⁶² Cfr. *Ibidem*.

condizioni del corredo ereditario”, in conseguenza del quale “la diversa reazione individuale alle stesse condizioni ambientali” poteva dipendere “dalle dissimili caratteristiche genetiche di ciascuno”. In questo modo si cercava di dare una spiegazione plausibile ai diversi tipi di comportamento rilevabili ad esempio all’interno di una famiglia, in cui l’educazione impartita era per tutti la stessa, ma senza che ciò comportasse l’uniformità dei suoi componenti²⁶³.

Stando così le cose, Ricci affermava che tutte le caratteristiche umane dipendevano necessariamente dall’eredità dei predecessori, pur ammettendo che esse potessero essere “rese meno evidenti, o addirittura del tutto obliterate, dall’influsso di particolari condizioni ambientali”. Non sempre però poteva essere possibile effettuare delle modifiche sostanziali “su un individuo comunque geneticamente tarato”, il quale poteva sì raggiungere una completa guarigione somatica della propria malattia, ma senza che ciò comportasse la definitiva eliminazione di quel carattere dal patrimonio genetico che l’aveva generata, rendendone inevitabile la trasmissione alle generazioni future.

Questo stato di cose avrebbe dovuto essere valido anche in ambito razziale, dove “la cura continuativa di individui geneticamente tarati” avrebbe condotto al “peggioramento della razza”, data la presenza di un numero maggiore di “individui portatori di quei dati caratteri malati”, e quindi di “soggetti minorati”. Considerando perciò l’immensa vastità del patrimonio genetico caratteristico delle razze umane, era assolutamente indispensabile impedire “l’immissione nella compagine di una razza” costituita da individui provvisti di caratteri sani e “pregevoli”, di tipi umani geneticamente

²⁶³ Cfr. *Ibidem*.

imperfetti, che potessero portare alla “degenerazione della razza originaria di più alta elevatura genetica”²⁶⁴.

Da qui Ricci arrivava a concludere che “la razza italiana così ricca di caratteristiche (...) di un grado così elevato”, si era sempre resa protagonista, nel corso dei secoli, delle “maggiori attività umane”, lasciando “una traccia indelebile della sua squisita genialità”. Per tale motivo essa doveva “porsi tra quelle razze” che più avrebbero dovuto “essere gelose della conservazione integrale del loro patrimonio ereditario”. Proprio al raggiungimento di questo scopo stava lavorando il “sano Razzismo Fascista, tutto teso a render l’italiano di Mussolini pienamente consapevole dell’immensa serie di valori, dell’immensa quantità di nobili energie (...) insite nel suo sangue generoso”. Una volta acquisita questa coscienza di sé, il cittadino italiano, con il suo irreprensibile comportamento in ambito razziale, avrebbe certamente contribuito molto più efficacemente di qualsiasi legge a mantenere inalterati i caratteri della propria razza²⁶⁵.

A tal proposito, un articolo di Guido Landra sulla vita embrionale doveva contribuire ad arricchire il bagaglio di informazioni scientifiche in possesso del lettore, cosicché potesse venire a conoscenza di fatti che normalmente sarebbero sfuggiti “alla comune osservazione”, e convincersi dell’indiscutibile presenza tra gli uomini di notevoli differenze razziali ancora prima di nascere²⁶⁶. Lo scritto in questione doveva colpire soprattutto con le immagini, costituite da disegni di embrioni umani con le relative note esplicative. I modelli di embrione riportati appartenevano uno alla razza

²⁶⁴ Cfr. *Ibidem*.

²⁶⁵ Cfr. *Ibidem*.

²⁶⁶ Cfr. LANDRA, G. 1938. Differenze razziali tra bianchi e negri nel terzo mese di vita embrionale. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 2, 20 agosto, p. 24.

bianca e l'altro alla razza nera. Chiaramente lo scopo era mostrare l'esistenza della diversità tra le due razze già durante il periodo di evoluzione della cellula fecondata, precisamente nel terzo mese di gestazione. Tali esempi, "documentati in maniera inoppugnabile" a parere di Landra, dovevano "far pensare chiunque e fissare negli Italiani fermo convincimento che già nell'utero materno" essi fossero "profondamente differenti dagli uomini di altra razza"²⁶⁷.

Era perciò indispensabile per la conduzione di una corretta ed efficace politica razziale porre l'accento sull'impossibilità di modificare la qualità di una razza o ottenerne un miglioramento ereditario, data l'assoluta indipendenza della determinazione di questi fattori dalla volontà umana. Nemmeno il più "gigantesco lavoro per l'educazione fisica della gioventù" che il regime fascista stava compiendo, avrebbe potuto portare effetti positivi sulla consistenza qualitativa di certe razze geneticamente e irrimediabilmente tarate²⁶⁸.

Non solo alla cura della salute del corpo, ma anche ad altri fattori, come "l'educazione spirituale, il nutrimento, l'occupazione, il modo di vivere, il clima, l'assistenza sociale" e così via, veniva attribuita un'influenza favorevole sullo sviluppo razziale degli uomini. Tale convinzione derivava, a parere dell'autore dell'articolo, dalle teorie del francese Lamarck, il quale sosteneva che l'uomo fosse "un prodotto occasionale, formato dalle influenze dell'ambiente intorno a lui", e non "un risultato biologico-psichico di migliaia di antenati". Se non fosse valido questo ragionamento, se ciascun individuo potesse liberamente essere plasmato dai fattori esterni, allora l'esistenza delle razze umane, fatto ormai indiscutibilmente accertato e da tutti accettato, non avrebbe

²⁶⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 25.

²⁶⁸ Cfr. GASTEINER, E. 1938. Un pericolo per la razza: la decadenza dei ceti superiori. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 2, 20 agosto, p. 26.

trovato alcun senso. La domanda concreta da porsi avrebbe dovuto essere, secondo chi scriveva, non “chi *educerà* la prossima generazione?”, ma “con quali criteri sarà *generata*”²⁶⁹ la prossima generazione?”²⁷⁰.

Comunque il vero pericolo per la continuità dei popoli di antica civiltà, come quello italiano, era proprio la decadenza culturale dei cosiddetti “ceti superiori”, composti da famiglie “*di qualsiasi provenienza sociale (...) evidentemente ed ereditariamente superiori, per la loro levatura spirituale, a tutte le altre*”. Secondo quanto affermava Elio Gasteiner, ogni nazione possedeva “un gruppo di tali famiglie”, definite come “il bene più prezioso” dal quale derivavano “vita, grandezza ed ogni altro valore”. Da qui la constatazione di come nel ceto inferiore non si riscontrasse la presenza alcuna di tali tipi di famiglie, a prova della quale venivano mostrati degli schemi esplicativi sulla composizione demografica dei grandi scienziati, artisti, inventori, professori universitari, “la vera aristocrazia del sangue”. Dall’osservazione di questi dati, il lettore poteva facilmente convincersi del fatto che “l’ascesa nei ceti superiori” fosse “in linea generale riservata soltanto a coloro che veramente” possedevano “qualità superiori”, quelle “doti innate” caratteristiche dei membri dei ceti medi e superiori “*assai più alte*” di quelle registrate tra le masse.

A parere dell’autore, non erano perciò le condizioni ambientali a causare la distinzione dei ceti sociali, ed era anche da considerarsi errata la convinzione secondo cui molti giovani non potessero studiare per mancanza di mezzi economici. Una persona dotata di un’intelligenza al di sopra della media non avrebbe dovuto necessariamente provenire dal ceto dei ricchi, dato che tra essi mancava la “necessaria mentalità”. Era quindi

²⁶⁹ *Ibidem*.

²⁷⁰ Cfr. *La Difesa della razza*, E. Gasteiner, cit.

necessario annoverare il concetto di “razza”²⁷¹ tra i valori supremi, poiché solo in tal modo i ceti superiori sarebbero stati preservati “da una inevitabile sradicazione”²⁷². In tal modo veniva facilmente risolta la questione del merito e del successo individuale, che, secondo tali ragionamenti, sarebbe stata basata esclusivamente su caratteristiche innate e quindi non influenzabili da elementi esterni, come il contesto sociale, economico e culturale.

Per queste ragioni, il regime aveva il dovere di occuparsi con grande cura dell’educazione dei giovani e di tutelare la maternità e la famiglia, come nucleo fondamentale e depositario dei caratteri della razza. Da qui l’esigenza fondamentale per il governo fascista di vietare i matrimoni tra ariani e non ariani, a tutela delle “future generazioni” prima ancora del loro concepimento. Venne infatti istituito una sorta di “certificato di purezza razziale” per coloro che desideravano unirsi in matrimonio con uomini e donne di razza italiana. In tal modo venivano eliminate “tutte le cause di degenerazione biologica, politica e spirituale” derivanti dal fenomeno dell’ibridismo razziale²⁷³.

Guido Landra, in un suo articolo all’interno di un numero speciale della rivista interamente dedicato alla maternità, all’infanzia e alla famiglia, si occupava di affrontare la tematica della difesa del germe della razza dalle ingerenze esterne, paragonando quest’opera di mantenimento della purezza del sangue al lavoro del giardiniere, che doveva osservare molta cura e scrupolosità nel selezionare i semi dei fiori, per impedire ad esempio che un fiore bianco mutasse il colore in rosso o viceversa. La “futura pianticella”, se ciò fosse

²⁷¹ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

²⁷² Cfr. *La Difesa della razza*, E. Gasteiner, cit.

²⁷³ Cfr. LANDRA, G. 1938. Difendiamo nella maternità le qualità della razza. In *La Difesa della razza*, 1938, anno II, n. 4, 20 dicembre, p. 6.

accaduto, sarebbe stata vittima di un “imbastardimento” e le qualità a lei proprie prima ancora di nascere sarebbero andate perdute²⁷⁴.

Il caso del colore dei fiori doveva quindi servire per attuare il parallelo con l’uomo in modo che il lettore potesse comprendere meglio i concetti espressi. Salvaguardare la purezza dei caratteri fisici degli individui doveva quindi necessariamente favorire anche il mantenimento della purezza degli animi, portando ad impedire “l’ereditarsi di caratteri tipologici estranei” alla propria razza. L’articolo, a questo proposito, riportava alcuni schemi esplicativi di facile comprensione che illustravano le cause di degenerazione e di morte dei popoli, individuandone quattro principali: imbastardimento, malattie ereditarie, urbanesimo e denatalità. Era soprattutto l’ambito delle malattie ereditarie quello che destava più preoccupazione e a cui l’autore dedicava quasi tutto il suo scritto²⁷⁵.

Il vecchio detto che diceva: “Genitori sani – figli sani; genitori ammalati – figli ammalati” veniva considerato assolutamente veritiero, in base al concetto secondo il quale “solo una razza intimamente sana” poteva “essere sicura del suo avvenire”, concetto dal “valore universale e perenne”, corrispondente a “una legge generale della natura”. A parere di Landra, individui deboli e degenerati non avevano davanti a sé alcuna possibilità di condurre una vita normale e dignitosa come qualsiasi altro essere umano, data la loro incapacità di lottare per difendere sé stessi e la propria specie. Da qui le durissime parole dell’autore, frutto di assoluta freddezza, che lanciavano senza mezze misure una verità spietata: “appena un

²⁷⁴ Cfr. *Ibidem*.

²⁷⁵ Cfr. *Ibidem*.

ramo incomincia a intristire viene schiantato, appena un animale non può più lottare soccombe”²⁷⁶.

Ciò stava a significare come la natura “brutalmente” provvedeva sempre “senza alcuna pietà per i singoli individui” al continuo cambiamento e miglioramento delle specie e delle razze, “nella perpetua lotta per una vita migliore”. Nel caso degli esseri umani, la società civile, con la sua sensibilità e regole morali, aveva ovviamente il dovere di provvedere adeguatamente alla salute dei suoi membri affetti da sofferenze fisiche o mentali, nonostante costituissero “più un peso che una forza” per la razza e la nazione. Era giusto, a parere di Landra, provare pietà “per una persona (...) nata disgraziata”, ma non era possibile “tollerare la leggerezza” di chi metteva al mondo “dei poveri infelici”²⁷⁷.

Ogni individuo doveva perciò impegnarsi per mantenere “sano sé stesso e sana la propria discendenza”, e chiunque non rispettasse questi principi, si sarebbe macchiato di un grave delitto alla stregua di chi generava degli individui bastardi²⁷⁸. Per questo molti paesi, come gli Stati Uniti, la Svezia, l’Olanda, la Germania e la Russia, stabilirono l’adozione di misure preventive per la salvaguardia della salute della popolazione e della razza stessa, istituendo una sorta di certificato prematrimoniale che “attestasse l’idoneità dei nubendi alla generazione di una prole sana”.

La stessa cosa si stava cercando di fare anche in Italia, come scriveva Marcello Ricci in un suo articolo²⁷⁹. La parte più interessante di questo scritto, dedicato all’illustrazione dei provvedimenti per la tutela della razza adottati in alcuni paesi,

²⁷⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 7-8.

²⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 8.

²⁷⁸ Cfr. *Ibidem*.

²⁷⁹ Cfr. RICCI, M. 1939. Eugenia e razzismo. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 6, 20 gennaio, pp. 22-23.

era senza dubbio nelle immagini riportate, dove troviamo descritti gli effetti devastanti a cui poteva condurre una condotta matrimoniale del tutto noncurante del mantenimento del benessere fisico e psichico per sé stessi e la propria discendenza. Una delle figure più eloquenti doveva essere quella che mostrava “la spaventosa discendenza di un’ubriacona”, della quale si affermava che, in ottantatre anni, provocò, su 894 discendenze, la nascita di 437 individui devianti e asociali, tra cui alcolizzati, ladri, assassini, prostitute e vagabondi, insomma una vera “generatrice di morte”²⁸⁰, a parere del dott. Ricci²⁸¹.

La tematica dell’ereditarietà delle malattie occupava quindi un posto di rilievo all’interno del discorso della salvaguardia della salute della razza. In tutti gli articoli della sezione *scienza* che trattavano questo argomento, la spiegazione del fenomeno della trasmissione di alcune anomalie e patologie alle generazioni future era basata sulle leggi di Mendel. Allo scopo di ottenere il miglioramento di una razza era infatti necessario identificare ed analizzare i caratteri dominanti e recessivi a lei propri, alla luce dei quali si sarebbe riscontrata o meno la possibilità di attuare delle modifiche positive nel tentativo di correggere gravi deficienze genetiche²⁸².

Tuttavia, se si trattava di deficienze genetiche, non esisteva alcuna possibilità di eliminarle dal patrimonio ereditario, cosicché il difetto era destinato a ripresentarsi nella discendenza, composta per forza di cose da individui tarati e pericolosi, sia per loro stessi che per la società civile, la quale, a sua volta, si trovava costretta ad accollarsi l’onere dello “smaltimento di questi rifiuti umani”²⁸³. L’unica soluzione

²⁸⁰ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

²⁸¹ Cfr. *La Difesa della razza*, M. Ricci, cit.

²⁸² Cfr. *Ibidem*.

²⁸³ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

efficace consisteva quindi nell'applicazione di "opportune provvidenze tendenti alla limitazione dell'attività riproduttiva degli individui nocivi alla razza". Un'affermazione molto dura quella di Ricci, nonostante venisse da lui definita come "una semplice e serena riflessione"²⁸⁴.

A questo punto diventava facile rispondere alla domanda: "Può esistere un razzismo in medicina?" A rispondere ci pensava Leone Franzì in un articolo del primo numero della rivista, affermando senza il minimo dubbio: "Sì, non solo *può*, ma *deve* esistere un razzismo in medicina per tutti quei popoli (...) consci della loro elevatezza", come appunto quello italiano. Le teorie razziste applicate al campo medico avevano il compito fondamentale di impedire ogni "inquinamento" del patrimonio biologico della razza, sulla base dell'esistenza inoppugnabile di una "scala di valori biologici". "Le stesse qualità spirituali di un popolo, che sono la garanzia del suo destino futuro, riposano in gran parte sulle sue qualità fisiche, secondo l'antico detto <<*mens sana in corpore sano*>>²⁸⁵". Da qui il compito della scienza medica: elevare la razza al rango più elevato in modo da innalzarne il grado di prestigio e di purezza²⁸⁶.

Anche a parere di Lino Businco, altro redattore della rivista, l'azione sanitaria statale poteva esercitare ben poca influenza sulla terribile piaga delle malattie ereditarie. Era perciò necessario offrire più spazio ad una propaganda che illustrasse in modo semplice e chiaro le caratteristiche di questi tipi di patologie, con le loro leggi biologiche e i loro sintomi, ma soprattutto che offrisse "i veri modi per combatterle". Da qui la lotta contro questo pericoloso nemico dell'integrità della razza,

²⁸⁴ Cfr. *Ibidem*.

²⁸⁵ Le virgolette sono degli autori P. P. - I. Š.

²⁸⁶ FRANZI, L. 1938. Può esistere un razzismo in medicina? In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, pp. 24-25.

di fronte al quale non bisognava farsi illusioni: “la razza per perché compia grandi cose, deve essere innanzi tutto sana e vigorosa”²⁸⁷.

Gli italiani, attraverso l'azione del regime, avevano quindi raggiunto la consapevolezza di appartenere ad una razza superiore la cui purezza andava preservata con la lotta. Il compito di combatterla era affidato principalmente “alla coscienza ed alla volontà dei singoli individui”, in modo che malattie come quelle ereditarie scomparissero definitivamente dal patrimonio genetico grazie all'adozione da parte dei cittadini sani di una irreprensibile condotta razziale, che portasse alla progressiva esclusione dalla procreazione quegli individui tarati prima ancora di nascere e quindi per forza di cose destinati a una vita disgraziata e infelice²⁸⁸.

1.5 I caratteri della razza italiana

“L'Italia, circondata quasi per intero dal mare, recinta a settentrione da un'alta cerchia di monti, percorsa per tutta la sua lunghezza dalla catena appennina, solcata da innumerevoli fiumi, mostra già nella sua struttura fisica le caratteristiche di un profondo dinamismo, l'impronta accentuatissima di un movimento generale”. Con queste premesse si poteva immaginare quali sarebbero state le argomentazioni affrontate nell'articolo da Edoardo Zavattari, l'allora direttore dell'Istituto di Zoologia dell'Università di Roma. Il fatto che la penisola italiana incarnasse in sé tutte queste caratteristiche così diverse, ma in perfetta armonia tra loro, creava un parallelo anche con i suoi abitanti, i quali furono da sempre pervasi da quel suo “spirito di attività, di

²⁸⁷ Cfr. BUSINCO, L. 1939. Individuazione e difesa dei caratteri razziali. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 10, 20 marzo, p. 17.

²⁸⁸ Cfr. *Ibidem*.

combattività, di conquista”, che in ogni tempo seppe contraddistinguere gli italiani dagli altri popoli²⁸⁹.

Le caratteristiche “tipiche ed esclusive della razza italiana” derivavano quindi dal modo di essere dell’italiano stesso: “saldo e ferrigno come le sue montagne; volitivo e ardito” come le sue cime innalzate verso il cielo; “ardimentoso e ansioso di nuove vie come (...) i corsi dei suoi fiumi e gli orizzonti del suo mare; plastico nelle sue capacità intellettive e fattive”, come richiesto dalla presenza di “aspetti naturali così mutevoli e così differenti; duttile” come imposto dalle “necessità della vita dura”, da svolgersi “ora sul monte e ora sul piano, ora fra le nevi e ora sul mare”. Da qui le virtù del popolo italiano, che seppe mostrare, in ogni circostanza storica, il proprio valore e le proprie qualità, dotato di grande resistenza e amore per il lavoro, capace di “impossessarsi di qualunque tecnica e di svolgere le attività più diverse”, grazie alle mutevoli condizioni ambientali in cui da sempre si trovò a vivere²⁹⁰.

A parere di Zavattari, la razza italiana era dotata di caratteristiche biopsichiche assolutamente proprie, plasmate dai fattori naturali che nei secoli la circondarono e che la resero esclusiva soprattutto dal punto di vista mentale e spirituale. La natura fu quindi molto generosa con l’Italia e gli italiani, offrendo loro “il dono della serenità, della giocondità, della laboriosità, (...) il culto del bello, della scienza, della filosofia”, ma soprattutto dotandoli della consapevolezza della loro unicità e grandezza, che fece del popolo italiano “un’unità razziale compatta, omogenea e completa”²⁹¹.

²⁸⁹ ZAVATTARI, E. 1938. Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 20.

²⁹⁰ Cfr. *Ibidem*.

²⁹¹ *Ibidem*, p. 21.

Per quanto riguardava espressamente i caratteri fisici, che comprendevano non solo l'aspetto esterno, ma anche la particolare struttura degli organi interni, Guido Landra dedicò alcuni suoi articoli alla dimostrazione della superiorità della razza italiana. Partendo dall'analisi di alcune caratteristiche, come ad esempio la capacità del cranio, egli attuava un confronto tra le razze europee, dotate di una "notevole capacità", e le razze dell'Africa, che presentavano, al contrario, una capacità cranica piuttosto ridotta. Osservando le fotografie inserite nell'articolo, il lettore si trovava di fronte ai volti armoniosi e lineari di ragazzi e ragazze di pura razza italiana, in chiaro contrasto con le figure di individui di razza negroide, nei confronti dei quali si voleva suscitare senso del ridicolo²⁹².

Landra, nella sua analisi, considerava come indicatori delle qualità di una determinata razza, la forma della testa, della faccia e del profilo laterale. Dalla rilevazione di queste caratteristiche nei vari soggetti appartenenti alle razze in analisi, si poteva stabilire il grado di elevatezza fisica e spirituale di quegli stessi popoli. Dalla particolare distribuzione delle componenti del viso si potevano osservare le imperfezioni e i difetti propri delle razze africane, posti a confronto con l'armoniosità e la nobiltà dei tratti e dei lineamenti tipici delle razze europee²⁹³.

Anche altre parti del corpo, secondo quanto scritto da Landra, potevano richiamare alla grandiosità o meno di una razza, come la curvatura della colonna vertebrale, la forma del tronco, del torace, del bacino e la lunghezza degli arti. Erano comunque i caratteri esterni quelli più facilmente "alla portata della osservazione comune", come il colore della pelle, dei capelli e degli occhi. A tal proposito, la razza italiana,

²⁹² LANDRA, G. 1938. Caratteri fisici della razza italiana. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 settembre, p. 9.

²⁹³ *Ibidem*, pp. 9-10.

presentava, nei casi più caratteristici, “colore della pelle molto chiaro rispetto a tutte le altre razze extra-europee”, un tipo “bianco-roseo”, e capelli “molto chiari, biondi”, da non confondere con il colore biondo che si poteva osservare tra altre popolazioni europee, come ad esempio gli slavi. Il colore chiaro degli occhi era un'altra particolarità che si riscontrava unicamente tra le razze d'Europa, e i giovani italiani riportati in fotografia presentavano tutti questa caratteristica²⁹⁴. Landra proseguiva considerando la lunghezza corporea come altro importante indice di appartenenza razziale e sostenendo che nei tipi italiani fotografati, figli del clima forte e vigoroso costruito dal regime fascista, si rilevava una notevole imponenza di statura, addirittura paragonabile a quella osservata nelle popolazioni delle regioni scandinave. Questo fatto non avrebbe dovuto sorprendere più di tanto, in quanto caratteri razziali come la statura, costituita non da un fattore unico, ma da un complesso di fattori, potevano facilmente essere modificati in seguito al cambiamento e al miglioramento delle condizioni di vita²⁹⁵.

Naturalmente si trattava di caratteristiche generali della razza italiana, e quindi soggette a tutte quelle variazioni tipiche delle costituzioni individuali²⁹⁶. A tal proposito Landra, in un altro articolo, precisava che “l'unità fondamentale della razza italiana” non poteva di certo essere comprovata dalla semplice rilevazione della presenza di individui biondi o bruni, alti o bassi, con gli occhi chiari o con gli occhi scuri. Se l'analisi fosse stata condotta unicamente sulla base dell'osservazione di questi

²⁹⁴ VERCELLESI, E. 1939. Attributi fisici della razza italiana. In *Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 10, 20 marzo, pp. 18-19-20.

²⁹⁵ Cfr. *La Difesa della razza*, G. Landra, cit. p. 12; VERCELLESI, E. 1939. La statura degli italiani. In *Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 14, 20 maggio, pp. 37-38.

²⁹⁶ Cfr. *La Difesa della razza*, G. Landra, cit. p. 12.

dati meramente empirici, si sarebbero dovute riscontrare e studiare troppe combinazioni di tali fattori, con il raggiungimento di risultati limitati e ben poco utili allo scopo della salvaguardia e difesa della razza. Landra infatti teneva a sottolineare che “il concetto di razza” era “fondato sopra altri ragionamenti”, a partire dallo studio dei fenomeni genetici, data la presenza di antichissimi vincoli di sangue che da sempre tenevano uniti tutti gli individui appartenenti ad una stessa razza²⁹⁷.

A dimostrazione di quanto detto, veniva proposto l'esempio dell'italiano e dell'ebreo che apparentemente potevano presentare delle caratteristiche fisiche perfettamente identiche, come il colore dei capelli o la statura. La differenza, in questo caso, non stava nell'aspetto esterno, ma “nel fatto essenziale che tra l'uno e l'altro” non ci fosse mai stato alcun “vincolo di parentela” e che l'italiano e l'ebreo presentassero “ognuno delle altre più importanti caratteristiche stigmati razziali”²⁹⁸.

Anche il fatto di essere biondi o bruni doveva passare in secondo piano di fronte alle diversità dei gruppi razziali, come l'esempio della diversa tonalità del biondo degli italiani rispetto a quella del biondo degli slavi. Quanto scritto da Landra in questo articolo aveva quindi lo scopo di dimostrare come la razza italiana presentasse “un alto grado di omogeneità”, che le permetteva di distinguersi dalle altre razze europee e non europee²⁹⁹.

Considerando in modo particolare la razza italiana nella sua caratteristica omogeneità, il lettore doveva mostrare grande interesse per un articolo del prof. Luigi Castaldi,

²⁹⁷ Cfr. LANDRA, G. 1938. Biondi e bruni nella razza italiana. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 2, 20 agosto, p. 26.

²⁹⁸ *Ibidem*, p. 27.

²⁹⁹ *Ibidem*, p. 28.

direttore dell'Istituto Anatomico di Cagliari. Già dal sottotitolo che riportava una norma della legislazione razzista: "Divieto di contrarre matrimonio con donne straniere di qualsiasi razza", si poteva chiaramente immaginare la natura delle argomentazioni trattate nello scritto³⁰⁰.

Riguardo all'attrazione matrimoniale, definita dai biologi come "l'insieme delle rassomiglianze tra i caratteri morfologici dei due coniugi", l'autore sosteneva che si potesse stabilire "il grado di queste rassomiglianze e differenze" grazie all'uso di metodi statistici applicati alla biologia, appartenenti alla cosiddetta "biometria". Da studi effettuati con calcoli matematici su gruppi di individui europei e nordamericani, era stato rilevato che, nella maggioranza dei casi, le unioni avvenivano in seguito all'attrazione matrimoniale tra persone che presentavano caratteri morfologici simili, da cui i famosi proverbi della saggezza popolare "chi si somiglia si piglia", e "mogli e buoi dei paesi tuoi"³⁰¹.

Persino nell'arte, come osservato da Castaldi, quando pittori o scultori volevano raffigurare coppie ideali di coniugi, cercavano di ritrarli sempre "simili di architettura somatica", nella convinzione secondo cui una coppia era da tutti considerata bella dal momento che i suoi due componenti presentavano caratteri in armonia l'uno con l'altro, "secondo le normali caratteristiche della loro razza e secondo le normali differenze della figura umana legate al sesso"³⁰². Si riteneva quindi appropriato, nella scelta del coniuge, rispettare una certa rassomiglianza delle fattezze fisiche più appariscenti, come ad esempio la statura, in accordo con i principi elementari dell'estetica e del comune senso del bello. Tuttavia,

³⁰⁰ CASTALDI, L. 1938. Omogeneità della razza italiana. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 6, 20 ottobre, p. 39.

³⁰¹ Cfr. *Ibidem*.

³⁰² Cfr. *Ibidem*, p. 40.

anche altri fattori, come il colore degli occhi, la forma della faccia e quella della testa, potevano costituire degli utili, anche se di minore importanza, indici di valutazione del grado di attrazione sessuale esistente tra un uomo e una donna desiderosi di unirsi in matrimonio³⁰³.

I dati statistici riportati nell'articolo, riguardanti i risultati delle analisi biometriche effettuate su gruppi di coniugi italiani, non avevano riscontrato valori negativi nelle percentuali delle differenze morfologiche esistenti all'interno delle coppie esaminate. Dall'osservazione di questi fatti comprovati, era quindi facile per il prof. Castaldi concludere il suo articolo con questa constatazione: "è la maggiore omogeneità che conduce a più frequenti unioni di individui che per certi caratteri somatici sono simili, ma tale fenomeno è viceversa anche una bella prova che in queste nostre terre l'omogeneità, cioè la purezza razziale, è tutt'ora più spiccata che in altri paesi"³⁰⁴.

Ogni italiano doveva quindi sentirsi fiero di appartenere ad un popolo di razza tanto pregiata, e di conseguenza continuare a contribuire al mantenimento dei suoi caratteri unici ed ineguagliabili, che nei secoli la elevarono al rango di indiscussa protagonista.

³⁰³ Cfr. *Ibidem*.

³⁰⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 41.

2. Razzisti e razzismi

2.1 Concetti generali del razzismo fascista e differenze razziali

Fu l'antropologia politica la disciplina che in Italia contribuì maggiormente a dare fondamento scientifico alle teorie e pratiche razziste, i cui principi si basavano in genere sulla comune tendenza a dividere l'umanità "almeno in tre categorie": "uomini appartenenti a razze incapaci di creare civiltà; o viceversa appena suscettibili di riceverla; o peggio ancora ad essa refrattarie". In Germania era stata anche inserita una quarta categoria, comprendente "una umanità incapace di civiltà propria e con tendenza al parassitismo sociale, nonché distruttrice" di quanto da altri edificato, definizione che risultava palesamente riferita al popolo ebraico³⁰⁵.

Tra i capisaldi del razzismo, secondo quanto scritto da Lidio Cipriani nel suo primo articolo per la rivista, vi era la certezza della presenza "dell'indissolubile legame - governato dalle rigide leggi dell'eredità biologica - tra natura razziale ed elevatezza di spirito, tra razza e civiltà", e la convinzione secondo cui nelle razze le differenze psichiche dovevano essere considerate alla stregua di quelle fisiche. Infatti l'esistenza di un "differire" della "mentalità da razza a razza" era ritenuta "l'idea madre del razzismo", secondo la quale "le tendenze morali, le passioni e in generale le attitudini intellettuali" costituivano una delle caratteristiche fondamentali dei popoli, "alla pari, se non meglio, delle proprietà somatiche". Anche in alcuni famosi studiosi, come Linneo e Kant, si riscontrava questa maggiore

³⁰⁵ CIPRIANI, L. 1938. Razzismo. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 12.

rilevanza dei dati psichici rispetto a quelli meramente fisici, da cui gli antropologi avrebbero dovuto iniziare a “proclamare l’eredità dei valori spirituali nelle razze”³⁰⁶.

Il concetto alla base del razzismo italiano era, a parere di Guido Landra, l’indiscutibile esistenza di “una netta distinzione tra il gruppo dei popoli ariani e indoeuropei (...) e il gruppo dei popoli camito-semi”. Gli italiani possedevano caratteri fisici e psicologici assolutamente propri che oscillavano intorno a un “tipo ideale”, corrispondente ad “individui reali”, e non al “risultato di un’astrazione”. Veniva inoltre specificato che il razzismo italiano si preoccupava di seguire un particolare indirizzo, quello ariano-nordico – come troviamo scritto anche nel *Manifesto della razza* – proprio allo scopo di chiarificare come l’azione razzista non fosse unicamente rivolta alle razze dell’Africa o dell’Asia, ma anche nei riguardi delle popolazioni semite e camite, teoria che non sarebbe stato possibile portare avanti se la razza italiana si fosse semplicemente definita col termine vago di “razza bianca”³⁰⁷.

Le scelte politiche di stampo razzista adottate dal regime erano legittimate dalla necessità della lotta contro ogni alterazione o deviazione della razza e della civiltà italica. Perciò l’atteggiamento degli italiani non doveva limitarsi unicamente alla difesa della propria integrità razziale, ma doveva adoperarsi affinché tutti fossero condotti “verso gli ideali eterni della razza”. Proprio di questo principio il lettore doveva convincersi, soprattutto leggendo queste parole conclusive di Landra: “Pochi paesi hanno dato nel corso della storia un così grande numero di uomini superiori come il nostro (Leonardo da Vinci, Vittorio Alfieri, Giuseppe

³⁰⁶ *Ibidem*, pp. 12-13.

³⁰⁷ LANDRA, G. 1938. Concetti del razzismo italiano. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 2, 20 agosto, pp. 9-10.

Garibaldi e così via). Come il merito di questi uomini è stato di sintetizzare in un dato tempo la civiltà della razza italiana, così essi anche biologicamente ne rappresentano la incarnazione. È verso questo ideale, che saranno potenziate sempre più le nostre antiche virtù”³⁰⁸.

Tali affermazioni dovevano rimandare alla convinzione secondo cui la stirpe italica faceva parte delle cosiddette “grandi razze”, la cui esistenza presupponeva la netta distinzione dal gruppo delle “piccole razze”. La natura, secondo quanto scritto da Landra in un altro articolo, da sempre attuò la sua gerarchia razziale, basata sulle differenze genetiche ed immutabili tra le popolazioni del globo. Ogni uomo aveva la possibilità di imparare una nuova lingua, convertirsi ad altra religione, acquisire un’altra cittadinanza, ma non avrebbe mai potuto arrivare a cancellare “i segni indelebili con i quali Natura” marcò “la sua razza”, segni che costituivano “l’unico patrimonio sicuro” da trasmettere alle generazioni future, data la mancanza di assoluta certezza riguardo alla trasmissione di altri fattori modificabili, come la scelta della confessione religiosa³⁰⁹.

Appartenere ad una razza come quella italiana significava quindi essere parte integrante di una razza “creatrice di una grande civiltà”, ed avere “nel proprio plasma e nel proprio germe, dei tesori immensi”³¹⁰. “Come l’esperto contadino conosce il terreno e la sementa che vi si confà, così una madre deve sapere quale germe sarà efficace nel terreno vitale del figlio e quale sarà utile per lui”. Da qui il concetto di eredità, che occupava un’importanza fondamentale all’interno delle teorie razziste. L’eredità veniva considerata come un destino e un

³⁰⁸ *Ibidem*, p. 11.

³⁰⁹ LANDRA, G. 1938. La razza e le differenze razziali. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 agosto, p. 14.

³¹⁰ Cfr. *Ibidem*.

dono ineluttabile, racchiuso in ogni uomo sin dal momento del concepimento, non trasmessa, ma “custodita, o sciupata, disprezzata, tradita” di generazione in generazione, un fatto inevitabile, che presupponeva l’esistenza di un legame indissolubile tra gli avi e la loro discendenza, come gli anelli di un’infinita catena³¹¹.

Le capacità intellettive e “creatrici” nel campo della scienza, dell’arte, della musica, dell’economia, del lavoro, possedute da alcuni individui, non erano possedute da altri, e questi altri non avrebbero mai potuto appropriarsi di quelle stesse abilità, essendo esse espressione dei caratteri imm modificabili racchiusi nel patrimonio ereditario, e quindi trasmissibili unicamente alla discendenza, adeguatamente protetti e custoditi³¹².

Qualora si fossero riscontrati caratteri anomali nella propria eredità, risultata “nociva, ammalata e incapace di creare una vita sana”, era considerato come preciso dovere morale dell’individuo in questione evitare di mettere al mondo una prole a rischio dello stesso difetto fisico o psichico, compiendo quindi il grande sacrificio della “rinuncia alla discendenza”, per non “dare possibilità di sviluppo alla propria miseria nella generazione seguente”. In tal modo, le persone affette da difetti somatici o patologie mentali non avrebbero potuto trasmettere a nessuno la propria anormalità, e, diminuendo progressivamente di numero, sarebbero costati sempre meno all’erario statale, il quale a sua volta avrebbe potuto impiegare più denaro per il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini sani³¹³.

Le parole conclusive dell’autore dell’articolo dovevano costituire il messaggio chiave di tutta la propaganda della

³¹¹ NIX, W. 1940. Eredità e destino. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 13, 5 maggio, p. 14.

³¹² Cfr. *Ibidem*.

³¹³ Cfr. *Ibidem*.

rivista ai suoi lettori, chiamati per destino ad assolvere il grande compito del mantenimento presente e futuro della grandezza del loro popolo: “Il nostro compito è di prendere le cose sul serio e di non accontentarci a nessun costo di titoli vistosi. Dobbiamo intenderci seriamente sulla dottrina ereditaria per creare il bene dei nostri figli e del popolo nel modo migliore”³¹⁴.

2.2 I metodi di studio del problema della razza e i gradi del razzismo nel pensiero di Julius Evola e Ludwig Ferdinand Clauss

All'interno della rivista, il problema della razza veniva affrontato sotto diversi aspetti, in particolare nella sezione *scienza*, da un punto di vista strettamente biologico, etnico e antropologico. Julius Evola invece, cercò di andare oltre il mero dato “scientifico”³¹⁵, allo scopo di effettuare uno studio “totalitario”³¹⁶ della questione razziale, nella convinzione che si potesse parlare di scienza non solo in ambito matematico e naturalistico, ma anche facendo riferimento a domini più alti³¹⁷.

Credere nell'esistenza di discipline a “compartimenti stagni” significava distruggere “ogni visione d'insieme” e impedire la comprensione del fatto che ogni sapere particolare presupponesse un “sapere centrale e fondamentale”. A parere di Evola, era quindi necessario eliminare il pregiudizio dell'esistenza di una conoscenza “neutra” e “indipendente dalla scelta di una data visione generale dell'uomo e del mondo”, allo scopo di arrivare a convincere il pubblico del

³¹⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 16.

³¹⁵ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

³¹⁶ *Ibidem*.

³¹⁷ EVOLA, J. 1939. I tre gradi del problema della razza. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gennaio, p. 11.

fatto che, anche tacitamente o inconsciamente, alcune scelte effettuate potevano dipendere “da fattori razziali, da un dato sangue, da un dato temperamento, (...) al di là del mito della Scienza al singolare e con la maiuscola”. In tal modo si potevano scoprire i diversi modi di “far scienza”, a seconda che si parlasse di modo “ariano”, “ebraico”, “atlantico”, e così via, differenze basate sul diverso modo di concepire il mondo e la vita³¹⁸.

Anche la teoria razziale, essendo applicata all’uomo, risentiva “dei presupposti impliciti o espliciti di una concezione generale” dell’essere umano, che, essendo di stampo materialistico, avrebbe portato a teorie della razza materialiste, ed essendo di stampo spirituale avrebbe prodotto teorie razziali a base spirituale³¹⁹.

Perciò, un’impostazione totalitaria del problema della razza come quella di Evola, si prefiggeva di debellare definitivamente ogni superstizione “evoluzionistica”, secondo cui “l’uomo altro non sarebbe, se non il discendente perfezionato delle scimmie”. La verità consisteva nel fatto che l’entità umana era costituita da tre elementi: il corpo, l’anima e lo spirito. Ed essendo quindi l’ente umano tripartito, dovevano di conseguenza esistere tre gradi del problema della razza, ciascuno in corrispondenza di tali elementi³²⁰.

Il problema della razza doveva infatti essere affrontato innanzitutto in riferimento al dato corporeo, cioè a quell’aspetto dell’essere umano sottoposto a leggi puramente naturali, biologiche, antropologiche e costituzionali. Questi tipi di analisi facevano parte del tipo di razzismo più noto e diffuso, quello etnologico e antropologico, il quale, ponendo il suo pubblico di fronte ad applicazioni pratiche, faceva conoscere

³¹⁸ *Ibidem*.

³¹⁹ *Ibidem*, p. 12.

³²⁰ Cfr. *Ibidem*.

“le condizioni positive per la sanità, la protezione e il potenziamento fisico della razza”³²¹.

Questo primo aspetto del razzismo doveva per forza di cose interessare maggiormente l’ambito della politica, essendo posto in stretta correlazione con la demografia, l’assistenza e l’igiene sociale. All’interno di esso si trovava la classificazione delle razze umane e anche di problemi ulteriori, come “l’esigenza di discriminare” quegli elementi razziali che risultassero non idonei al mantenimento della grandezza del proprio popolo³²².

Da qui il salto di qualità, oltre il sangue e oltre la corporeità, un razzismo di “secondo grado”, il cui compito era “scoprire e individuare quella <<razza>>” che esisteva e vigeva “nel dominio o piano dell’anima”, un esame dell’anima delle razze, cioè delle “razze come anima”. Un’analisi di questo tipo era dedicava allo studio di “quegli elementi, a loro modo primari e irriducibili” che agivano dall’interno, cosicché vari gruppi di individui manifestavano “un costante modo d’essere, un comune comportamento, un comune, ereditario <<stile>> dell’agire, del pensare, del sentire”. In tal modo l’indagine sul problema della razza irrompeva nel campo della cultura, allo scopo di sventare ogni tentazione universalistica, secondo cui “tutti i gatti sono bigi”, e procedere seguendo “una adeguata articolazione”³²³.

Questo tipo di scienza, che aveva per oggetto la realtà interiore della razza, o l’anima della razza, prendeva il nome di “psicantropologia” o “dottrina dell’anima delle razze”, il cui esponente principale era Ludwig Ferdinand Clauss. Si trattava di un’integrazione al razzismo di tipo puramente antropologico, che prendeva in considerazione il fatto

³²¹ Cfr. *Ibidem*.

³²² *Ibidem*, p. 13.

³²³ Cfr. *La Difesa della razza*, J. Evola, cit. p. 13.

fondamentale secondo cui l'anima di ciascun individuo assumeva particolari atteggiamenti nei confronti della vita e del mondo, attraverso i quali arrivava a comunicare con gli altri suoi simili per sentirsi parte, insieme ad essi, di un'unica realtà omogenea. Da qui la definizione di razza per il "razzismo di secondo grado": "Per razza intenesi non un certo aggregato di qualità o di caratteristiche fisiche, ma lo stile dell'esperienza vissuta compenetrante di sé l'interezza di una forma umana"³²⁴.

La psicanthropologia si prefiggeva quindi il compito di ricercare le "frontiere dell'anima", allo scopo di attuare un'indagine razzista che fosse rivolta "ad un dominio più che naturalistico, da svolgersi con criteri e metodi suoi propri, e con precise finalità, anche politiche"³²⁵.

Infine ci si trovava di fronte al "terzo grado" del problema, definito "razzismo dello spirito", che si occupava di studiare l'ambito più alto delle differenze tra gli uomini, cioè quello delle tradizioni religiose, che da sempre costituivano quelle caratteristiche più profonde e invalicabili all'interno dell'animo umano, e dal quale ciascun individuo traeva le sue armi per affrontare il mondo e la vita. Scopo di Evola era quindi riuscire a trattare la questione razziale attraverso questi tre aspetti, per raggiungere una visione "totalitaria" del razzismo e comprenderne pienamente la missione³²⁶.

Sempre all'interno del razzismo di secondo grado, Evola si occupava, in un altro articolo, di dirigere la sua attenzione sulle razze come "tipi psicologici", unico metodo, a suo parere, capace di individuare "la vera essenza dell'italianità, dell'ebraismo,

³²⁴ Cfr. EVOLA, J. 1939. Razzismo di secondo grado: la razza dell'anima. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 7, 5 febbraio, pp. 18-19.

³²⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 19.

³²⁶ Cfr. *La Difesa della razza*, J. Evola, *I tre gradi...*, cit. p. 13.

ecc.”, cioè dell’anima dei popoli, costituita da caratteristiche psicologiche innate e non culturalmente acquisite³²⁷.

Nell’analizzare il “mito della razza”, Evola procedeva innanzitutto nel distinguere i tre concetti fondamentali di “nazione”, “Stato” e “razza”. Per “nazione” si intendeva “un gruppo umano unificato da fattori vari, non esclusivamente etnico-antropologici, ma anche storici, sociali, culturali, linguistici, religiosi”, che trovavano la loro vera unità solo all’interno dello Stato. Uno Stato come quello fascista, naturalmente, che costituiva il “motore” stesso della nazione, la sua “forza formatrice”, “l’anima della sua anima”, in cui il concetto di “razza” dava fondamento concreto all’unità nazionale, entrando a far parte della dottrina ufficiale del fascismo³²⁸.

Evola distingueva tra il generico concetto di “razza” e quello di “razza assolutamente pura”, definita come un “limite ideale” che poteva trovare attuazione unicamente in determinate condizioni, ad esempio nella chimica, a livello di corpi indivisibili. Egli infatti sosteneva che ogni popolo fosse il risultato dell’incontro di diverse razze nel corso dei secoli, e che fosse estremamente difficile parlare di purezza razziale da un punto di vista strettamente biologico-etnico, nonostante la possibile presenza di caratteri simili tra i membri di una stessa comunità nazionale³²⁹.

Considerando questo stato di cose, era necessario perseguire altri metodi di indagine, che potessero contribuire efficacemente a chiarificare il concetto di razza, alla base della cosiddetta “realtà del mito”. Evola, a questo proposito, citava l’esempio dell’ebreo, che si difendeva dalle accuse degli

³²⁷ Cfr. PISANTY, V. *op.cit.* pp. 36-37.

³²⁸ EVOLA, J. 1939. Razza: realtà del mito. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 6, 20 gennaio, p. 18.

³²⁹ *Ibidem*, pp. 18-19.

avversari, sostenitori del razzismo biologico, affermando che il concetto di razza non fosse altro che un mito, e come tale qualcosa di irreali, intangibile, di puramente ideale. Tuttavia, secondo Evola, la verità era ben diversa, dato che quanto detto dall'ebreo non faceva altro che peggiorare la propria posizione, essendo le forze del sentimento e del mito "ben più reali di quelle della materia e della corporeità", facenti parte di una "realità oggettiva, tangibile e imprescrivibile". La potenza del mito era infatti talmente grande da poter plasmare e forgiare una razza persino là dove esisteva soltanto "una certa mescolanza instabile (...) di materie prime", mostrando la capacità di trasformarla in vera civiltà³³⁰.

Da qui la reale possibilità della creazione del cosiddetto "uomo di Mussolini", cioè di un mito composto da elementi di una nuova sostanza etnica e contemporaneamente anche di caratteristiche dei popoli dei tempi antichi, carichi di purezza razziale. Il razzismo fascista si presentava quindi come "un'idea-forza e un processo dinamico, discriminativo e combattivo", il cui compito essenziale era quello di individuare ed esaltare quelle potenzialità razziali che fisicamente e spiritualmente potevano condurre alla formazione di un "tipo" preciso: "il tipo dell'uomo <<ario>> eroico, olimpico e dominatore", per avviare la lotta "contro le forze oscure della sovversione mondiale contemporanea", di cui il popolo ebraico era ritenuto il principale responsabile³³¹.

Anche Clauss scrisse un articolo per la rivista, riprendendo i concetti già espressi precedentemente da Evola, e ponendo l'accento sul fatto immodificabile secondo cui la razza non potesse essere mutata secondo la propria volontà e che ogni diagnosi su di essa fosse da considerarsi sempre come

³³⁰ *Ibidem*, p. 19.

³³¹ *Ibidem*.

qualcosa di definitivo, cosa che suscitava timore in molti uomini. Coloro che si ostinavano nell'affermare che l'anima fosse formata "volta per volta da Dio", bandivano ogni tipo di discorso razzista nel campo dello spirito, rifiutandosi di affrontare il problema con calma e ragionevolezza e facendosi così sopraffare da un senso di angoscia e irritazione³³².

Ovviamente l'autore non si azzardava a dubitare del fatto che Dio donasse ad ognuno un'anima assolutamente unica e irripetibile, ma sosteneva comunque il fatto che anche l'Onnipotente, nell'atto della creazione di una nuova vita, rispettasse quelle stesse leggi del Creato da Lui stabilite, dando così ad ogni anima un singolo corpo nel quale vivere ed esprimersi, sfruttando al meglio le proprie capacità, nella piena realizzazione di sé in quanto corpo e in quanto anima. E fino a questo punto non si potevano certo avanzare obiezioni. Dal momento in cui veniva assunto come vero quanto affermato, non si poteva certo continuare ad obiettare, a parere di Clauss, sul fatto che ogni anima fosse posta in rapporto con il corpo donatogli da Dio, ed a cui essa si addiceva secondo la bontà delle Sue leggi. Come poteva infatti essere possibile che ad una persona dotata di nobili qualità, come coraggio, istinto e volontà di conquista e dominio, fosse affidato "un corpo ottuso e arrotondato", più adatto invece "ad esprimere il tranquillo benessere di una vita appartata?"³³³.

Qualora si fosse verificato un caso del genere, l'anima si sarebbe trovata a vivere una situazione anomala di grave disagio, costretta ad affrontare la vita di ogni giorno in un corpo a lei estraneo e totalmente inadatto a soddisfare le proprie aspirazioni ed esigenze particolari. Un'anima come questa, avvolta in un involucro troppo stretto, avrebbe dovuto

³³² CLAUSS, L. F. 1940. Non si può parlare ragionevolmente della razza? In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 5, 5 giugno, p. 7.

³³³ *Ibidem*, p. 7.

perciò rassegnarsi ad un'azione quotidiana continuamente ostacolata "dalla forma di un corpo (...) fatto per un altro genere" di attività, "come se si suonasse un pezzo di musica (...) scritto per il violino, sopra un organetto a fiato". Per Clauss stava tutto nelle mani di Dio Onnipotente, che aveva la possibilità di creare individui in armonia con loro stessi, oppure altri in cui corpo e anima fossero opposti e di intralcio l'uno all'altro³³⁴.

Se si ammetteva che le forme dei corpi fossero "razzialmente definite", allora, per forza di cose, si doveva anche credere nell'esistenza delle razze dell'anima. Non aveva alcun senso effettuare una graduatoria delle razze, dando un singolo voto a ciascuna di esse e ponendo una al primo posto e un'altra all'ultimo. Da qui il concetto secondo il quale "ogni razza" portava "in sé stessa la sua graduatoria e la sua scala", che non avrebbe dovuto essere "misurata alla scala di un'altra razza". Non era infatti possibile guardare ad esempio la razza mediterranea "con gli occhi della nordica" e viceversa³³⁵.

A parere di Clauss, solo Dio, essendo "sopra le razze", aveva la possibilità di delineare una gerarchia tra esse. Il compito della scienza era quello di "trovare la legge" che definisse "la forma spirituale e corporea di ogni razza", nella quale fossero definiti i suoi valori interni. Solo in questo modo si poteva effettuare un confronto: l'ordine interno della razza nordica con quello della razza mediterranea. Ogni uomo nordico doveva essere nordico e il mediterraneo doveva essere mediterraneo, per il fatto che solo in tal modo uno poteva considerarsi nobile e buono, dal momento che lo era secondo "il suo modo". Questo era appunto il principio della psicologia della razza³³⁶.

³³⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 8.

³³⁵ Cfr. *Ibidem*.

³³⁶ *Ibidem*, pp. 8-9.

A questo punto Clauss riprendeva la definizione di “razza dello spirito”, che non consisteva nel possesso di questa o di quella qualità, ma “nel modo e nel movimento” attraverso cui queste agivano, trovandosi in un singolo uomo. Ad esempio, il coraggio di un uomo nordico e quello di un mediterraneo potevano essere ritenuti ugualmente grandi, proprio in base alla diversità dei modi agire propri dell’uno e dell’altro. Da questi ragionamenti si poteva osservare come i principi della psicologia delle razze fossero utili per migliorare i rapporti tra gli uomini, al fine di creare più stretti legami tra essi nella “conoscenza scientificamente accertata dei loro diversi costumi”³³⁷.

Alla base di queste osservazioni, le teorie di Evola e Clauss si ponevano l’obiettivo di oltrepassare il campo di indagine relativo ai soli dati biologici, antropologici ed etnici, al fine di fornire alla scienza nuovi ambiti di ricerca in materia razziale, che potessero portare alla comprensione sempre più profonda ed interiore del problema della razza, fondamentale per la sopravvivenza dei popoli e delle nazioni.

2.3 I metodi biologici, antropologici ed etnici per lo studio delle razze umane

Sin dall’antichità, le variazioni razziali attirarono sempre l’attenzione degli studiosi, che, nel corso dei secoli, perfezionarono progressivamente i loro metodi d’indagine e di studio. All’interno della rivista era convinzione diffusa il fatto che, essendo quello delle razze umane un campo estremamente eterogeneo, potesse essere possibile effettuare su di esso diversi tipi di analisi, a seconda del particolare indirizzo seguito. Ad esempio il metodo usato da chi voleva

³³⁷ *Ibidem*, pp. 9–11.

mettere in evidenza un carattere di tipo morfologico doveva essere necessariamente differente da quello utilizzato da chi voleva focalizzare la sua attenzione su un carattere di tipo fisiologico o psicologico³³⁸.

Guido Landra, principale esponente e sostenitore del razzismo di stampo biologico, si occupava, in uno dei suoi articoli, di analizzare l'evoluzione della metodologia razzista nel corso dei secoli secondo un punto di vista strettamente "scientifico"³³⁹, al contrario di quanto invece si prefiggevano Evola e Clauss. Il loro "razzismo dell'anima" voleva volare oltre i limiti delle differenze fisiche tra le razze per raggiungere un più alto grado di legittimazione della superiorità razziale di certe razze rispetto ad altre³⁴⁰.

Nello studio delle razze umane, in passato, avevano rivestito grande importanza le ricerche effettuate sui resti dei crani e degli scheletri appartenuti ad esseri umani di razza ormai estinta. I trattati classici di antropologia dedicavano molte pagine all'analisi delle discussioni "intorno alla tecnica da seguire per queste indagini" e molti studiosi italiani e stranieri si impegnarono nel creare numerosi strumenti per il raggiungimento di questi scopi. Oltre all'esame delle variazioni della forma del cranio nelle razze umane, gli antropologi si occuparono, in tempi più recenti, dello studio dello sviluppo del cranio dall'età fetale a quella adulta, delle variazioni del sesso e infine delle variazioni patologiche e artificiali. Queste ultime si verificavano in alcuni popoli e di

³³⁸ LANDRA, G. 1940. I metodi per lo studio delle razze umane. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 20, 20 agosto, p. 29; LANDRA, G. 1941. Antropologia. Oggetto e limiti delle scienze antropologiche. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 8, 20 febbraio, pp. 8–sgg.

³³⁹ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

³⁴⁰ *La Difesa della razza*, G. Landra, *I metodi...*, cit. p. 29.

solito presupponevano usanze religiose, magiche o di semplice distinzione tra diverse genti³⁴¹.

Con la moderna biometria era possibile un'elaborazione più accurata dei dati raccolti durante gli studi, mentre nel Novecento si poterono effettuare le prime analisi dirette sul vivente. Infatti, dato il miglioramento delle possibilità di compiere dei viaggi anche lunghi, si potevano raggiungere popoli e civiltà lontane e diverse, "gruppi etnici dei quali prima si aveva solo una vaga nozione". Vennero perfezionate le tecniche fotografiche e le riproduzioni plastiche per lo studio delle variazioni del corpo umano "nell'età, nel sesso e nelle razze", come le differenze di statura e delle proporzioni corporee, della pigmentazione, della forma dei capelli, di quella delle palpebre, delle labbra e del naso. Anche gli organi interni costituivano un importante oggetto di studio delle razze umane, di cui veniva studiata la composizione e la funzionalità nei diversi popoli, come il metabolismo basale, la circolazione sanguigna e i gruppi sanguigni in particolare. Interessanti erano anche le ricerche riguardanti le abitudini sessuali nelle varie razze, le variazioni della forza muscolare, gli atteggiamenti abituali durante l'azione e il riposo, nonché gli studi di psicologia, di fondamentale importanza per distinguere una razza dall'altra³⁴².

Infine, un altro vasto campo di indagine era costituito dallo studio della fisiologia e della patologia, di straordinaria rilevanza pratica. Infatti venivano studiate l'origine delle malattie, le loro cause e la sintomatologia, allo scopo di vedere quali di esse potevano essere sconfitte o evitate e con quali metodi. Analisi di questo tipo apparivano utili nello studio degli effetti degli incroci razziali, del meticcio, dell'origine,

³⁴¹ *Ibidem*, pp. 29-30.

³⁴² *Ibidem*, pp. 30-sgg.

evoluzione e decadenza della razze umane³⁴³. Landra concludeva sostenendo che l'analisi propriamente scientifica delle razze umane avrebbe continuato ad evolversi con il progressivo sviluppo delle diverse discipline che la componevano, essendo queste sottoposte ad una sorta di evoluzione perpetua³⁴⁴.

Ciò che, secondo Landra, una razza doveva quindi possedere per riuscire ad esercitare la sua azione di civiltà nella storia, erano le qualità della bellezza, della salute, del vigore, della volontà e dell'intelletto, che dovevano essere portate al loro massimo grado. Teognide di Megara diceva: "Generare e costruire un uomo è più facile che infondere un'anima buona nel suo corpo. Nessuno ha mai saputo farlo: nessuno ha mai saputo mutare un imbecille in un savio, o un malvagio in un galantuomo". Secondo l'autore dell'articolo, Paolo Emilio Giusti, che riportava questa affermazione, era perfettamente inutile discutere del libero arbitrio o del determinismo, quando un individuo o una nazione possedeva forza, potenza, bellezza, volontà e quell'istinto conduttore che avrebbe condotto al raggiungimento dei suoi scopi³⁴⁵.

L'uomo forte non poteva ammettere libera volontà, perché questa avrebbe implicato l'esistenza di una possibile alternativa alla sua azione, che era per lui unica, dettata dalla sua voce interiore. Proprio per questo motivo un individuo dotato di tali nobili qualità, non poteva essere suscettibile a "rapide conversioni", o a "bruschi mutamenti d'opinione o di azione", atteggiamento tipico del debole, che limitava la sua azione nel giudicare negativamente il forte, considerandolo "cattivo"³⁴⁶.

³⁴³ Cfr. *Ibidem*, pp. 34-35.

³⁴⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 35.

³⁴⁵ GIUSTI, P. E. 1940. Processo formativo della razza. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 13, 5 maggio, pp. 22-23.

³⁴⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 23.

Per quanto riguardava la bellezza, essa consisteva “in quella regolarità, simmetria e grazia di fattezze e di forme (...) gradualmente acquisita da una razza” che avesse perseverato per generazioni nella conduzione di un’esistenza “regolare, simmetrica e armoniosa, sotto la guida dei suoi valori particolari”. Da qui il pericolo degli incroci razziali e la possibile degenerazione della razza che, vittima di tale contaminazione, poteva assumere l’appellativo di “razza brutta”³⁴⁷.

Considerando questo stato di cose, il metodo biologico-antropologico si prefiggeva l’importante compito di studiare i popoli e la loro evoluzione su base essenzialmente scientifica, per riscontrare le differenze esistenti tra essi e difendersi dai pericoli della contaminazione.

2.4 Razza e diritto: Stato, nazione e popolo

Dal momento che si voleva effettuare un’analisi del concetto di razza in relazione agli elementi della politica occorre innanzitutto, a parere di Julius Evola, essere coscienti dello stato di crisi in cui versavano (in quel periodo) i rapporti culturali, politici e giuridici fra i vari popoli europei e fra di essi e gli altri popoli del mondo, osservando come, da un punto di vista strettamente tradizionale, la situazione fosse alquanto anomala. Tale condizione di disagio generale era, a suo parere, dettata dalla nefasta diffusione di alcuni principi liberali, come “l’idea atomica delle nazioni e delle sovranità nazionali, il <<positivismo>> del diritto internazionale, la contraffazione <<imperialistica>> del diritto di direzione supranazionale”, che sarebbe stato necessario sostituire con l’affermazione della nuova idea di <<super-razza>>³⁴⁸.

³⁴⁷ *Ibidem*.

³⁴⁸ Cfr. EVOLA, J. 1941. Razza e super-razza nei nuovi spazi imperiali. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 6, 20 gennaio, p. 10.

Acquisire tale principio appariva perciò di importanza fondamentale, allo scopo di forgiare un mondo nuovo. Come prima cosa bisognava attuare la cosiddetta “liquidazione del positivismo”, cioè la concezione “individualistico-positivistica”, secondo cui “ogni singolo, in una nazione” era considerato come “un ente a sé, una specie di atomo con dignità uguale a quella di qualsiasi altro”. Come regolamentazione dei rapporti tra questi atomi, erano poste unicamente delle “norme generali astratte, intese a porre certi limiti alle singole libertà, tanto da impedire un vero e proprio caos”. Il diritto, in tal caso, veniva concepito individualisticamente, “come una estrinseca regolamentazione”, la cui caratteristica peculiare era la “positività”. Il fatto di essere “positivo” era indice “della sua anonimia, della sua impersonalità e del suo agnosticismo”, alla cui base non esisteva “nessun valore trascendente, nessuna autorità superindividuale, nessuna particolare forza di razza, storia o tradizione”. Le “faviolette”³⁴⁹ del “diritto naturale” e degli “immortali principi” erano state inventate, a parere di Evola, dai liberali per fornire ai loro più esigenti sostenitori un’adequata legittimazione del loro modo di concepire lo Stato ed il suo governo³⁵⁰.

Il regime fascista voleva impegnarsi al massimo nel combattere e vincere la sua battaglia contro tali presupposti, che pretendevano di esercitare il loro valore su tutti i popoli in nome dell’esistenza del cosiddetto “diritto internazionale” democratico, secondo cui gli Stati, esattamente come gli individui, erano concepiti “come atomi, come enti a sé di uguale dignità”, dalle frontiere “positivamente” determinate, “sacre e intangibili”. Tali norme, considerate da Evola astratte, impersonali e “astoriche”, si occupavano unicamente di

³⁴⁹ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

³⁵⁰ Cfr. *Ibidem*.

regolare i rapporti tra gli Stati, senza tenere minimamente in considerazione i criteri qualitativi e le “differenze di rango, di dignità, di razza o tradizione” esistenti tra essi³⁵¹.

A prova di quanto detto, Evola riportava l'esempio della Società delle Nazioni, organo che era stato creato allo scopo nominale di mantenere la pace tra i popoli dopo la fine della prima guerra mondiale, ed alla cui base vigeva l'uguaglianza assoluta dei suoi membri in ambito decisionale. Nonostante quanto scritto sulla carta, la realtà era ben diversa, a parere di Evola. Si sarebbe trattato infatti unicamente di una “finzione”, di una “maschera”, usata per celare la difesa ed il mantenimento delle egemonie di alcuni Stati su altri, nell'affermazione di particolari gruppi, classi, partiti o *trusts*, che il liberalismo e la democrazia agevolavano e proteggevano. Tutti coloro che non erano del tutto miopi, potevano dissipare ogni loro possibile dubbio osservando come la Società delle Nazioni non fosse altro che l'espressione del “gioco degli interessi franco-britannici” e la conseguente causa dell'avanzamento della crisi del sistema³⁵².

Secondo Evola non poteva esistere un tale “diritto positivo”, dato che la storia del diritto era sempre stata una “storia di imperi”. La visione democratica del mondo presentava le caratteristiche di un'ipocrita e subdola giustificazione del prevalere dei pochi sui molti. Lo spazio terrestre non era stato creato per essere suddiviso in Stati racchiusi in rigide frontiere, ma era in realtà un vero e proprio “campo di forze”, costituito da “nuclei nazional-razziali”, entità dinamiche e potenzialità, tra cui intercorrevano “determinate influenze, concordanti o contrastanti”. Occorreva perciò liberarsi dall'illusione del “mito proletario”,

³⁵¹ Cfr. *Ibidem*.

³⁵² Cfr. *Ibidem*.

che predicava i principi sacri della giustizia sociale, senza rendersi conto che, così facendo, si provocava soltanto il progressivo aumento di potere di un'élite di nazioni sulle restanti altre³⁵³.

La realtà dei fatti portava Evola ad affermare come "l'imperialismo" fosse "la contraffazione materialistica dell'Impero", il predominio della potenza materiale, dei principi economici, dell'abilità politica "nel senso più volgare" del termine, su qualsiasi altro genere di valore. In tal modo, il popolo che possedeva tutte queste caratteristiche si sarebbe guadagnato il diritto di prevaricare gli altri, legittimandosi con storielle sull'esistenza della libertà e della sovranità dei singoli Stati, mentre in realtà, con il proprio comportamento, pugnalava continuamente alle spalle quegli stessi principi che tanto predicava. Uno Stato diventava così più potente di un altro senza essere dotato di una superiorità concreta, "etica e spirituale", qualità che non potevano essere semplicemente acquisite o peggio ancora, "guadagnate"³⁵⁴.

Il fronte fascista europeo si prefiggeva perciò di combattere contro questa cosiddetta "falsità", impegnandosi nella diffusione di una nuova idea imperiale che avrebbe portato uno Stato, o un gruppo di Stati, ad una posizione di direzione in virtù del possesso di particolari caratteristiche di superiorità, questa volta però di natura spirituale e profonda. Secondo la visione di Evola, il nuovo ordine europeo sarebbe stato "essenzialmente romano, gerarchico e fascista" e avrebbe in tal modo superato "non solo ogni <<internazionalismo>> giuridico, ma anche ogni <<nazionalismo>> (...) e la conseguente idea di dell'assoluta sovranità degli Stati". Questo progetto sarebbe stato condotto nel dovuto riguardo

³⁵³ Cfr. *Ibidem*.

³⁵⁴ *Ibidem*, pp. 10-11.

e rispetto degli Stati minori “ripresi nel maggior spazio imperiale”, i quali avrebbero dovuto accettare il riconoscimento di “certi limiti al concetto astratto di sovranità” ed ammettere valori che andavano “al di là da quelli unilateralmente condizionati dal loro elemento nazionale”³⁵⁵.

Anche se ovviamente, per le nazioni imperiali, non era possibile attuare una vera e propria opera unificatrice, evitando in tal modo l'imperialismo nei confronti di altri popoli, era però necessario che elaborassero al loro interno “una civiltà superiore, suscettibile a integrare le restanti”, capace di incarnare “una autorità diversa per dignità e tipo da quella delle singole parti o entità etico-politiche riprese nello spazio imperiale, o d'influenza imperiale”³⁵⁶. Inoltre, i nuovi spazi imperiali avrebbero dovuto avere una base razziale omogenea, una certa “affinità di razza” o almeno una “comunanza originaria di stirpe”, tra cui sarebbe stata possibile la trasmissione della civiltà. Lo spazio in questione faceva naturalmente capo all'Italia e alla Germania³⁵⁷.

All'interno del concetto di razza in senso generico, occorreva, a parere di Evola, individuare la “super-razza”, che corrispondeva all'elemento di tipo biologico e spirituale più elevato. Ad esempio, nella gente italiana la super-razza era costituita dall'elemento ario-romano, mentre nella gente tedesca era presente quello ario-nordico. Il processo di formazione del nuovo ordine avrebbe dovuto essere condotto secondo i principi delle antiche organizzazioni “ascetico-guerriero”, al fine di realizzare “simultaneamente il tipo della <<super-razza>> nella massima purità fisica possibile e una unità di attitudine interna, di comune stile ariano e romano di

³⁵⁵ *Ibidem*, p. 11.

³⁵⁶ Cfr. *Ibidem*.

³⁵⁷ Cfr. *Ibidem*.

vita,(...) un'unità nella verità, nell'onore e nella fedeltà, di là da ogni fattore o interesse contingente". In tal modo l'Europa avrebbe conosciuto un nuovo tipo di civiltà, improntata verso ideali di grandezza e di potenza, di cui le super-razze sarebbero state le indiscusse protagoniste³⁵⁸.

La dottrina politica della razza portava perciò necessariamente alla formazione dell'Impero, al cui vertice dovevano essere quelle razze che, essendosi dimostrate degne, potevano estendere il loro dominio, sia politico che spirituale, sulle razze minori, a seconda dei limiti delle proprie capacità e delle necessità di espansione. Al termine di tale processo sarebbe risultato uno Stato espressione di quel popolo creatore dell'Impero, "portatore dei suoi ideali e delle sue forze", caratterizzato dalla possibile convivenza di diverse nazionalità, senza però mai diventare "un poliedrico mosaico di elementi razziali disparati", essendo presente, al di sopra di esse, quella nazione che per prima fondò l'organismo imperiale³⁵⁹.

Come precisava l'autore dell'articolo Mario Baccigalupi nella sua conclusione, lo Stato e la razza non erano da considerarsi realtà tra loro indifferenti, ma come "una serie di rapporti e di influssi interdipendenti", attraverso cui lo Stato riceveva dalla razza gli elementi fondamentali del suo contenuto ideale e materiale, per poi forgiarli, come affermato da Evola, secondo i suoi obiettivi. Era infatti la razza ad essere plasmata, almeno nel suo aspetto politico, dallo Stato³⁶⁰.

Analizzando accuratamente i sistemi di governo, anche il razzista rumeno Nicola Minovici, che aveva scritto per la rivista all'interno di un numero speciale dedicato ai razzisti

³⁵⁸ Cfr. *Ibidem*.

³⁵⁹ BACCIGALUPI, M. 1941. Razza e stato. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 10, 20 marzo, p. 14.

³⁶⁰ *Ibidem*, p. 14-15.

stranieri, distingueva due tipologie di stati, quello “autoritario”, “fondato sul comando di uno solo, deciso, energico”, e quello “democratico”³⁶¹, “immagine delle vecchie correnti e dei vecchi ideali politici”, e unicamente guidato dai sentimenti volubili della moltitudine che, chiamata a decidere, si dimostrava sempre e solo capace di creare confusione ed incertezza. Per questo il moderno sistema, continuamente sottoposto a tali fluttuazioni, appariva in tutte le sue mancanze e incongruenze³⁶².

Lo stato autoritario, al contrario, era basato su tutt'altri principi. Innanzitutto la nazione veniva considerata come “organismo vivo”, dotato di forme proprie di manifestazione, dal cui cuore solitamente emergeva il “condottiero” più abile e in possesso di qualità eccezionali. Egli sarebbe divenuto il “capo”, colui che era investito del compito di forgiare, coordinare e dirigere la massa informe e disordinata³⁶³.

Fu il fascismo che trasformò “la struttura politica, psicologica, morale e sociale dell'Italia, per merito del duce, Benito Mussolini”. Minovici definiva il regime come “una dottrina, un credo, un ideale”, che aveva raggiunto il successo grazie ad una nuova organizzazione dello Stato, cambiato dalle fondamenta. Solo dall'uomo forte, il duce, partivano realmente tutte le iniziative. L'individuo ovviamente non scompariva, ma si fondeva con “le aspirazioni e gl'ideali della Patria”, fondata a sua volta sulla nazione, che per il regime era “tutto”³⁶⁴.

Il nazionalismo era quindi considerato come “uno stato naturale del popolo italiano”, in cui il razzismo doveva essere

³⁶¹ *Ibidem*.

³⁶² MINOVICI, N. 1939. Razza e nazione. Fascismo creatore. In *La Difesa della razza*, 1939, anno III, n. 1, 5 novembre, p. 52.

³⁶³ Cfr. *Ibidem*.

³⁶⁴ Cfr. *Ibidem*.

“una necessità nazionale e biologica”, garante della continuità del popolo nelle generazioni future, nell’allontanamento da esso di ogni elemento considerato pericoloso ed inassimilabile. Lo Stato fascista si ergeva così al di sopra di tutto, potente e sovrano, dotato di una disciplina “cosciente e accettata”. Questa la conclusione dell’articolo di Minovici: “Il Fascismo è il Rinascimento dell’Italia, è il trionfo della romanità creatrice di civiltà”³⁶⁵.

Per quanto riguardava il concetto di nazione, in un articolo veniva riportato il pensiero di Vincenzo Cuoco in materia di popolo, Stato e razza. Le nazioni erano da sempre state le vere “generatrici degli Stati”, espressione dell’energico “imporsi” di una “pluralità quantitativa di coscienze”, e non di individui. Cuoco riprendeva appunto tutti questi concetti, avendo alle sue spalle l’eredità lasciata da Machiavelli e Vico³⁶⁶.

Egli credeva nel fatto che uno Stato in difficoltà potesse salvarsi unicamente con l’impiego delle proprie forze, senza attendere il soccorso di altri, avendo imparato che la storia poteva essere forgiata unicamente “col sacrificio e col valore, con la costanza e la disciplina”, secondo quanto affermato anche da Machiavelli³⁶⁷: “le conquiste fatte per *virtù* son più durature di quelle fatte per fortuna”. Cuoco riteneva inoltre che il vero protagonista delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni fosse sempre il popolo.

La virtù del cittadino era per lui “la conformità del suo costume col costume della nazione”, e i fondamenti della virtù del popolo erano “l’amore per il lavoro”, “l’amor di patria”,

³⁶⁵ *Ibidem*, pp. 54–55.

³⁶⁶ MATTEINI, N. 1942. Popolo-Stato-Razza nel pensiero di Vincenzo Cuoco. In *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 6, 20 gennaio, p. 10.

³⁶⁷ Cfr. ŠUŠA, I. 2009. Alcuni aspetti del pensiero di Niccolò Machiavelli a Martin Rakovský dal punto di vista contemporaneo. In *Mladá veda* 2009. Banská Bystrica: Fakulta humanitných vied UMB, 2009.

“l’amore per la campagna” e la terra, da cui derivavano l’esaltazione della famiglia e della razza. Nel leggere la parte conclusiva dell’articolo, dove venivano riportate delle dirette citazioni di Cuoco, si poteva ben osservare come quelle parole sembrassero essere state scritte apposta per il regime: “qualunque siano le idee che due popoli seguono, vincerà quello che saprà meglio far la guerra; e quello la farà meglio che avrà migliori ordini, più amor di patria, più valore, più disciplina”, oppure “Tutto ciò che gli uomini arano, navigano, edificano, tutti i beni di questa terra, sono degli uomini forti: gli ignavi e gli imbelli son sempre il trastullo di tutti gli accidenti”, “la più pericolosa delle malattie politiche è quella di essere debole”³⁶⁸.

Questo era il monito che la rivista lanciava ai suoi lettori: solo l’uomo forte, la super-razza, poteva arrivare a dominare i popoli, ma per raggiungere questo obiettivo era necessario il contributo di ogni cittadino, che doveva sentirsi parte integrante di questa super-razza e difenderla per farla rimanere tale nei secoli.

2.5 Razza e popolo ebraico: la “scienza” al servizio dell’antisemitismo

Riguardo all’antisemitismo, la rivista poteva a ragione essere considerata il suo vessillo. Qualunque fosse l’atteggiamento assunto nei confronti del concetto di razza, agli ebrei veniva comunque riservata una pioggia di insulti e feroci impropri sotto tutti i punti di vista. Il lettore aveva davanti a sé una vasta gamma di appellativi ingiuriosi tra cui scegliere. Definire infatti gli ebrei come “deicidi, libidinosi, ripugnanti, astuti, rapaci, avidi, depravati, bastardi, disfattisti, disgregatori,

³⁶⁸ Cfr. Matteini, p. 11.

cospiratori, nichilisti, efferati, corrotti, psicopatici, pervertiti” e, paradossalmente e in senso particolarmente dispregiativo, anche “razzisti”, era usanza abituale degli autori degli articoli, i quali si servivano spesso di un linguaggio diretto e ben poco sofisticato³⁶⁹.

Dal punto di vista dell’analisi scientifica, gli ebrei erano considerati come una vera e propria razza, con attributi fisici peculiari e facilmente riconoscibili. Questa era ormai considerata un’opinione generalmente accettata. Il problema poteva sussistere dal momento in cui occorreva fornire elementi concreti per fondare un’adeguata teoria antropologica riguardo al popolo ebraico³⁷⁰.

Per rendersi conto di quali elementi fossero alla base della consistenza razziale degli ebrei, era necessario, secondo il prof. Giuseppe Genna, direttore dell’Istituto di Antropologia dell’Università di Pavia, tenere presente tutte quelle complesse vicende che il popolo ebraico dovette fronteggiare nel corso dei secoli, in particolare quelle legate alla diaspora o dispersione fuori dalla Palestina, iniziata nel III secolo a.C. e proseguita fino all’attuale distribuzione degli ebrei nel mondo³⁷¹.

Per quanto riguardava il periodo anteriore alla diaspora, il popolo ebraico fu sottoposto all’influsso di diversi elementi razziali provenienti dalle regioni orientali e dall’Asia Minore, che diedero origine alla mescolanza di differenti caratteristiche fisiche. Per gli ebrei emigrati che vissero l’epoca seguente alla dispersione dalla Palestina, venivano invece distinti due gruppi a seconda del rito seguito: *Sephardim* (che per tradizione derivavano dalla tribù di Giuda), localizzati nei

³⁶⁹ Cfr. PISANTY, V. *op.cit.* p. 78.

³⁷⁰ Cfr. GENNA, G. E. 1938. Gli ebrei come razza. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 settembre, p. 13.

³⁷¹ Cfr. *La Difesa della razza*, G. E. Genna, cit.

paesi affacciati sul Mediterraneo, e *Aschenazim* (sempre secondo la tradizione, discendenti dalla tribù di Beniamino), dislocati in Russia, nell'Europa centrale e occidentale e in Inghilterra, oltre a quegli ebrei emigrati nell'America del nord provenienti dalla Russia, dalla Romania e dalla Galizia³⁷².

A seconda dell'appartenenza ad uno di questi due gruppi, i loro membri presentavano, a parere degli antropologi, differenti caratteri somatici. Ad esempio degli gli ebrei *sephardim* si diceva avessero fisionomia fine, naso sottile e costituzione prevalentemente scura, mentre degli *aschenazim* che avessero tratti più "grossolani", testa più larga, naso grosso e carnoso, capelli prevalentemente ricci e costituzione più frequentemente chiara. L'origine dell'esistenza di tali differenze poteva essere ricercata già negli antichi ebrei, che si trovavano divisi tra coloro che vivevano nella parte settentrionale della Palestina, più mescolati con gli ittiti, e coloro che abitavano la parte meridionale, meno a contatto con gli ittiti ed a contatto con veri e propri elementi mediterranei. Secondo quanto stabilito dagli antropologi dunque, gli ebrei *aschenazim* svilupparono caratteri fisici secondo il tipo "asiatico anteriore, mongoloide, alpino e nordico", mentre i *sephardim* secondo quello "orientale mediterraneo". Da qui i due rami dell'attuale popolo ebraico e l'esistenza di un'inoppugnabile differenza fisica tra i loro membri³⁷³.

Gli ebrei erano quindi ritenuti una vera e propria razza, dotata di caratteristiche fisiche e mentali evidenti e facilmente riconoscibili. L'obiettivo era convincere il lettore dell'assoluta veridicità di queste affermazioni. A tale scopo, la rivista si serviva di montaggi fotografici e ridicoli disegni che

³⁷² Cfr. *Ibidem*, p. 14.

³⁷³ Cfr. *Ibidem*, p. 15.

rappresentavano la figura dell'ebreo come un parassita sociale, un essere indegno non solo dal punto di vista della volgarità e della mancanza di armoniosità nei caratteri somatici, ma soprattutto riguardo all'aspetto psicologico e morale, le sue abitudini di vita e il suo particolare modo di concepire e affrontare il mondo.

Considerando esclusivamente i tratti fisici tipici del popolo ebraico, un articolo del medico razzista svizzero George Montandon, doveva apparire al lettore molto interessante, grazie soprattutto alla presenza di alcune immagini forti, che per noi oggi supererebbero ampiamente il senso del ridicolo. Si cominciava con l'illustrazione e l'analisi dell'effetto visivo del tipo ebraico, "fortemente individuato e ben noto", più suscettibile di una diagnosi a prima vista. Tali caratteristiche venivano così elencate: "naso fortemente convesso" e particolarmente arcuato, la cui forma poteva essere diversa a seconda degli individui; "labbra carnose", solitamente con l'inferiore sporgente, traccia di probabili incroci con elementi di razza negroide; "occhi poco incavati nelle orbite", con "cavità palpebrale" a forma di mandorla, "residuo di affinità mongoloidi ancestrali". Altre caratteristiche, meno frequenti ed accentuate, ma comunque presenti erano: "capelli ricciuti", di evidente ascendenza negroide; "l'orecchio grande, carnoso e distaccato", e per quanto riguardava il corpo "le spalle leggermente incurvate, le anche facilmente larghe e adipose, i piedi piatti", e altri atteggiamenti, come "il gesto tortuoso, il passo strascicato, il portamento trasandato, l'andatura rilassata"³⁷⁴.

Questo elenco dettagliato proseguiva prendendo in esame lo scheletro, la mascella e la dentatura del tipo giudaico. Dopodiché si passava all'analisi della statura, delle braccia

³⁷⁴ MONTANDON, G. 1941. I caratteri del tipo giudaico. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 16, 20 giugno, p. 16.

e delle gambe, “corte in rapporto al tronco”, delle mani e dei piedi, “spesso sottili”, della muscolatura, generalmente debole, della forma della testa, del tessuto adiposo, “spesso ben sviluppato”, e della pigmentazione, caratterizzata da pelle “di un bianco giallognolo”, capelli crespi, dal colore biondo o castano e da occhi chiari o scuri. Si poteva inoltre osservare nell’ebreo la presenza di una pelosità parecchio accentuata. Stando così le cose, era evidente come la figura dell’ebreo dovesse suscitare scherno tra il pubblico³⁷⁵.

L’accento veniva anche posto sulla fisiologia del tipo giudaico, secondo cui la pubertà si manifestava qualche mese prima rispetto ai giovani dei gruppi tedeschi presi in esame. La muscolatura e l’andatura apparivano estremamente rilassate, fatto in conseguenza del quale l’ebreo presentava una “stretta di mano fiacca”. Si parlava anche dell’odore tipico emanato dal giudeo, che, essendo considerato come appartenente ad una razza a tutti gli effetti, avrebbe perciò posseduto un suo proprio “odore razziale”, fattore quest’ultimo si diceva derivasse dal funzionamento delle ghiandole endocrine³⁷⁶.

Infine l’articolo si occupava di trattare la tematica della “patologia razziale”, secondo cui gli ebrei manifestavano una grande “paura della malattia”, che li portava a servirsi molto spesso delle cure dei medici, ed una elevata “sensibilità al dolore”. Si riscontrava che la durata media della loro vita fosse superiore rispetto a quella dei tedeschi, e ovviamente la loro mortalità minore. Persino le malattie infettive, fatta eccezione per la tubercolosi, che non risparmiava nessuno, colpivano meno frequentemente gli ebrei più di qualsiasi altro popolo³⁷⁷.

Riguardo invece alle patologie più frequentemente registrate tra i membri del popolo ebraico, secondo quanto riportato nel

³⁷⁵ Cfr. *Ibidem*, p. 19.

³⁷⁶ Cfr. *Ibidem*.

³⁷⁷ Cfr. *Ibidem*.

contributo, potevano essere riscontrati numerosi casi di artrite, diabete, malattie metaboliche in genere, arteriosclerosi, cecità, sordità e mutismo. Tuttavia, la maggioranza delle malattie che colpivano gli ebrei erano più che altro di natura psichica, come paralisi, comportamenti maniacali, ipocondria, alterazioni nei sensi e devianze sessuali, schizofrenia, ebefrenia, pazzia periodica, nevrosi, psicastenia e sintomi isterici. Numerose statistiche dimostravano inoltre la rarità dell'epilessia e dell'alcolismo tra gli ebrei d'Europa, mentre l'uso di sostanze stupefacenti, come morfina e cocaina, era più frequente tra di essi piuttosto che tra i non-ebrei. Lo stesso si riscontrava riguardo alle percentuali di suicidio e criminalità, indubbiamente più elevate nel tipo giudaico anziché nell'ariano³⁷⁸.

Un altro articolo, scritto sempre dal dott. Montandon, si occupava invece di specificare i due diversi significati del termine "razza", usato sia in riferimento alla "razza fisica, somatica o antropologica" e sia "in senso largo o razza etnica", in tal caso più comunemente definita "etnia", o "razza etnica, o etno-razza". Questa doveva essere costituita da cinque fattori fondamentali: "fisici (cioè di razza nel senso somatico), linguistici (di lingua), religiosi (di religione), culturali (di civiltà), psichici (di mentalità)"³⁷⁹.

Riguardo all'etnia ebraica, le differenze con gli ariani si riscontravano in tutti questi cinque indicatori, in modo particolare a livello di mentalità, più che di razza e religione. Ma quali erano le caratteristiche peculiari della mentalità ebraica? Il dott. Montandon rispondeva innanzitutto con la definizione di etnia ebraica come "etnia puttana" (*ethnie*

³⁷⁸ Cfr. *Ibidem*, pp. 19-20.

³⁷⁹ MONTANDON, G. 1939. Determinazione psicologica dell'etnia giudaica: "L'ethnie putaine". In *La Difesa della razza*, 1939, anno III, n. 1, 5 novembre, p. 19.

putaine), sostenendo di non poter trovare termine migliore, anche se volgare, per esprimerne il carattere in modo così eloquente, appropriato e completo. Certamente una definizione del genere avrebbe suscitato nel lettore un qualche tipo di reazione, sia che si trattasse di vero interesse oppure di semplice curiosità³⁸⁰.

Ma perché chiamarla proprio “etnia puttana”? Il perché di questa scelta a dir poco singolare veniva adeguatamente spiegato. Tale qualifica aveva come fondamento, a parere dell'autore, due ordini di fatti, il cui primo, e più importante, riguardava la particolare psicologia sessuale degli ebrei, comprendente comportamenti, atteggiamenti, abitudini e pensieri nei confronti del sesso, del modo di concepirlo e rapportarsi ad esso. L'ebreo veniva infatti considerato come un individuo di norma tendente alla lussuria più di qualsiasi altro appartenente a razza differente. A prova di quanto affermato, si diceva che la scienza detta “sessuale” fosse “in modo preponderante ebraica”, che il famoso museo sessuale di Berlino, distrutto dai nazionalsocialisti, fosse opera di un ebreo e che Sigmund Freud, “il creatore della psicanalisi” e sostenitore del predominio degli appetiti sessuali sugli istinti individuali e sui sogni fosse appunto anch'egli un ebreo³⁸¹.

Oltre a queste manifestazioni dall'apparenza scientifica, ne esistevano moltissime altre che, a parere di Montandon, non potevano essere citate per rispetto del comune senso del pudore. Egli si limitava unicamente ad affermare come il maggior numero di persone che commettevano crimini lesivi della pubblica decenza in ambito sessuale fossero, in quasi tutti i paesi, appartenenti al popolo ebraico, proprio in ragione della loro attitudine di razza a tenere una condotta sessuale

³⁸⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 21.

³⁸¹ Cfr. *Ibidem*.

indegna e spregiudicata. Da qui l'esattezza della qualifica di "puttana", valida non solo in ambito sessuale, ma anche in ambito politico, per il fatto che gli ebrei disseminati in tutti gli Stati europei ed extra-europei fossero capaci di "vendersi" a chiunque facesse loro comodo, proprio come l'ultima delle prostitute³⁸². Nello stesso modo erano quindi abituati a comportarsi anche gli ebrei, nel sottomettersi ai diversi nazionalismi a seconda del paese d'appartenenza, senza alcun riguardo per le tradizioni caratteristiche del proprio popolo, che essi sapevano tirar fuori solo al momento del bisogno, per il raggiungimento di un qualche scopo utile ai loro interessi individuali. Da qui la conclusione di Montandon, che mirava a sottolineare che l'epiteto di "puttana" da lui usato non voleva risuonare come un'ingiuria o qualcosa di gratuitamente offensivo, ma come unica definizione capace di rendere adeguatamente l'idea, "nella sua concisione", del complesso di condotte psichiche da sempre caratteristiche dell'etnia ebraica³⁸³.

Una tale piaga dell'umanità non poteva certo essere lasciata libera di intaccare la parte sana dell'Europa con la sua esistenza parassitaria e indegna. Per questo venne ideata una soluzione, che definiremmo noi oggi, alquanto bizzarra e pressoché irrealizzabile, ma da tanti allora ritenuta scientificamente fattibile ed assolutamente risolutiva del problema ebraico: il trasferimento in Madagascar di tutti gli ebrei europei, come allontanamento e definitiva eliminazione indolore di una parte irrimediabilmente incancrenita della società, una sorta di "quarantena perpetua"³⁸⁴.

Tale argomento veniva affrontato in un articolo, in cui si voleva appunto dimostrare, oltre alla scientificità della

³⁸² Cfr. *Ibidem*, p. 22.

³⁸³ Cfr. *Ibidem*.

³⁸⁴ *Ibidem*.

proposta, soprattutto la sua umanità. I giudei non potevano certo accettare con gioia l'idea di andare a vivere in un luogo così lontano e a loro totalmente estraneo. All'autore dello scritto, Carlo Barduzzi, questa reazione di disappunto da parte giudaica appariva invece spropositata, un atteggiamento tipico "da vittima", come d'abitudine per gli ebrei. A parere dell'autore, il mondo non poteva attuare soluzione migliore per proteggersi, avendo "pieno diritto di preservarsi da questa razza di sovvertitori, di corruttori, di accaparratori" e non potendo "tenere mobilitate ovunque e all'infinito forze di polizia per seguirne le gesta, né tanto meno (...) consentire estrinsecazioni culturali intese a distruggere quel patrimonio di civiltà" creato "genialmente" dai popoli migliori³⁸⁵.

Nel nuovo territorio invece, i giudei avrebbero avuto la possibilità di adottare la costituzione che preferivano, usare la loro lingua e professare la loro religione in assoluta libertà, senza che ciò arrecasse danno ad altri popoli. Riguardo all'organizzazione statale, era considerata più opportuna l'instaurazione di un protettorato italo-tedesco, cosicché il nuovo organismo non potesse avere diritto a rappresentanze all'estero, né al possesso di forze armate. Questa totale mancanza di dignità statale non avrebbe permesso agli ebrei di effettuare normali scambi commerciali, che sarebbero rimasti sotto la gestione ed il controllo delle autorità garanti del protettorato³⁸⁶.

Una soluzione di radicale segregazione e definitiva esclusione dall'intera società, ma "temperata da principi di umanità", a parere di Barduzzi. Ben poco di umanitario si poteva tuttavia riscontrare in un tale progetto. Trasformare dei cittadini europei in "banditi", considerati non più degni di

³⁸⁵ BARDUZZI, C. 1940. La soluzione della questione giudaica: il Madagascar. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 16, 20 giugno, p. 28.

³⁸⁶ Cfr. *La Difesa della razza*, C. Barduzzi, cit. pp. 28-29.

vivere insieme agli altri loro connazionali, per ammassarli in un unico luogo, abbandonandoli così al loro destino, era invece ritenuta un'idea ottimale. La legittimazione a quanto scritto era espressa in queste parole conclusive dell'autore: "Si trattava altresì di una soluzione che assomma l'allontanamento con l'isolamento, ma questi (...) mettono il popolo giudeo nella condizione di potersi creare una vita propria, che dipenderà da lui, esclusivamente da lui, se sarà prospera o no, poiché non potrà più fare assegnamento che sul proprio lavoro"³⁸⁷.

Una delle accuse più frequenti che venivano mosse al popolo ebraico era infatti proprio quella di non avere una patria, e secondo questo tipo di disegno se ne offriva loro una. Nonostante questo il popolo ebraico, invece di manifestare riconoscenza, sarebbe stato solo capace di lamentarsi. Era nota infatti la sua estrema pigrizia e la mancanza di amore per il lavoro e la fatica, che portava i giudei ad essere "una gente senza eroi", un popolo che non prendeva mai le armi per combattere e difendere sé stesso da eventuali minacce esterne, preferendo abbandonarsi "a quella larva astratta di ellenico Fato", "la semitica volontà di Jahvè". Si trattava di una volontà "personale di un dio animico e vuoto, nella sua assolutezza contro natura e antiumano", una volontà che non insegnava altro che ad arrendersi, senza muovere un muscolo per darsi da fare e cambiare le cose in caso di necessità.

Ciò che più veniva rimproverato agli ebrei era quell'atteggiamento nichilista, fatalista e disfattista, che mostrò come, di fronte alle più dure persecuzioni, i giudei non seppero mai "impugnare una spada, affermare con una sublime violenza la propria volontà tonica di vita e di salute",

³⁸⁷ *Ibidem*, p. 29.

rassegnati ad uno stato di mediocrità che li fece da sempre “vivacchiare” comodamente alle spalle del lavoro degli altri³⁸⁸.

Un popolo “incapace di autonomia, (...) mansueto e umanitario”, che nella lotta per la vita sarebbe stato destinato a sconfitta certa, poiché, invece di “concretare plasticamente la bella forma della propria presunta redenzione”, preferiva affidarsi “a un futuro sempre più futuro e sempre più lontano”, che prevedeva “paradisi irrealizzabili, disegni inconsistenti di una redenzione fatta di sogni senza logica e di maledizioni”. Come prova di quanto affermato, si argumentava di come il corpo stesso dell’ebreo mancasse totalmente di armonia e di vera bellezza, come conseguenza dell’assenza di “plasticità della vita e dell’ingegno”, che lo rendevano un essere “debole e infranto, (...) mansueto e perfido”, un “sacerdote” anziché un “guerriero”³⁸⁹.

Una razza così “detestabile”, “eternamente invadente, eternamente parassita”, doveva per forza di cose essere esclusa dall’esercizio del servizio militare, come stabilito dal Gran Consiglio del Fascismo. Secondo i sostenitori di queste teorie, l’ebreo non possedeva nessuna qualità fisica e morale necessaria per essere un buon soldato, e quindi utile al bene della patria. “Per essere soldati (...) occorre anima e corpo sani, avere inoltre, oltre che un ideale celeste, un ideale terreno, una Patria: questo divino dono, il più grande fatto da Dio agli uomini”, che mancava all’ebreo. Quanto affermato si poteva leggere in un articolo di Giuseppe Lucidi, che concludeva ridicolizzando una frase del Talmud³⁹⁰ “*tutti*

³⁸⁸ COGNI, G. 1938. Una gente senza eroi. In *La Difesa della razza*, 1938, anno II, n. 1, 5 novembre, p. 13.

³⁸⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 13-14.

³⁹⁰ Talmud: il termine in ebraico significa insegnamento. In concreto designa la raccolta delle discussioni degli antichi rabbini (secc. IV-V) sui testi della Mishnah; in pratica il Talmud è una Mishnah con il suo commento. (...) Per

i popoli saranno incatenati al trono d'Israele”, dicendo: “E’ meglio ridere. Molti secoli or sono fu Cesare ad eliminare gli infidi Ebrei dalle truppe ausiliarie. Questa coincidenza sembra quasi, più che un ricorso, una continuità storica, un risorgere dai secoli di questa Roma nostra, immortale”³⁹¹.

Era come se gli ebrei prevedessero e attendessero pazientemente la loro sorte, come se sapessero a cosa sarebbero andati incontro. Gli ebrei come razza inferiore e disgregatrice di popoli guerrieri e impavidi sarebbero stati amaramente puniti per questa loro presunta diversità.

2.6 “Gli ebrei giudicati da...”³⁹²

Anche il lettore più esigente poteva trovare risposte adeguate alle sue domande. In uno dei primi numeri della rivista si poteva infatti trovare un articolo piuttosto interessante, in cui venivano riportati alcuni pensieri di quattro famosissimi filosofi, Kant, Fichte, Schopenhauer e Herder intorno al popolo ebraico³⁹³.

A cominciare da Kant, secondo quanto riportato nel contributo, le sue parole apparivano molto dure, come se fossero state scritte apposta per la rivista. “Da secoli e quasi dalla sua nascita, il <<popolo di Dio>> è una pianta parassita sul ceppo delle altre nazioni, una razza di trafficanti

gli ebrei ortodossi il T. costituisce come un codice morale-giuridico. (da: Grande Dizionario Enciclopedico, UTET, 1972, p. 112).

³⁹¹ LUCIDI, G. 1938. Giudeo e soldato: un’antitesi. In *La Difesa della razza*, 1938, anno II, n. 1, 5 novembre, p. 37.

³⁹² FICHTE, J. G. – HERDER, J. G. – KANT, I. – SCHOPENHAUER, A. 1938. Gli ebrei giudicati da.... In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 5, 5 ottobre, pp. 24-25

³⁹³ Cfr. *La Difesa della razza*, I. Kant, J. G. Fichte, A. Schopenhauer, J. G. Herder, cit.

astutissimi, dispersi su tutta la terra, e che non ha mai provato il desiderio di avere una patria”. Concetti già espressi nel paragrafo precedente e che continuavano a ripresentarsi come tema ricorrente. Kant (sempre secondo quanto riportato nella rivista) mirava a descrivere gli ebrei come un popolo di usurai, ladri, ingannatori, “trafficienti”, a cui non importava nulla dell’onore di essere cittadini onesti del paese ospite, ma unicamente interessati al proprio tornaconto, anche qualora il raggiungimento di un eventuale vantaggio comportasse il ricorso alla pratica dell’inganno³⁹⁴.

Passando a Fichte, anch’egli si esprimeva con parole molto forti, parlando dell’usura e della mancanza di una vera patria. Tuttavia, ciò che più poteva sorprendere era il modo con cui tali concetti venivano espressi, con grande furore. Egli vedeva il giudaismo come uno “Stato potente e nemico”, continuamente in guerra contro tutti gli altri, “costruito sull’odio contro tutto il genere umano”, e i cui cittadini si ostinavano a non portare il dovuto rispetto per i diritti e i doveri stabiliti dallo Stato ospite³⁹⁵.

A proposito di diritti e doveri, gli ebrei si impegnavano a pronunciare “melate parole di tolleranza”, parlando dei diritti dell’uomo e del cittadino, ma, a parere di Fichte, si trattava solo parole vuote. L’ebreo pretendeva quei diritti unicamente per godere di uno *status* di “doppia” protezione, vale a dire per essere cittadino dello Stato alla pari degli altri e contemporaneamente far parte di uno Stato più potente e più

³⁹⁴ KANT, I. 1798. *Antropologie in pragmatischer Hinsicht* (Antropologia dal punto di vista pragmatico). Konisberg, 1798; cit. In *La Difesa della razza*, I. Kant, J. G. Fichte, A. Schopenhauer, J. G. Herder, cit, p. 24.

³⁹⁵ Cfr. FICHTE, J. G. 1793. *Beitrage zur Berichtigung der Urtheile Publicums uber die französische Revolution* (Contributi alla rettifica del giudizio del pubblico sulla Rivoluzione Francese). Zurigo, 1793; cit. In *La Difesa della razza*, I. Kant, J. G. Fichte, A. Schopenhauer, J. G. Herder, cit, p. 24.

solido di qualsiasi altro, quello internazionale ebraico. Alla fine Fichte esponeva due soluzioni alla questione ebraica, una metaforica: "...bisognerebbe in una sola notte tagliar la testa a tutti e metterne loro un'altra sulle spalle, nella quale non ci fosse una sola idea giudaica", e una più realistica: "E per salvarci da essi io non vedo ancora che un mezzo, ed è di conquistare per loro la terra promessa e di mandarceli tutti"³⁹⁶.

Anche Schopenhauer non si risparmiava (sempre secondo quanto riportato nella rivista) in quanto ad asprezza nell'espressione. Nella parte di testo riportato veniva riaffrontata l'accusa di deicidio ed il mito dell'ebreo errante, in quanto "personificazione dell'intero popolo d'Israele". "Poiché egli ha mortalmente peccato contro il Messia salvatore del mondo, egli non sarà mai alleviato dal fardello della sua pena e di più dovrà peregrinare senza patria tra i popoli stranieri". Questo veniva considerato come il vero delitto di cui il popolo ebraico si rese colpevole e la ragione per cui anziché il "popolo eletto"³⁹⁷ divenne il "popolo maledetto"³⁹⁸, un "Giovanni senza Terra, in nessuna parte a casa propria, in nessuna parte straniero", un "parassita alle spalle degli altri popoli e sulla loro terra". Ciò che il popolo ebraico continuava a fare da secoli era unicamente andare in cerca di una patria senza mai trovarla, tentando di "metter radici in qualche luogo", non rendendosi conto che un popolo senza patria era solo "un pallone in aria"³⁹⁹.

Infine si ritrovava il pensiero di Herder, che riprendeva i discorsi sulla pigrizia tipica degli ebrei, popolo che non ebbe la capacità di conquistarsi un pezzo di terra per fondarne un

³⁹⁶ *Ibidem*.

³⁹⁷ Le virgolette sono degli autori P. P. - I. Š.

³⁹⁸ *Ibidem*.

³⁹⁹ Cfr. SCHOPENHAUER, A. *Kleine philos. Schriften*, cit. In I. Kant, J. G. Fichte, A. Schopenhauer, J. G. Herder, cit. p. 25.

vero organismo statale proprio e sovrano, con una civiltà e una cultura ben definita e degna di essere ritenuta tale. Un popolo senza educazione, che non raggiunse mai “la maturità di una cultura politica nata nel suo stesso territorio, e quindi mai il senso dell’onore e della libertà”, virtù patriottiche assolutamente indispensabili per la formazione di un’adeguata coscienza nazionale. Gli ebrei portarono in Europa una “lebbra” di “cambiavalute, di trafficanti, di valletti di re e di ignobili strumenti di usura”, che trasformavano ogni luogo in cui operavano in una “palude da bonificare”. Herder concludeva infine con un vecchio proverbio, ma che sembrava fare al caso suo: “...dove c’è una carogna gli avvoltoi accorrono, e dove c’è il marcio i vermi pullulano”⁴⁰⁰.

In conclusione, da quanto riportato nell’articolo, si evinceva di come i quattro i pensatori presi in esame non avessero molto in simpatia il popolo ebraico, tanto per usare un eufemismo. Le argomentazioni contro di esso erano quelle ricorrenti, ed ovviamente il lettore, dall’analisi di questi frammenti di opere, testimonianza di quattro celeberrimi e autorevoli filosofi, avrebbe dovuto convincersi ancora più profondamente della giustizia della politica perpetrata dal regime ai danni degli ebrei.

⁴⁰⁰ Cfr. HERDER, J. G. 1784. *Ideen zur Philosophie der Geschichte der Menschheit* (Idee sulla filosofia della storia dell’umanità). Riga e Lipsia, 1784-’91; cit. In *La Difesa della razza*, I. Kant, J. G. Fichte, A. Schopenhauer, J. G. Herder, cit, p. 25.

Capitolo quarto

Documentazione: la legittimazione intellettuale e culturale

1. Il ricorso al pensiero letterario e filosofico

1.1 Il razzismo nei pensatori classici

L'uso di citazioni dirette di autorevoli esponenti della letteratura italiana riguardo ai concetti di nazione e razza, con un accento particolare sul problema dell'ebraismo, avrebbe dovuto costituire un valido strumento di formazione della coscienza razziale del lettore. Era consuetudine della rivista spingersi anche fino ai tempi dell'antica Roma e ai suoi personaggi più significativi, per fornire al pubblico gli esempi adeguati su come il popolo italiano avrebbe dovuto modificare il proprio modo di pensare e di agire in senso "francamente" razzista. Data la presunta verosimiglianza dell'impero romano con il regime fascista, che aspirava al ritorno degli antichi fasti della potente Roma imperiale, il metodo della rivista appariva chiaro: se coloro che avevano vissuto nella Roma conquistatrice della supremazia sulle popolazioni italiche avevano espresso opinioni a sfondo razzista riguardo agli stranieri presenti nel periodo sul loro territorio, anche coloro che vivevano all'interno di un regime potente come quello fascista, avrebbero di conseguenza dovuto manifestare pensieri analoghi riguardo al pericolo della degenerazione della razza e la necessità di misure preventive da parte del

governo. Al fine di realizzare tali obiettivi *La Difesa della razza* si impegnava nel riportare il pensiero di famosi rappresentanti del panorama letterario dell'epoca, come Catone il Censore, Orazio, Tacito e Tito Livio.

Un articolo era dedicato appunto al razzismo di Catone Maggiore⁴⁰¹, partendo dalla descrizione dell'impero romano nel tempo in cui egli visse, “fra i tumulti di guerra, gl'inni di trionfo, il tripudio delle feste sacre”, la presenza sempre crescente di “una moltitudine di gente forestiera” all'interno della città, e la conseguente “babilonia delle lingue”, che stava contaminando la purezza della lingua latina con intrusioni dall'etrusco, l'osco, il greco, il celtico, l'albanese, l'egiziano, l'illirico, il fenicio, e così via. In una tale situazione, il latino era costretto a levare la sua voce per “ricordare ai romani l'antica origine, richiamandoli a quella integrità di costumi e di fede che fu la gloria dei maggiori, la fortuna della città di Romolo”. Catone a tal proposito lanciava un appello ai suoi concittadini: “Romani, conservate intatta la vostra nascita, pura la vostra lingua, integro in culto dei vostri dei antichi. Non vi lasciate contaminare dai barbari, né la vostra civiltà ceda alla loro barbarie. Non vi mescolate con gente spuria e diversa e mantenetevi sempre puri e fedeli al bene della repubblica”⁴⁰².

Catone era considerato come “unico genuino e quasi naturale razzista”, dal temperamento “spiccatamente intransigente e conservatore”, come nessun altro in tutta la storia di Roma. “Un uomo tanto ricco di pregi e tanto carico di difetti, ferigno e irruente nei suoi impulsi, ma nello stesso tempo accorto”, ragion per cui egli meritò l'appellativo “*catus*”, che veniva riferito alle persone acute, profonde e sagaci. Perciò, osservata sotto questo aspetto, la figura di

⁴⁰¹ Marco Porcio Catone, detto il *Censore*, Tuscolo, 234 – Roma, 149 a.C.

⁴⁰² BARTOLOZZI, R. 1938. Razzismo di Catone Maggiore. In *La Difesa della razza*, 1938, anno II, n. 2, 20 novembre, p. 30.

Catone perdeva quei caratteri di “arido conservatorismo avaro e cieco” che l’avevano caratterizzata nel corso dei secoli, facendole acquistare le virtù della gelosia e dell’orgoglio di razza⁴⁰³.

Catone infatti costituì un vero esempio di autentico “amor patrio”⁴⁰⁴, arruolandosi nell’esercito a soli diciassette anni per combattere contro “Annibale semita”, in difesa della propria terra e delle proprie origini, esprimendo duramente il suo “implacabile odio contro Cartagine, la città semita, coeva di Roma ariana”. Si trattava di un odio particolare, “di razza”, e “di sangue”, di “guerra giurata senza scampo al fenicio semita”. In tal modo Catone riuscì a conservare nella storia “il fiero spirito romano”, grazie al suo “odio verso un popolo d’altra origine e d’altro sangue”, dando il giusto esempio ai suoi discendenti fascisti⁴⁰⁵.

Si passava poi dall’<<assoluta intransigenza>> di Catone Maggiore alle concezioni del grande poeta Orazio⁴⁰⁶. Nonostante le notevoli divergenze esistenti tra essi, dovute “al carattere diverso dei due romani e alla diversità del tempo in cui vissero”, non mancavano comunque dei punti di contatto⁴⁰⁷.

In un’orazione riportata nel 34° libro delle Storie di Tito Livio, Catone diceva: “Lo Stato diviene più florido di giorno in giorno; (...) noi abbiamo tra le mani i tesori dei Re. Ma appunto questa opulenza è quella che mi atterrisce e che mi fa tremare per la Repubblica. Temo che le spoglie dei vinti ci siano funeste e che, da rapitori di tante ricchezze, ne

⁴⁰³ *Ibidem*.

⁴⁰⁴ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

⁴⁰⁵ *La Difesa della razza*, R. Bartolozzi, cit. p. 31.

⁴⁰⁶ Quinto Orazio Flacco, Venosa, 65 a. C. – Roma, 8 a. C.

⁴⁰⁷ MARIMPIETRI, I. 1939. Razza e romanità nella poesia di Orazio. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 14, 20 maggio, p. 12.

diventiamo gli schiavi”. A questo brano corrispondeva un passo del Carme 4° del III libro delle Odi di Orazio: “I secoli fecondi di colpa per prima cosa inquinarono la razza e la casa: la rovina scaturita da queste fonti si riversò sulla patria e sul popolo. La giovane per tempo prende gusto ad imparare le danze joniche, dalla prima giovinezza medita adulteri amori e fin d’ora si foggia secondo le arti della seduzione”⁴⁰⁸.

Le “danze joniche” erano danze lascive e volgari, “poco consone alla dignità della matrona romana”, per questo erano così invise ad Orazio. Tali erano anche i timori di Catone, “l’esotismo e le mollezze elleniche” che avevano avvinto i romani in una pericolosa schiavitù, quella del culto del “lusso frenato”. Il perpetuarsi di una situazione del genere avrebbe condotto la famiglia sull’orlo della crisi, portando una “corruzione di stampo greco”, il cui primo effetto sarebbe stato quello di un’immediata denatalità. A parere di Orazio era l’educazione ad avere la massima importanza per il mantenimento della grandezza di un popolo, un’educazione “secondo l’uso romano”, come scriveva nel Carme 24° del III libro: “il giovinetto che vuole irrobustirsi nell’aspra milizia, apprenda con lieto animo a sopportare le strettezze della povertà, e persegua i Parti feroci”⁴⁰⁹.

Tuttavia il vero “orgoglio di razza oraziano” si poteva trovare nel Carme 5° del libro III, in ricordo della sventurata battaglia di Carrhae, in cui i soldati di Crasso si arresero ai Parti, addirittura imparentandosi con essi, e in tal modo offendendo la propria dignità di romani. Orazio dunque esortava alla lotta “contro quelle potenze occulte o manifeste” che tentavano di indebolire la razza italica, e lo stesso si proponeva di fare il regime fascista, con un “ritorno a quella

⁴⁰⁸ *Ibidem*, pp. 12-13.

⁴⁰⁹ *Ibidem*, pp. 13-14.

dignità, che fu tradizione di Roma”. Sia Orazio che Catone furono dunque animati dal bisogno “di prendere posizione contro quelle forze che dall’esterno e dall’interno tentavano di indebolire la forza romana”⁴¹⁰.

Anche Tacito⁴¹¹ “intravide l’importanza del problema razziale”, e con una consapevolezza tale che il suo caso divenne ben degno di attenzione. Fu infatti uno dei primi a comprendere che “il problema razziale non doveva limitarsi solamente all’elemento fisico, ma doveva abbracciare anche quello religioso ed etico”, poiché ciò che avrebbe causato la decadenza dell’impero sarebbe stata proprio quella “mescolanza delle genti che alterava fisicamente e moralmente il tipo romano”⁴¹².

Un tragico esempio di tale mescolanza, secondo Tacito, era costituito proprio dall’esercito romano, che, in un passo di una delle sue opere più celebri, *De vita Iulii Agricolae* (98 d.C. – celebrazione della vita del suocero Gneo Giulio Agricola), veniva pesantemente denigrato dal capo dei Caledoni insorti con queste parole: “...il loro esercito è un’accozzaglia di diversi popoli che è tenuta assieme dalla prosperità e si sfascierà nell’avversità”. Da questa constatazione si poteva comprendere quale fosse il pensiero di Tacito in materia di razza. Egli infatti temeva che Roma, venendo in contatto per necessità di conquista, con genti diverse, sarebbe progressivamente caduta vittima di tale contatto, “alterando il tipo del proprio cittadino”⁴¹³.

⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 14.

⁴¹¹ Publio Cornelio Tacito, I, II sec. d.C.

⁴¹² CONSTANZI, O. 1939. Tacito e il problema della razza. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 14, 20 maggio, p. 15.

⁴¹³ Cfr. *Ibidem*, pp. 15-16.

Proseguendo con l'analisi degli scrittori classici, anche Tito Livio⁴¹⁴ esprime "il senso imperiale della razza". Tuttavia il suo pensiero fu subito travisato, facendone un democratico e un libertario. Tuttavia (secondo quanto riportato nell'articolo) egli non lo era affatto, poiché dalle sue opere emergevano "quelle idee politiche (...) fondamento di ogni rinascita nazionale", che avrebbero dato i loro frutti nei secoli avvenire, raccolti e fatti germogliare ad esempio da Niccolò Machiavelli nel Cinquecento⁴¹⁵.

Dalle sue pagine apparivano le "virtù romane" del valore guerriero, della fede, della sobrietà, della concordia, della tenacia, del dinamismo eroico" e quelle caratteristiche spirituali e fisiche della razza, che diedero origine alla potenza e alla superiorità dei romani sugli altri popoli. Dall'innumerevole serie di guerre che si susseguirono sei secoli, nacque la consapevolezza nazionale del popolo romano e della "solidarietà tra tutti gli italici". Tito Livio, a parere dell'autore dell'articolo, seppe esprimere in tal modo "l'anima della romanità e perciò della razza italiana, narrando la sua stessa storia nel grande agone di popoli scesi a combattere per il dominio del mondo"⁴¹⁶.

Questi esempi di scrittori dell'antica Roma dovevano quindi stabilire una diretta connessione col regime fascista, per effettuare un parallelo tra la potenza raggiunta dall'impero romano e quella che il governo fascista si prefiggeva di raggiungere. Ciò che la rivista si proponeva di conquistare con questo genere di articoli era l'entusiasmo del pubblico, che doveva sentirsi un fiero discendente della stirpe romana

⁴¹⁴ Padova, 59 a.C. – ivi, 17 d.C.

⁴¹⁵ BACCIGALUPI, M. 1941. La dottrina della razza in Tito Livio. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 8, 20 febbraio, p. 29.

⁴¹⁶ Cfr. *Ibidem*, pp. 29-30.

e come tale dotato di quelle virtù che tanto innalzarono alla gloria i loro predecessori.

Riportando tali esempi considerati fondamentali per l'indottrinamento del cittadino fascista si osserva come la tradizione, il potente passato imperiale, il concetto di popolo italico incontaminato e minacciato dall'elemento straniero fossero i fattori chiave attraverso i quali ricostruire l'antico splendore e "ripulire" la civiltà italica nella sua totalità dall'impurità razziale, dal pensiero filosofico decadente e dalla ragione considerata sterile, dal disfattismo e dalla degenerazione ebraica.

1.2 La razza e la nazione nel pensiero letterario e filosofico

L'epica di Omero e Virgilio, le opere grandiose di Dante, Manzoni e Leopardi costituivano la base da cui era necessario ripartire per fondare una nuova coscienza nazionale dell'uomo ariano italico. Pensatori come Kant, Hegel, Marx, Sorel, Croce e Mazzini rappresentavano, secondo la visione fascista, la "dialettica rivoluzionaria", il movimento, la società borghese, l'europeismo e quindi instabilità e decadenza. Per recuperare il "genio della nazione italiana" era perciò di primaria importanza restituire prestigio innanzitutto alla lingua e alla sua purezza. A questo proposito gli ebrei venivano considerati come nemici della conservazione della purezza linguistica, perchè sostenitori dell'idea d'Europa, anzichè di quella di nazione.

La presenza della dicotomia tra regime fascista e regimi democratici, diretta espressione delle dicotomie idea di nazione - idea d'Europa, natura - ragione, antico - moderno, staticità - dinamica, tradizione - rivoluzione, veniva ricercata all'interno della rivista tra le opere letterarie, che apparivano idonee allo scopo. A tal proposito appariva interessante il caso

della rubrica *Pensieri di Leopardi*. Si trattava di una raccolta antologica di testi leopardiani, tratti dallo *Zibaldone*, chiaramente sottoposti a tutte quelle forzature necessarie ad adattare le parole del grande poeta alla causa fascista. Di conseguenza era opportuno che in quel particolare momento della vita nazionale, in cui il duce stava cercando di risvegliare “in tutti gl’Italiani dal profondo il sentimento di razza”, si dimostrasse “come lo spirito del poeta ebbe una visione chiara e precisa di taluni di quei problemi e come le sue idee” avessero conservato nel corso degli anni avvenire la loro estrema vitalità e attualità⁴¹⁷.

Secondo quanto riportato nella rivista, per Leopardi, ogni razza ed ogni nazione possedevano “caratteristiche ed indole propria”, differenti da qualsiasi altra, “una particolare e inconfondibile individualità”. Questa diversità di fondo era testimoniata dalla presenza di molteplici idiomi propri dei vari popoli, e a tal proposito il nostro poeta di Recanati scriveva: “Queste infinite differenze sopravvenute al genere umano, già diviso in nazioni e distribuito nelle diverse parti della terra, fecero sì che la formazione delle lingue presso le nazioni primitive differisce sommariamente (...) secondo le inclinazioni degli organi di ciascun popolo”⁴¹⁸.

Le tipiche qualità e attribuzioni di un popolo dovevano essere ricercate in tutti quegli “atteggiamenti e manifestazioni” riguardo alla sua vita, il suo modo di pensare ed i suoi istituti politici e sociali. Era principalmente nel sentimento del bello che si poteva trovare la sua “espressione limpida e precisa”, ad esempio attraverso la musica, la poesia, le arti figurative, il

⁴¹⁷ MATARRESE, F. 1939. Razza e nazione secondo Giacomo Leopardi. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 6, 20 gennaio, p. 24.

⁴¹⁸ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit.; cfr. LEOPARDI, G. *Zibaldone* (1817-1832). Milano: A. Mondadori Editore, 1997, pp. 917-918.

genere di ornamenti preferito, la scrittura, il lustro e l'eleganza nel vestire, e così via⁴¹⁹.

A parere di Leopardi, secondo l'adattamento e l'interpretazione della rivista, ogni razza si costruiva un proprio ideale di bellezza, che poi si impegnava a rappresentare nell'espressione artistica, "fissandone i tratti più distintivi e salienti". Per questo motivo appariva semplicemente assurda l'idea dell'esistenza di una "bellezza assoluta e universale, vuoto fantasma dai contorni indefinibili, sperduto nei cieli umbratili dell'astrazione". Il poeta sosteneva che la natura variava secondo le razze, ma poneva l'accento su un altro fatto: "Differenze generali, regolari e costanti si trovano fra i talenti, le disposizioni spirituali delle diverse nazioni, ecc. (...) altre riescono e riuscirono sempre eccellenti in ogni parte ecc... e tutto questo costantemente"⁴²⁰. Un'affermazione come questa non faceva altro che confermare l'esistenza ormai assolutamente certa dell'irriducibile disuguaglianza tra le razze umane, un tipo di disuguaglianza comprendente attitudini spirituali e caratteri somatici⁴²¹.

Richiamandosi al pensiero del filosofo tedesco Fichte, l'autore dell'articolo trovava delle analogie con Leopardi riguardo al fatto che il prestigio e il futuro di un popolo risiedessero nella dimensione in cui esso riusciva a "rimanere fedele alle sue qualità indigene", attraverso le quali tenersi "in continua comunicazione con le perenni vivificatrici sorgenti della natura". Si trattava di energie pure, che non dovevano in nessun modo essere contaminate o corrotte. Farlo sarebbe stato come "recidere una pianta alle radici". Da qui il timore di un eccessivo livellamento tra i popoli, sintomo della mancanza

⁴¹⁹ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit.

⁴²⁰ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit. p. 25; cfr. G. Leopardi, *op.cit.* p. 2002.

⁴²¹ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit. pp. 24-25.

di rispetto per la fondamentale importanza delle particolarità nazionali⁴²². A tal proposito Leopardi si domandava: “Quando le nazioni saranno tutte uguali tra loro, che stimolo resterà più alle grandi cose e che speranza di grandezza?”⁴²³.

Provare disprezzo e odio nei confronti dell’elemento straniero doveva essere, per quegli uomini in possesso di qualità impareggiabili, “il naturale corrispettivo dell’amore verso il loro paese”. Era necessario credere in maniera totale e senza alcun dubbio che la propria razza fosse “la più vigorosa, la più genuina, la più eminente delle razze” e che al contrario gli stranieri occupassero, “nella scala dei valori umani”, un livello più basso, uno *status* di razza irrimediabilmente inferiore. Occorreva pertanto debellare gli ideali universalistici, che proclamavano l’uguaglianza fra i popoli, fra stranieri e compatrioti, sicché ogni nazione aveva il dovere di essere “intollerante del giogo straniero e geloso della nazionalità (...) e disposto a dare la vita e la roba per sottrarsi al dominio forestiero”⁴²⁴.

Tali pensieri di Leopardi sulle tematiche della razza e della nazione volevano dimostrare come questo grande protagonista della letteratura italiana “rimase sempre schiettamente italiano d’animo e di mente”. Nell’articolo si teneva inoltre a precisare come tali pensieri fossero integralmente appartenenti a Leopardi e non ci fosse stato alcun bisogno di aggravare

⁴²² Cfr. *Ibidem*, p. 26.

⁴²³ G. Leopardi, *op.cit.* p. 178: “Quando saremo tutti uguali, lascio stare che bellezza che varietà troveremo nel mondo, ma domando io che utile ce ne verrà? Massimamente alle nazioni (...) che stimolo resterà alle grandi cose, e che speranza di grandezza, quando il suo scopo non sia altro che l’uguagliarsi a tutte le altre?”; cit. In *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit. p. 26.

⁴²⁴ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit.; cfr. G. Leopardi, *op.cit.* pp. 664–665;

maggiormente le parole da lui usate, dato il “senso preciso e impegnativo” da loro espresso⁴²⁵.

Il poeta di Recanati non era unicamente interpellato per esaltare i pregi e le virtù della razza e della nazione italica. Alcune parti dello *Zibaldone*, riportate in un altro articolo, erano infatti dedicate a riflessioni e considerazioni sul popolo ebraico, che, nonostante risalissero alla prima metà dell'Ottocento, apparivano comunque di straordinaria attualità. Affidarsi ad un poeta del suo calibro per offrire al pubblico informazioni sempre più dettagliate sui “nemici ebrei”⁴²⁶ era estremamente utile, considerando che egli, sin da fanciullo, si diede ad uno studio “matto e disperatissimo” di diverse discipline e quindi ciò che scriveva su ogni argomento non era mai frutto di una conoscenza superficiale, ma meticolosamente approfondita⁴²⁷.

Leopardi conosceva bene la storia e la lingua degli ebrei, per questo poteva arrivare a determinate considerazioni su di essi. Egli affermava che la nazione ebraica si dimostrava assolutamente giusta e scrupolosa unicamente “all'interno e rispetto ai suoi”, come poteva essere osservato nei Dieci Comandamenti, i cui precetti “non la obbligavano se non verso gli ebrei” stessi. Era lecito perciò “ingannare, conquistare, opprimere, uccidere, sterminare, derubare lo straniero”, rappresentato ad esempio dal cristiano, al fine di conferire gloria alla propria nazione, “riputando peccato solamente il far male a' loro nazionali”. A tal proposito Leopardi scriveva: “Lo spirito della legge giudaica non solo non conteneva l'amore, ma l'odio verso chiunque non era giudeo. Il <<gentile>>, cioè lo straniero, era nemico di quella nazione;

⁴²⁵ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Matarrese, cit.

⁴²⁶ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

⁴²⁷ BIONDOLILLO, F. 1938. Leopardi e gli ebrei. In *La Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 settembre, p. 42.

essa non aveva neppure né l'obbligo né il consiglio di tirar gli stranieri alla propria religione, d'illuminarli, ecc. Il solo obbligo era quello di respingerli. (...) Il precetto <<*diliges proximum tuum sicut te ipsum*>> s'intendeva non già <<i>tui simili>>, ma i tuoi <<connazionali>>. *Tutti i doveri sociali degli ebrei si restringevano nella loro nazione*"⁴²⁸.

Da studioso scrupoloso della storia dei popoli, egli si soffermò nell'esaminare quella degli ebrei, rilevando una loro "caratteristica inconfondibile": "quella di sentirsi, di considerarsi (...) una nazione ancora unita, una razza a sé, per nulla suscettibile di modificazioni, di assimilazioni e, tanto meno, di fusioni", tutto comprovato dal fatto che essi riuscirono a conservare integralmente nei secoli "i propri costumi, la propria lingua, la propria religione"⁴²⁹.

Da qui la domanda: per quale motivo dunque gli ebrei si scagliavano pesantemente contro i provvedimenti emanati dal regime fascista, dal momento che essi si comportavano esattamente nello stesso modo nei confronti dei non-ebrei? Secondo il progetto fascista, per gli italiani era importante mantenere la propria razza immune da ingerenze esterne, e per questo motivo venivano adottate misure discriminatorie contro gli stranieri, che rappresentavano un pericolo per l'integrità della nazione. A questo scopo si riprendevano gli stessi precetti degli ebrei, ma non i loro metodi di applicazione. Infatti il governo fascista si impegnava ad operare in maniera del tutto manifesta e alla luce del sole, per mezzo di leggi "chiare ed esplicite", e non certo nascondendosi sotto l'ipocrisia di comandamenti "divini"⁴³⁰.

⁴²⁸ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Biondolillo, cit. pp. 42-43; cfr. G. Leopardi, *op.cit.* pp. 633-1189.

⁴²⁹ Cfr. *La Difesa della razza*, F. Biondolillo, cit. p. 42.

⁴³⁰ *Ibidem*, pp. 42-43.

I giudei si reputavano “il popolo eletto”, nei confronti del quale gli altri popoli non avrebbero retto il paragone, essendo l’ebraico al di sopra di essi “sì per nobiltà, sì per merito, sì per diritti, ecc.”. Stando così le cose, il loro orgoglio era “oltremodo feroce” e avrebbe continuato a minacciare la coesione interna della nazione, nel tentativo di affermare sé stesso. Per questo anche “il nostro grande Recanatese” si scagliava già nell’Ottocento contro questo infido popolo, nel timore che potesse un giorno affossare l’antica civiltà italiana col suo ipocrita e subdolo dominio⁴³¹.

Tale posizione leopardiana, dichiaratamente antiggiudaica e antisemita, emergeva in modo palese dalla lettura di alcuni passi dei suoi scritti ed era perciò ben nota ai razzisti italiani, che nella rivista si sforzavano di fornire al lettore quante più conferme possibili del fatto che anche eminenti personalità del panorama letterario italiano avessero manifestato tendenze razziste e antisemite. Riprendendo nuovamente Leopardi, in un altro articolo, si esaminava invece la sua meno nota attività di orientalista e di “cultore delle lettere ebraiche”, mettendo in evidenza una certa sua “aderenza all’ebraismo antico”, in contrasto con la sua opposizione all’ebraismo moderno⁴³².

Egli si dedicò allo studio e all’interpretazione della Bibbia, trovando in essa una rivelazione non immaginata “come un complesso di verità trascendenti la Natura, ma insite nella Natura stessa” e relative agli uomini che vissero in quei determinati tempi. Il popolo ebraico si considerava eletto e amico di Dio, e Leopardi rimpiangeva questa giovinezza del genere umano, “felice perché illusa”, nella quale i protagonisti, i “mitici patriarchi degli Ebrei” Abramo e Giacobbe, erano

⁴³¹ *Ibidem*, p. 43; cfr. G. Leopardi, *op.cit.* p. 1673.

⁴³² CALOSSO, C. 1940. Aderenze leopardiane all’ebraismo antico e contrasti con il giudaismo moderno. In *La Difesa della razza*, 1940, anno IV, n. 1, 5 novembre, pp. 30-31.

l'uno in tutto e per tutto ingenuamente confidente in Dio, e l'altro "guidato dalla forza invincibile di Amore (una delle più grandi illusioni umane)" nella conquista della sua amata Rachele. Ma tutto questo "amore universale" tanto predicato nell'Antico Testamento era destinato a rivelarsi un'autentica chimera. Infatti con l'avvento di Giuseppe ("il grande valore umano della Bibbia") ebbe la sua fine, con la nascita delle corti, la fame dell'oro e la "sfrenata ed ingiusta ambizione", che avrebbero condotto la storia dell'uomo ad "una serie di delitti e meritate infelicità"⁴³³.

Da queste considerazioni si evinceva come Leopardi avesse riscontrato, nel corso dei suoi studi biblici, una certa positività di idee limitata all'età patriarcale. La sua grande personalità lirica si esprime a tal proposito nell'inno ai Patriarchi, da lui composto intorno al 1822. Al contrario, il suo odio per i giudei venne ampiamente testimoniato in diverse parti di alcune sue opere, dalle quali trapelava quella forte avversione nei confronti delle assurde verità proclamate dal giudaismo, secondo cui esisteva "una legge, un corpo di diritto universale" che abbracciava tutte le nazioni del mondo, obbligando "l'individuo né più né meno verso lo straniero che verso il nazionale"⁴³⁴.

Il mondo ebraico era estremamente chiuso, limitato e teocratico, "asocievole per costituzione intrinseca, isolato per la necessità storica del suo mantenimento", e quindi "improduttivo agli effetti del progresso, spinto a nuocere e a distruggere". La conclusione dell'articolo a tal proposito veniva affidata alle parole stesse del Leopardi: "...un popolo di filosofi sarebbe il più piccolo e codardo del mondo. Perciò la nostra rigenerazione

⁴³³ *Ibidem*, pp. 31-32.

⁴³⁴ *Ibidem*, p. 32.

dipende da un’ultra-filosofia, che conoscendo l’intero e l’intimo delle cose ci ravvicini alla natura”⁴³⁵.

Oltre al poeta di Recanati, anche altri personaggi della letteratura italiana vennero chiamati in causa all’interno della rivista, sempre riguardo alla questione ebraica. Si poteva trovare Pietro Aretino, la cui satira nelle sue commedie presentava figure ridicole di ebrei, burlati e sbeffeggiati, o certi sonetti del poeta romano Giuseppe Gioachino Belli, espressione del generale atteggiamento di ostilità popolare contro gli ebrei, messi da parte, tagliati fuori dalla vita sociale, chiusi nel ghetto. Si arrivava al *Decameron* di Boccaccio, in cui alcune novelle presentavano come personaggi dei giudei, la cui caratteristica era quella di essere burlati, ma allo stesso tempo di riscattare le stesse burle col proprio ingegno, come si poteva trovare frequentemente in altre produzioni letterarie del tempo. Inoltre veniva riportata una lettera di S. Caterina da Siena rivolta ad un giudeo nel tentativo di convertirlo al cristianesimo, un “ostinato” giudeo, un “*ex lege*”, “membro putrido e tagliato dalla congregazione dei fedeli Cristiani”⁴³⁶.

Restando sempre all’interno del discorso antisemita, un altro articolo riportava il giudizio di Benedetto Croce riguardo agli ebrei. Il brano era tratto dagli scritti, in cui egli parlava della sua assoluta opposizione all’esistenza delle logge massoniche, sostenendo come la massoneria fosse stata creata per “condurre la cultura mezzana ad innalzarsi (...)”

⁴³⁵ Cfr. *Ibidem*.

⁴³⁶ Cfr. STIGLIANI, M. 1941. Antigiudaismo di Pietro Aretino. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 20, 20 agosto, pp. 18-ssg.; ENCOLPIUS. 1942. L’ebreo nei sonetti del Belli. In *La Difesa della razza*, 1942, anno VI, n. 1, 5 novembre, p. 14.; ENCOLPIUS. 1942. L’ebreo nel Decamerone. In *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 8, 20 febbraio, p. 25.; ENCOLPIUS. 1942. Il giudeo nelle lettere di S. Caterina da Siena. In *La Difesa della razza*, 1942, anno VI, n. 2, 20 novembre, p. 17.

confermando la gente mediocre nella mediocrità e le menti astratte nell'astrattezza". Perciò la massoneria arruolava preferibilmente quelle categorie di uomini "disposte alla ideologia politica astratta", ed essendo gli israeliti "di solito intellettualisti e sforniti di senso storico", entrarono in molti a far parte di tale tipo di società segreta⁴³⁷.

Croce teneva comunque a precisare che, con tali affermazioni, egli non intendeva affatto "far lo sciocco mestiere dell'antisemita", pur ammettendo "la realtà di una <<questione semitica>>". Il vero problema ebraico riguardava la loro esigenza di "cercar di mettersi al paro della più alta cultura e del più alto pensiero raggiunti dalla civiltà classico-cristiana-europea", per "formarsi, essi antistorici, (...) vissuti per secoli fuori della nostra storia, una mente storica". La massoneria era appunto un organo "di difesa, di assodamento e di estensione" di una mentalità inferiore, che pretendeva di ergersi a "nemico dell'oscurantismo", mentre non era altro che la peggiore espressione di esso⁴³⁸.

Per quanto riguardava l'ambito generale del razzismo, un altro articolo si occupava di esaminare la figura del grande filosofo tedesco Friedrich Nietzsche e le sue idee sulla questione della razza. Egli seppe risollevare i "tisici dell'anima", forgiando la teoria del Superuomo, il quale possedeva "creatrice e imperitura la volontà", custodiva come sacra nell'animo "la più sublime speranza", alla continua ricerca dell'eterna "Gioia", cioè "il polso della vita universale". Occorreva creare qualcosa che stesse al di sopra degli stessi uomini, che visse nel mondo "con l'ebbrezza della volontà onnipossente e col senso vigile della terra", sempre pervaso dal

⁴³⁷ Cfr. *La Difesa della razza. Gli ebrei secondo Croce*. Anno I, 1938, n. 4, 20 settembre, p. 15; da CROCE, B. 1928. *Scritti vari. Pagine sulla guerra*. Bari: Laterza e Figli, 1928.

⁴³⁸ Cfr: *Ibidem*.

desiderio di elevazione, di scoperta di nuovi orizzonti, di ansia del “risalire”, da “furia del distruggere e del combattere”. Tuttavia, ciò che più di qualsiasi altra cosa doveva possedere era il più sacro tra tutti gli istinti della vita, cioè quello della “vita avvenire, della vita che ascende e si perpetua”, collocandosi “al di là del bene e del male”, con una volontà “eroica e leonina”, “oltre il dolore e la pietà”, in quanto “faro vivente di indistruttibile vita”⁴³⁹.

Da qui il primo fondamento del razzismo di Nietzsche, secondo cui occorre superare il pessimismo di Schopenhauer per mezzo del volontarismo, allo scopo di creare un uomo nuovo e una razza nuova, che non cessassero mai di svilupparsi, senza mai fossilizzarsi nella mediocrità. L’essere umano non avrebbe mai smesso di “arricchire l’anima sua di nuovi sentimenti e nuove possanze”, per il fatto che, a differenza di altre specie viventi, egli non si sarebbe mai definitivamente fissato “in certe maniere di sentire, di pensare, di agire”. “L’uomo odierno è ancora capace di progresso, può ancora sorpassare sé stesso”⁴⁴⁰.

Secondo quanto riportato nella rivista, questa affermazione non valeva per i giudei, popolo “nato per essere schiavo”, come affermava Tacito. Essi provocarono un sovvertimento dei valori, secondo cui, ad esempio, la parola “povero” assumeva il significato di “santo” o di “amico”. Anche alcune delle grandi nazioni europee si trovavano in una situazione di grave decadenza morale, causata principalmente dalla diffusione delle teorie utilitariste e dalla “scomparsa di ogni nobiltà e di ogni grandezza intellettuale ed artistica”. La Francia ad esempio fu corrotta dalla Rivoluzione, mentre

⁴³⁹ Cfr. TOSTI, A. 1940. Il razzismo di Federico Nietzsche. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 19, 5 agosto, pp. 5-6.

⁴⁴⁰ *Ibidem*, p. 6.

l’Inghilterra divenne la “patria stessa della morale utilitaria”⁴⁴¹.

Queste nazioni, da vere detestabili moraliste, affermavano come bisognasse “mettere nello stesso paniere: bottegai, cristiani, vacche, donne, Inglese e altri democratici”⁴⁴², essendo la vita unicamente lotta per l’esistenza. La democrazia in Inghilterra aveva permesso l’aumento spropositato di armatori e bottegai “fino al punto di sommergere (...) l’aristocrazia”, allo scopo di fondare un mondo dominato dal *comfort* e dal *fashion*, secondo l’ideale del “benessere generale” e della pubblica utilità⁴⁴³.

Obiettivo di Nietzsche era “rigenerare l’umanità democratica, degenerata (...) con l’armonia filosofica della vita, con la cultura tragica dei Greci, con il genio etnico della cultura virile, della razza nobile, con la superiorità ariana dell’uomo sul commerciante, il filisteo, il meticcio democratico e mistico”, vale a dire “con l’imperialismo collettivo degli Ariano-Germani, dei conquistatori”, che mai si confusero con i popoli vinti. Perciò sarebbe stata la razza ariana quella elevata su tutte le altre razze presenti nel mondo, “venuta da sorgente più copiosa, più gagliarda; audace per vigore di membra, (...) brama di conquiste, di gloria, di ricchezza”⁴⁴⁴. In tal modo queste “bestie bionde costituirono le razze superiori. Si gettarono sulle razze inferiori, le soggiogarono e le trassero in schiavitù”⁴⁴⁵.

Il filosofo vedeva quindi a capo della civiltà “una fiera, una bellissima bestia bionda, desiderosa di preda e di vittoria”⁴⁴⁶, cioè la nazione tedesca, i cui membri ebbero da sempre “più

⁴⁴¹ *Ibidem*, pp. 6-7.

⁴⁴² F. Nietzsche, cit. In *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. p. 7.

⁴⁴³ Cfr. *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. pp. 7-8.

⁴⁴⁴ F. Nietzsche, cit. In *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. p. 10.

⁴⁴⁵ Cfr. *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. pp. 8-10;

⁴⁴⁶ F. Nietzsche, cit. In *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. p. 10.

maschia virtù degl'Inglese e dei Francesi, in quanto “perseveranti, pazienti, lavoratori, militarmente disciplinati”, conoscitori della “volontà di *dominazione*”. Il dominio dei forti era, a parere di Nietzsche, la migliore cosa per l'umanità, perciò appariva giusto “rivendicare la superiorità su tutti gli uomini della terra degli ariani”, “la razza dell'avvenire, (...) capace di rigenerare il mondo”. In tal modo, l'uomo “portato alla sua suprema potenza, l'uomo mitico e armonioso, in equilibrio e libero, sarebbe stato “lui stesso la sua ragione di essere e il suo destino”⁴⁴⁷.

Richiamandosi all'importanza del concetto di popolo e nazione, un altro articolo riportava il pensiero del filosofo tedesco Johann Gottlieb Fichte riguardo allo spirito della Rivoluzione Francese e gli ideali di libertà e fratellanza che la animarono. Questi ultimi erano per lui “concetti legati alla nazione”. La libertà in particolare era indissolubilmente legata “all'ambiente, alla schiatta, alla terra, al popolo e alla famiglia”, e l'individuo singolo poteva essere davvero libero soltanto se il suo popolo era libero. Una libertà “sbrigliata, senza rispetto, senza legami di doveri all'ambiente circostante e alla razza” non poteva quindi essere definita tale, finendo, nella maggior parte dei casi, col tradimento la propria razza⁴⁴⁸.

Secondo Fichte, gli uomini che guidarono la Rivoluzione Francese furono infatuati e poi uccisi dai disastrosi effetti provocati dalla loro tanto declamata ragione, come anche Napoleone, che alla fine però “per non essersi saputo liberare da questo spirito”. Perciò il filosofo voleva indicare al popolo tedesco “in modo chiaro e univoco la via della vera libertà”, secondo cui il cittadino non apparteneva ad alcuna classe o stato sociale, ma unicamente al popolo, “per sangue

⁴⁴⁷ Cfr. *La Difesa della razza*, A. Tosti, cit. p. 10.

⁴⁴⁸ Cfr. NIX, W. 1939. Fichte e lo spirito della rivoluzione francese. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 23, 5 ottobre, p. 10.

e razza”, in quanto “vero Tedesco”, “uomo Germanico”. Tale libertà legava eternamente coloro che godevano dei suoi benefici “con dovere ed ubbidienza”, facendo dei cittadini individui liberi nell’intimo se libero era anche il loro popolo. Il singolo non era altro che “un membro della grande catena della Generazione”, “un granello di polvere in tutto il congegno”, un “ardente combattente” per cui la patria, la razza e la nazione dovevano venire prima di chiunque e qualsiasi altra cosa nel mondo. Solo col “sacrificio dei Beni e del Sangue” una nazione poteva avere davanti ai suoi occhi un grande e glorioso avvenire⁴⁴⁹.

Sempre riguardo ai discorsi sui grandi ideali per cui combattere e vincere, un articolo riportava i pensieri espressi da alcuni tra i più celebri esponenti della letteratura italiana, a cominciare da Niccolò Machiavelli⁴⁵⁰, che proclamava l’importanza fondamentale per tutti gli Stati, “così nuovi, come vecchi o misti”, dell’esercizio e della disciplina della guerra, in quanto nessuno di essi avrebbe mai potuto sentirsi al sicuro senza possedere insieme “le buone leggi e le buone armi”. Si passava poi a Francesco Guicciardini, che sosteneva come valore e coraggio fossero in ogni tempo le autentiche virtù del buon soldato, e non certo il mero possesso di più denaro rispetto all’avversario, poiché solo con un esercito di mercenari non si sarebbe mai arrivati alla vittoria. Anche Dante Alighieri si esprimeva a riguardo, affermando che la guerra poteva portare buoni frutti solo se i combattenti per essa radunati erano davvero animati da senso di giustizia e da comune consenso, così come affermato anche Cesare Balbo, Ugo Foscolo, Vincenzo Cuoco e Pietro Giannone, nella

⁴⁴⁹ Cfr. *Ibidem*, pp. 10–11.

⁴⁵⁰ Cfr. ŠUŠA, I. – PRANDO, P. 2009. *Občiansko-politická literatúra v súvislostiach. Počiatky talianskej a slovenskej občiansko-politickej literatúry*. Banská Bystrica: Fakulta politických vied a medzinárodných vzťahov, 2009.

convinzione che l'operosità della vita militare, le virtù guerriere e “l'ardore della gloria”, fossero le fondamentali caratteristiche che ogni solida istituzione avrebbe dovuto possedere, al fine di evitare nei propri cittadini l'assuefazione “alla vita morbida”, puramente intellettuale e sedentaria, debole e “malaticcia”, per forgiarli nelle più utili e nobili arti della guerra⁴⁵¹.

Insieme a tali declamazioni di personaggi tanto autorevoli, vennero inseriti anche due frammenti dei discorsi del duce, le cui parole risuonavano da incitamento agli italiani, come popolo che doveva sentirsi ormai “al di sopra della mandria parlamentare”: “Il Re ha inteso. La guerra c'è. Il popolo italiano si <<sente>> già in guerra. (...) Sul corpo della Nazione si erano annidati i parassiti di specie diverse. Ma la nazione – con una scossa – si è liberata dal suo carico molesto e insidioso. Sotto la maschera neutrale è balzata innanzi l'anima guerriera”⁴⁵².

Infine, a proposito della tendenza di molti filosofi e pensatori, “spiriti eletti di tutti i tempi”, ad “immaginare e descrivere una specie di Stato o di Città ideale”, in cui tutti gli uomini potessero finalmente vivere liberi e felici, come in una sorta di “antiparadiso”, veniva riportato il pensiero del filosofo calabrese Tommaso Campanella riguardo alla razza. La sua opera *La Città del Sole*, come anche altre di stampo simile, esprimeva quel desiderio dell'umanità di ritornare al tanto rimpianto “paradiso perduto”, creandone uno ideale e realizzabile sulla terra⁴⁵³.

⁴⁵¹ Cfr. *La Difesa della razza* (N. Machiavelli, F. Guicciardini, D. Alighieri, V. Cuoco, C. Balbo, U. Foscolo, B. Mussolini). *Combattere e vincere: ideali dei nostri grandi*, 1938, anno II, n. 1, 5 novembre, pp. 24–25.

⁴⁵² *Ibidem*.

⁴⁵³ Cfr. NULLO, P. 1941. Il razzismo nella “Città del Sole” di Tommaso Campanella. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 14, 20 maggio, p. 13.

Se si trattasse di utopia politica o “desiderio sincero dell’uomo per un’età di pace, di bontà, d’uguaglianza” non era una questione importante per la missione della rivista. Ciò che contava realmente era far conoscere al lettore le opinioni di un grande pensatore come Campanella in materia razziale. Egli, nel suo famoso scritto, dava fondamentale importanza alla questione della generazione e della razza, facendo riferimento al modello spartano di Licurgo, governato da leggi estremamente severe in fatto di matrimonio e di “amore fra i giovani”. Da qui le norme nell’ambito della procreazione che regolavano *La Città del Sole*, basate sul rispetto e la salvaguardia dell’integrità razziale dei suoi abitanti⁴⁵⁴.

Questo era appunto ciò che il regime si prefiggeva di imitare, motivo per cui la rivista si preoccupò di inserire anche il pensiero di Campanella nella sezione *documentazione*, allo scopo di legittimare lo Stato fascista e la sua politica, volta all’innalzamento dell’Italia tra le maggiori potenze nel mondo.

Appare inoltre interessante nella nostra analisi della rivista, il caso della rubrica dei lettori, il *Questionario*, curata dal giornalista abruzzese Massimo Lelj⁴⁵⁵. La missione della rubrica era molto delicata, in quanto al suo interno venivano analizzate tematiche complesse riguardanti gli ambiti della filosofia e della letteratura e le varie linee di conflitto presenti in ognuno di essi. Nella letteratura, così come nella filosofia, era ricercata e considerata fondamentale per l’evoluzione della civiltà italiana in senso razzista, quell’eterna lotta tra le razze umane, che caratterizzava la visione fascista della storia. Alla base di queste convizioni si pone l’antirazionalismo, secondo cui l’immaginazione costituisce l’elemento fondamentale creatore di civiltà, mentre al contrario la ragione è indice di

⁴⁵⁴ Cfr. *Ibidem*, pp. 14–15.

⁴⁵⁵ Per un approfondimento, cfr. Cassata, 2008, 314–sgg.

riflessione e decadenza (dicotomia immaginazione – ragione, che genera la dicotomia poesia – filosofia)⁴⁵⁶.

Con una tale *documentazione*, opportunamente forzata, appariva perciò possibile alla redazione della rivista manipolare il lettore, che avrebbe avuto a disposizione una letteratura adeguatamente interpretata e commentata. Alla base di quanto osservato, la ragione, il movimento, il cambiamento, la filosofia, la dinamica, le idee universalistiche e democratiche erano i diretti avversari dell'idea fascista di grandezza della nazione, della razza, del genio italico. Il cittadino dello stato fascista non avrebbe avuto bisogno della ragione: il pensare non era compito che spettava al cittadino, ma a riviste come *La Difesa della razza*, che fu capace di usare persino la letteratura come strumento di odio, discriminazione ed esaltazione razziale.

2. La decadenza della razza e delle nazioni: cause e conseguenze

2.1 Gli ebrei: un popolo senza storia, senza patria, senza glorie

Secondo l'argomentazione ricorrente all'interno della rivista, con la liberazione assoluta del giudaismo e la sua emancipazione, si ebbe il riaffiorare del pessimismo, cioè di quell'atteggiamento estremamente negativo che escludeva categoricamente che il pensiero umano potesse mai venire in possesso della verità. Da qui si arrivava allo scetticismo scolastico di Schopenhauer, che era figlio di un banchiere ed aveva trascorso la maggior parte della sua vita a Francoforte, "culla del giudaismo tedesco". In tal modo, pessimismo

⁴⁵⁶ Per un approfondimento, cfr. *Ibidem*.

e scetticismo, “coalizzati operanti sul terreno dell’ateismo” diventarono le vere armi giudaiche, apparendo come “elementi temibili” e conquistando “il massimo influsso nei tempi post-bellici”. Una schiera di scrittori francesi e tedeschi, ma giudei di fatto, alimentarono la diffusione di quel tipo di letteratura denominata <<disfattista>>⁴⁵⁷, in cui pessimismo e scetticismo si intersecavano “in tragici sviluppi”⁴⁵⁸.

Fu la cosiddetta “sposatezza delle coscienze” da cui il giudaismo poté trarre la propria rinascita, come nel caso del periodo successivo alla prima guerra mondiale, in cui i giudei, approfittando della debolezza e della fragilità degli animi, riuscirono a perpetrare il loro “maleficio” sul tutta Europa e sul mondo intero, credendo finalmente di “averlo in pugno per sempre”⁴⁵⁹.

In ogni nazione si sentiva risuonare questa frase: “Gli ebrei sono la nostra rovina”, in quanto da sempre promotori di discordie e disastrose rivoluzioni, veri maestri “del più feroce e integrale disfattismo”, quello che non nasceva da “una momentanea viltà, da un temporaneo sovrapporsi dell’egoismo al senso di un dovere più alto”, ma “dalla totale assenza di quest’ultimo, dallo spaventoso vuoto” lasciato dalla mancanza di una patria su di una razza dispersa. Per questo i giudei si dimostravano estremamente ostili al servizio militare e ad ogni tipo di guerra, proclamando il loro profondo e radicato antimilitarismo ed incitando a ribellarsi agli ordini superiori, nel rifiuto di prendere in mano le armi⁴⁶⁰.

⁴⁵⁷ Le virgolette sono degli autori P. P. – I. Š.

⁴⁵⁸ Cfr. BARDUZZI, C. 1939. Pessimismo e scetticismo: armi giudaiche. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 7, 5 febbraio, p. 37.

⁴⁵⁹ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁶⁰ Cfr. DE STAMPA, G. 1939. La piaga giudaica. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 7, 5 febbraio, p. 40; DE STAMPA, G. 1859. *La piaga ebraica*. Treviso:

Insomma, una vera e propria piaga per potenti nazioni come Germania e Italia, che al contrario si impegnavano nel formare ed educare i loro cittadini alle supreme virtù guerriere, le uniche in grado di forgiare gli animi all'operosità per la difesa e la prosperità della nazione. A tale scopo, fascismo e nazional-socialismo si impegnavano nella missione di "sanare l'Europa e il mondo intero dai pestiferi miasmi di una falsa quanto deleteria civiltà", che ormai da troppo tempo stava offendendo e soffocando l'umanità "nelle tiranniche strettoie di una politica", che a lungo andare avrebbe portato alla "morte del mondo". Per questo la guerra, per questo l'inevitabile urto tra due opposte civiltà: la "rivoluzione politica e sociale poggiante su nuovi e più umani valori" contro il vecchio dominio del materialismo, basato sulla plutocrazia e il culto "idolatrato" della ricchezza⁴⁶¹.

Un nuovo grande ordine stava quindi sorgendo "dal profondo dei secoli", "un nuovo ordinamento degli Stati e delle condizioni sociali dei popoli, fondato sui principi eterni di giustizia, (...) sui doveri e i diritti del *lavoro umano*", contro il "capitalismo politico della *falsa democrazia plutocratica*"⁴⁶², diretta sempre dallo spirito speculatore e malefico del giudaismo *senza patria e senza morale*⁴⁶³.

Da qui l'assoluta necessità di una politica razziale "energica e totalitaria" nei confronti del popolo ebraico e la conseguente questione basilare: dove relegare quest'orda di "esseri indesiderabili e pericolosi", questo "fastidioso inciampo" alla

Tip. Istituto Scuola Apostolica, 1859, p. 30; cfr. *Disfattismo ebraico*, 1938, anno I, n. 6, 20 ottobre, pp. 14-15.

⁴⁶¹ SOTTOCHIESA, G. 1940. Gli ebrei nella nuova Europa e il problema dell'isolamento. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 21-22, 5-20 settembre, pp. 45-sgg.

⁴⁶² *Ibidem*.

⁴⁶³ *Ibidem*.

costituzione del nuovo ordine? Una statistica mostrava i milioni di ebrei distribuiti nei vari paesi europei ed extra-europei. Si trattava, secondo quanto riportato, di più di cinque milioni di individui da bandire da ogni nazione interessata. La soluzione che appariva come possibile era sempre quella del Madagascar. Solo in questo modo il *mare nostrum* avrebbe potuto liberarsi da ogni nefasta e corrotta ingerenza ebraica. L'isolamento era l'unica via da percorrere per salvare l'Europa e il mondo intero dall'oppressione del giogo giudaico⁴⁶⁴.

2.2 Il caso inglese: degenerazione progressiva della nazione e influenza giudaica

Durante la seconda guerra mondiale le potenze alleate, in particolare Gran Bretagna e Francia, ebbero molti momenti di grave difficoltà, con episodi di sconfitte e disfatte. Secondo quanto affermato in più articoli della rivista, tali deludenti risultati dipendevano principalmente da fattori di carattere psichico, dai quali era apparso evidente “un grave stato di rilassatezza e di impreparazione” all'interno dell'esercito, “conseguenza dei troppi anni di demagogia giudeo massonica”. Per questo il governo inglese, e anche quello francese, non potevano pretendere la fiducia dei loro popoli, dopo aver dimostrato la loro incapacità con “l'indisciplina dei funzionari di Stato, la disorganizzazione dei servizi pubblici, l'abbandono della dignità di razza coll'ammissione di negri in Parlamento”, in conseguenza del quale veniva concesso a razze inferiori il diritto di “dare il proprio contributo alla compilazione di leggi” che regolavano la vita della nazione⁴⁶⁵.

⁴⁶⁴ *La Difesa della razza*, G. Sottochiesa, cit.

⁴⁶⁵ Cfr. BARDUZZI, C. 1940. Disfatta giudaica. In *La Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 19, 5 agosto, p. 29.

Questo “profondo marasma morale” che stava affliggendo le socialdemocrazie “anglo-franco-americane” fu provocato in gran parte dal giudaismo e dal suo “seme della disgregazione sociale”, che, sul terreno di questi Stati, prospero di “materialismo edonistico”, riuscì a germinare in maniera vertiginosa. A stento Gran Bretagna e Francia avrebbero potuto guarire dal “tossico giudaico” che aveva intaccato il loro organismo, e, osservando come questo terribile male stava devastando i loro corpi, si poteva arrivare a dubitare del raggiungimento di una completa guarigione. Infatti in nessun altro Stato come la Gran Bretagna, fatta ovviamente eccezione per la Russia, la conquista del potere da parte degli ebrei fu così “rapida e completa”, da creare in poco tempo una vera e propria “simbiosi anglo-giudaica”⁴⁶⁶.

Riguardo ai caratteri peculiari della razza inglese, un articolo della rivista ne individuava tre principali, definiti “i tre comandamenti del buon inglese”: l’opinione secondo cui tutto si poteva comprare, da cui derivava la loro assoluta disinvoltura nell’arte del tradimento; la tendenza a “mercanteggiare ogni cosa”, promettendo senza poi mantenere, e l’abitudine a “contare sugli altri per farsi cavare le castagne dal fuoco”. Da qui le immagini riportate nell’articolo in questione, che ritraevano i cosiddetti “volti dell’Inghilterra”, in cui si osservavano le figure tipiche della “zitella in panni militari”, della “generaleessa dell’esercito della salute”, dell’aristocratica, del pirata e dei “parrucconi”, cioè i magistrati⁴⁶⁷.

⁴⁶⁶ Cfr. *Ibidem*, p. 29-30; cfr. ATTILI, A. 1939. Il dilagare dell’influsso ebraico in Inghilterra. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 11, 5 aprile, p. 29; SUCCHIA, A. 1942. Israele in Inghilterra. In *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 20, 20 agosto, pp. 18-20.

⁴⁶⁷ TOSTI, A. 1941. Atavismi psichici della razza inglese. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 8, 20 febbraio, pp. 13-sgg.

L'indipendenza di cui l'Inghilterra godeva e andava tanto orgogliosa, rendeva l'inglese un individuo estremamente chiuso, dall'atteggiamento diffidente e poco simpatico nei confronti degli estranei, spesso visti come nemici. All'estero egli veniva considerato come "padrone silenzioso e severo, come avido mercante o spietato creditore", rispettato, talvolta ammirato, ma non certo amato. La vita inglese era caratterizzata dalla mancanza di frugalità, da una "filosofia moderna del conforto e del rilasciamento, una disciplina veramente ultra moderna dei piaceri e delle distrazioni", dell'ottenimento dei risultati senza alcuno sforzo, "in uno stato di ottimismo beato", di patriottismo e di torpore⁴⁶⁸.

Del resto gli inglesi si proclamavano francamente anti-razzisti, nonostante la documentata presenza di crudeli pratiche discriminatorie di inaudita violenza ai danni degli indigeni delle loro colonie africane e asiatiche. Tuttavia, ciò che più doveva far comprendere la vera natura della gente inglese era la famosa tratta dei negri africani, "strappati alle loro case fra il 1442 e il 1700", e destinati al lavorare come schiavi nelle piantagioni o nelle case dei ricchi possidenti americani. Molti di essi perivano in condizioni atroci durante la terribile traversata dell'Atlantico sulle navi dei trafficanti, e quelli che riuscivano a sopravvivere dovevano affrontare una vita di soprusi e incessante lavoro, nella perdita della libertà e della dignità umana. A questo portò "la sedizione di guadagno" degli inglesi, ad uno stato di guerra perenne tra le tribù africane indotte a combattere contro i propri fratelli, intensificando in tal modo gli odii individuali e le devastazioni nei villaggi. Da qui un accumulo di immense ricchezze "infamemente acquistate per mezzo dell'<<assiento>>", che

⁴⁶⁸ *La Difesa della razza*, A. I. Razzismo britannico, 1938, anno II, n. 2, 20 novembre, pp. 32-sgg.

durò per un secolo intero, occupando il primo posto nella politica britannica⁴⁶⁹.

Tali ignobili comportamenti non erano diretti unicamente nei confronti dei coloni indigeni, ma anche del popolo inglese stesso. Questo accadeva nei cosiddetti “paradisi democratici”, in cui donne e bambini erano costretti a lavorare in condizioni disumane, subendo continui maltrattamenti che restavano impuniti dalla legge. Le mogli sottoposte a ignobili sevizie da parte dei mariti dovevano tacere, soffrendo in silenzio per la vergogna di rivelare ciò di cui erano oggetto, e i fanciulli dovevano sopportare pene corporali in discenti collegi, in luridi opifici o in miniera, dove venivano adibiti al lavoro anche bimbi di soli quattro o cinque anni⁴⁷⁰. Da qui la dimostrazione del totale disinteresse delle autorità statali inglesi nei confronti della salute e della salvaguardia della razza, orribilmente degradata dall’assoluta mancanza di rispetto per la vita dei fanciulli, costretti a lavorare anche di notte, “mal ridotti, pallidi, malaticci”, per gli “effetti del precoce lavoro, del nutrimento manchevole e cattivo e della mancanza di abiti”, insomma, una generazione dalle “forze fisiche sempre più scemate”⁴⁷¹.

“Documenti d’infamia” venivano quindi riportati all’interno della rivista, per far comprendere al lettore quanto fosse spaventosa la vita in quei paesi dove si erano diffusi i principi democratici e giudaici. Si trattava di episodi di violenza soprattutto a danno di bambini piccoli, in cui i colpevoli venivano subito scarcerati, liberi di continuare nelle

⁴⁶⁹ *La Difesa della razza*, E. D. Morel. *L’Inghilterra e la tratta dei negri*, anno VI, 1943, n. 7, 5 febbraio, pp. 14-15; da E. D. Morel. *La croce del negro*. Roma, 1923.

⁴⁷⁰ TOSTI, A. 1940. Antirazzismo inglese. In *La Difesa della razza*, 1940, anno IV, n. 2, 20 novembre, pp. 6-sgg.

⁴⁷¹ Cfr. *Ibidem*.

loro turpi nefandezze. Tutti frutti della progressiva degenerazione dei costumi del popolo inglese, caratterizzata da “esasperazione della mentalità schiavista e sfruttatrice, (...) facilità dei divorzi, (...) cinismo nei rapporti politici e diplomatici con altre nazioni, vita facile garantita dalle innumerevoli risorse di un impero guadagnato a poco prezzo e mantenuto coi metodi più brutali”, e diffusa corruzione in ogni ambito sociale, in particolare nel settore giudiziario⁴⁷².

L’Inghilterra fu quindi ridotta ad essere la “terra classica del pauperismo, di quel pauperismo schifoso e ripugnante” che non trovava eguali al di fuori del Regno Unito, che portava i quartieri e le strade della capitale a pullulare di esseri in cenci, disperati e deturpati dalla loro condizione di terribile miseria. Un paese senza educazione e senza istruzione, dalla legislazione medievale ed estremamente inadeguata a soddisfare le esigenze di una società complessa, con gravissime carenze a causa delle quali regnava uno stato di disordine e ingiustizia in ogni ambito⁴⁷³. Sarebbe stato molto difficile per l’Inghilterra, considerando questo stato di cose, riuscire risolvere una situazione del genere. Il lettore poteva quindi rendersi conto della fortuna di non essere cittadino inglese, e soprattutto poteva convincersi della realtà delle terribili conseguenze a cui poteva condurre l’adesione ai principi egualitari e l’influenza giudaica nella società.

La rivista si prefiggeva di dimostrare come simili disordini si potevano riscontrare anche in un altro paese,

⁴⁷² Cfr. *La Difesa della razza, Documenti d’infamia*, 1943, anno VI, n. 9, 5 marzo, pp. 9-10; NULLO, P. Lo scandaglio nella fogna: i corrottissimi costumi degli inglesi storicamente documentati. In *La Difesa della razza*, 1943, anno VI, n. 9, 5 marzo, p. 7.

⁴⁷³ DE LA POULAINÉ, J. 1943. Pauperismo. In *La Difesa della razza*, 1943, n. 11, 5 aprile, p. 14; AA.VV. *Ingiustizia sociale*, 1943, anno VI, n. 11, 5 aprile, pp. 16-17.

irrimediabilmente legato alla Gran Bretagna: gli Stati Uniti. Infatti, anche in terra americana proliferava la povertà, la criminalità, il disagio sociale, la corruzione dei giovani e delle donne, la disoccupazione e gli scioperi, insomma una vera e propria giungla, fatta non di grovigli di liane, di tempeste e insetti velenosi, ma dell'insopportabile pressione delle forze economiche che non creava uomini, ma veri selvaggi⁴⁷⁴.

2.3 Bolscevismo e giudaismo

Era opinione diffusa nella rivista come questi due fenomeni fossero indissolubilmente legati da una comune radice e un comune destino. Parlare del bolscevismo voleva dire parlare di assoluta "negazione di Dio, dello Stato, della morale e della civiltà". La religione veniva considerata "l'oppio del popolo", e doveva quindi essere sostituita con la "religione della pura materia", che aveva come Dio "l'uomo sociale" o il corpo sociale, come culto la macchina e come "prassi di vita, unica e sola, l'economia". Ciò che rimaneva al di fuori di tale ambito, veniva espulso dalla vita come "illusione, ombra, sovrastruttura, feticcio, nulla", come nulla era considerata anche la persona umana, perché nulla era lo spirito. Anche il pensiero esisteva solamente in funzione del meccanismo razionale che poteva tradursi in meccanismo pratico. Inoltre il bolscevismo era per forza di cose negazione della Chiesa, dato che la sua chiesa era da esso stesso costruita, con propri dogmi, certezze, anatemi, infallibilità e persino evangelisti, i cui canonici erano Marx, Engels, Lenin e Stalin⁴⁷⁵.

⁴⁷⁴ *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 7, 5 febbraio; (numero speciale dedicato agli Stati Uniti).

⁴⁷⁵ MANACORDA, G. 1942. Essenza del bolscevismo. In *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 14, 20 maggio, p. 10.

Per quanto riguardava la morale, si riteneva che i bolscevichi considerassero morale qualunque cosa fosse utile alla “dittatura del proletariato”, cioè alla dittatura staliniana. Data la totale negazione della famiglia, della patria e della proprietà e gli effetti deleteri che ne risultarono, si provvide alla creazione dei relativi surrogati: la demografia, la patria socialista, il risparmio. Istituzioni fondamentali, come il matrimonio, continuavano ad essere considerate un mero contratto sociale. Alla base di queste considerazioni, la patria socialista consisteva unicamente in un’imitazione del vecchio imperialismo slavo, mentre il risparmio serviva unicamente a “preparare il più gigantesco esercito” che la storia avesse mai visto⁴⁷⁶.

Anche la giustizia era regolata da tali principi, secondo cui occorreva eliminare fisicamente, e quindi sopprimere, ogni “nemico del popolo”, cioè chiunque fosse ostile o manifestasse opposizione al regime staliniano. Le pene erano varie, dal campo di concentramento ai lavori forzati, inflitte al termine di processi segreti o pubblici, nei quali si poteva assistere a sorprendenti confessioni o fucilazioni. Comunque il risultato era sempre lo stesso e corrispondeva all’obiettivo da raggiungere: la “sparizione” del condannato⁴⁷⁷.

Proseguendo con le negazioni presenti nel fenomeno del bolscevismo, si passava all’annullamento dello Stato e quindi della stessa politica, con la presenza di un governo diretto del popolo proletario, del suffragio universale, di due Camere, dei ministeri del popolo e di libertà fondamentali, come quella di culto e di riunione. Tuttavia si trattava solo di vane parole, dato che in Russia esisteva un’unica volontà, quella del dittatore, il quale deteneva tutti i poteri dello Stato⁴⁷⁸.

⁴⁷⁶ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁷⁷ Cfr. *Ibidem*, p. 11.

⁴⁷⁸ Cfr. *Ibidem*.

Infine si arrivava alla negazione di ogni espressione letteraria ed artistica, che racchiudeva in sé l'annullamento di tutte quelle libertà che il regime sovietico tanto andava predicando. A questo punto il lettore doveva porsi la seguente domanda: come potevano delle potenze che si proclamavano democratiche allearsi con una Russia sovietica, in cui si perpetravano tali misfatti e circolavano principi assolutamente contrari a quelli basilari delle grandi democrazie capitalistiche? La risposta doveva essere rintracciata nella mancanza di senso critico e nella paura e odio nei confronti dei regimi fascisti⁴⁷⁹.

L'uomo bolscevico era quindi considerato un anti-uomo, che, bandito ogni tipo di sentimento come manifestazione borghese, doveva adorare unicamente il tecnicismo e la macchina. Questo il risultato dell'opera pesantemente negativa condotta ai danni dell'uomo russo, al quale fu negata ogni dignità umana e razziale, sottoposto alla cosiddetta "dittatura cerebrale"⁴⁸⁰.

Per quanto riguardava il legame tra bolscevismo e giudaismo, si riscontrava come all'interno della dirigenza bolscevica fossero presenti parecchi ebrei, e come essi, come anche in altri paesi europei, avessero esercitato la loro nefasta influenza, arrecando danni profondi. Vittima di questo sistema politico anomalo era il "popolo disgraziato" dell'Unione Sovietica, condannato "ad essere materia di così balordo e feroce esperimento", "folla incolore, scarnita, miseramente abbigliata", dal volto arrecante "i solchi perenni

⁴⁷⁹ *Ibidem*, pp. 12-13.

⁴⁸⁰ Cfr. MODICA, A. 1942. L'anti-uomo bolscevico. In *La Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 14, 20 maggio, p. 55.

di una sofferenza senza riparo”, “atona ad ogni gioia, pavida e crudele ad un tempo”⁴⁸¹.

La rivista affermava come nell’Unione Sovietica gli ebrei fossero presenti in ogni ambito, soprattutto nella diplomazia, nel commercio e nella polizia, mentre ad altri popoli, come russi e ucraini, fossero riservate le funzioni più umili dell’obbedienza assoluta ed il durissimo lavoro nei campi e nelle officine. Il governo vero, totalitario ed indiscusso spettava perciò agli ebrei, nonostante Stalin non fosse giudeo. Era perciò sufficiente passeggiare per le strade delle città russe per osservare la “desolante mediocrità” creata dalle infinite branche d’attività giudaiche perpetrate nel paese⁴⁸².

L’alleanza nefasta tra bolscevismo e giudaismo portò quindi alla degenerazione dell’uomo e della società russa, che difficilmente sarebbe riuscita a riparare ai danni arrecati dal regime totalitario staliniano, pagando un prezzo altissimo in perdite di vite umane, ma soprattutto in dignità umana, completamente calpestata dall’irrefrenabile sete di ricchezza dei giudei, dalla folle applicazione dei principi marxisti da parte di Stalin e dalla silenziosa acquiescenza delle grandi democrazie europee di fronte a tale spettacolo di orrendo ed inarrestabile degrado sociale e razziale.

⁴⁸¹ Cfr. MACRÌ, F. 1939. Criminalità giudaica. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gennaio, p. 41.

⁴⁸² *Ibidem*.

Capitolo quinto

Polemica: le argomentazioni ricorrenti in ambito razziale

1. Il giudeo come criminale

Essendo la rivista il vessillo dell'antisemitismo italiano, una delle argomentazioni ricorrenti della sezione *polemica* era proprio la criminalità giudaica e la convinzione dell'inarrestabile tendenza a delinquere del popolo ebraico. Secondo quando veniva più volte ribadito dagli autori degli articoli, una delle caratteristiche più eclatanti della condotta di vita giudaica consisteva senza dubbio nell'inesorabile tendenza all'attività criminale, dovuta alla feroce e sanguinaria natura dell'uomo ebreo. Tali affermazioni venivano considerate reali e credibili alla base di dati certi. Bastava infatti confrontare l'antica legislazione ebraica con quella assiro-babilonese, indiana e azteca, per rendersi conto delle differenze esistenti tra questi popoli riguardo al numero dei delitti puniti con la morte. Dall'esame dei casi risultava che il diritto ebraico destinava alla pena capitale ben quaranta tipi di reato, mentre le altre legislazioni solo la metà⁴⁸³.

Un altro indicatore della peculiare ferocia degli israeliti era rappresentato dalla loro tradizionale forma di esecuzione della pena di morte, un'uccisione quasi sempre pubblica, alquanto

⁴⁸³ GATTI, T. 1939. Ferocia, astuzia, ponderazione degli ebrei. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gennaio, p. 36.

ripugnante e a dir poco primitiva: la lapidazione. La tipicità di tale pena consisteva nel saper sfruttare le caratteristiche del territorio arido e petroso, presupponendo anche “nella sua concezione ed esecuzione un popolo feroce e di spiccate tendenze sanguinarie”, data l’esigenza del “concorso attivo e operativo di intere moltitudini”, indotte a sopportare uno spettacolo che comportava la vista della lunga e lenta agonia del condannato. I testi che descrivevano lo svolgimento di questo macabro rituale spiegavano, non senza una punta di compiacimento, come chiunque fosse autorizzato a scagliare la propria pietra sul giustiziando per contribuire a provocarne la morte⁴⁸⁴.

Altra diretta testimonianza delle violenze ebraiche era recata dal gran numero di testi che ricordavano “la prontezza e quasi sadica gioia con cui il popolo stesso si abbandonava all’omicidio collettivo”. La Scrittura riportava numerosissimi esempi di tali carneficine, autentici episodi di criminalità collettiva, caratterizzati da assoluta freddezza e ponderazione, “con esclusione di qualsiasi fattore emotivo o passionale, e in particolare con esclusione di quella morbosa suggestione” di cui normalmente era costituita la moderna psicologia criminale all’interno del cosiddetto “delitto di folla”. La lapidazione si svolgeva infatti in modo incredibilmente ordinato, senza che nessuno perdesse il controllo lasciandosi prendere dall’eccitazione⁴⁸⁵.

Altra fondamentale caratteristica dell’aspetto criminale ebraico era data dall’astuzia e dall’uso dell’inganno fraudolento, che implicava la premeditazione individuale nei delitti, dovuta alla loro “minorata forza fisica per costituzione somatica”⁴⁸⁶.

⁴⁸⁴ Cfr. *Ibidem*.

⁴⁸⁵ *Ibidem*, p. 37.

⁴⁸⁶ *Ibidem*.

In un altro articolo, scritto da Julius Evola, venivano riportate le osservazioni effettuate dal dott. M. Mikorey nel suo saggio dal titolo *Ebraismo nella psicologia criminale*. Al suo interno si ribadiva il fatto che, per i non ebrei, il giudaismo predicasse “il vangelo della democrazia, dell’eguaglianza, della parità dei diritti, dell’antirazzismo, dell’internazionalismo”, riservando invece per sé stesso tutte le altre verità, professando “il più rigoroso esclusivismo razzista e nazionalista”, senza alcuna intenzione di confondersi “con la comunità dei popoli ariani”. Gli ideali di libertà e di uguaglianza da inoculare nei popoli servivano ai giudei unicamente “come mezzi per svolgere indisturbatamente un’azione volta all’egemonia e al dominio del <<popolo eletto>>”. Tutto questo era ovviamente comprovato dall’ebraizzazione “ad oltranza” osservata nelle nazioni democratiche, i cui popoli continuavano “commuoventemente a bruciare dell’incenso sugli altari degli <<immortali principi>>”⁴⁸⁷.

Sempre riguardo alla concezione del delitto nella società ebraica, si poteva osservare la duplicità tattica del modo di ragionare tipico dei giudei, ben rappresentato dalla figura di Giano Bifronte. Gli ebrei infatti, di fronte ad un loro fratello colpevole di omicidio, dovevano agire, secondo la legge, in modo estremamente duro ed inflessibile, mentre nei riguardi di colpevoli non ebrei si dimostravano assolutamente comprensivi e ipersensibili⁴⁸⁸.

Il popolo ebraico, dove riusciva ad insediarsi stabilmente, impiantava quindi le sue radici parassitarie e venefiche, intaccando in maniera profonda il suolo del paese ospite. Fu la nazione inglese a subire gli effetti più devastanti dell’influsso ebraico. Immediatamente dopo la Gloriosa Rivoluzione, la

⁴⁸⁷ EVOLA, J. 1939. Psicologia criminale ebraica. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 11, 20 luglio, p. 32.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, pp. 32-33.

Gran Bretagna fu infatti invasa dal dirompente dilagare di speculazioni arretrate dal capitalismo degli ebrei olandesi trasferitisi nel paese dopo la fine del tentativo repubblicano di Oliver Cromwell e la successiva restaurazione della monarchia degli Orange. Anche la Francia fu sottoposta all'invasione giudaica, incamminandosi in modo irreversibile lungo la stessa strada dell'Inghilterra⁴⁸⁹.

Con la loro azione speculativa, che aveva luogo soprattutto all'interno delle banche, gli israeliti poterono così "muovere ed attrarre capitali in ogni senso e da tutte le parti", dando vita ad una vera e propria forma di brigantaggio, causa principale del "disordine sociale del mondo moderno". Tale stato di cose portò alla conseguente disorganizzazione nella vita economica delle nazioni interessate, a situazioni di crescente miseria e ad una sempre maggiore presenza di scarsità monetaria, che gli ebrei seppero sfruttare a loro vantaggio per monopolizzare traffici e commercio di denaro. A tal proposito era tristemente nota anche la loro spregiudicata attitudine all'ignobile pratica dell'usura dei cambi e dei prestiti ai danni di coloro che versavano in gravi ristrettezze economiche, ed erano quindi costretti ad usufruire dello sporco "danaro" ebraico⁴⁹⁰.

Riguardo ai principali misfatti commessi dai giudei, alcuni articoli della rivista riportavano statistiche sulla quantità e i tipi di crimini verificatisi all'interno di quei paesi in cui si registrava una maggiore presenza ebraica. Si riscontrava una spiccata tendenza a: estorsione, truffa, falsificazione di merci e documenti, bancarotta spesso fraudolenta, usura, imbrogli nei giochi d'azzardo, fallimenti dolosi, corruzione di funzionari, ricatti, ribellioni alla forza pubblica, offese al dovere militare, ingiurie di ogni genere, omicidi, aggressioni,

⁴⁸⁹ Cfr. TOSTI, A. 1939. I giudei contro la giustizia sociale. In *La Difesa della razza*, 1939, anno II, n. 11, 5 aprile, p. 35.

⁴⁹⁰ Cfr. *Ibidem*, pp. 36-37.

sacrilegi, attentati contro la religione, l'ordine e il buon costume, vagabondaggio, furti e delitti contro la proprietà intellettuale e mancanza di fede e di senso del dovere nell'amministrazione delle aziende. Insomma, una lista davvero infinita, all'interno della quale si poteva osservare una preponderanza di assidua e recidiva attività criminosa, particolarmente interessata al settore economico e finanziario, espressione dell'insaziabile fame di ricchezza, tipica del popolo giudaico⁴⁹¹.

Per questo la rivista dedicava gran parte della sezione *polemica* a trattare la questione della criminalità ebraica, proprio allo scopo di presentare la politica discriminatoria fascista come assolutamente indispensabile e giusta, e dimostrare come le altre nazioni cadute nella trappola della falsità e dell'ipocrisia israelitica si trovassero a dover fronteggiare una situazione di grave disordine morale, sociale ed economico dalla quale per loro sarebbe stato quasi impossibile uscire illesi.

2. Verso il razzismo sovranazionale e il nuovo ordine dei popoli

La marcia avviata dai paesi totalitari per la formazione del nuovo ordine dei popoli, fu determinata non solo dalle vittorie militari, ma soprattutto dal "fatale avvento di una spiritualità supernazionalistica su una società cui valori basilari" costituivano "un'antinomia vivente rispetto alla evoluzione della coscienza dell'uomo moderno". Si trattava perciò di una "lotta di culture, in vista dell'affermazione di valori sempre

⁴⁹¹ Cfr. LANDRA, G. 1941. Considerazioni sulla criminalità degli ebrei. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 5, 5 gennaio, pp. 21–sgg.

più miranti ad un tipo armonico di civiltà”, un vero e proprio “combattimento di ideali”, data l’elevata spiritualità del problema razziale, in quanto “processo vitale connesso al sorgere, allo svilupparsi e al tramontare di una civiltà”⁴⁹².

Nella complessità razziale delle nazioni esistevano “profonde energie originarie”, che nella borghesia non potevano trovare terreno fertile su cui fiorire, finendo con l’assopirsi e appassire. Essendo infatti virtù che trasfiguravano e rinnovavano continuamente la vita della razza, erano destinate a cadere se nell’esistenza del singolo individuo non veniva curato il loro esercizio e sviluppo. Per questo i regimi totalitari si impegnavano nel curare assiduamente l’educazione interiore dei propri cittadini per mezzo di una disciplina che doveva plasmare “gli elementi costitutivi della compagine etnica, preparando l’*ethos* dell’ordine gerarchico e guerriero e integrando con esso ogni altro tipo di educazione”. Infatti, una delle forze più potenti e urgenti per la “genesì della nazione <<totalitaria>>” era “l’unificazione del mondo dello spirito con quello della prassi politica”⁴⁹³.

Da qui la necessità della figura del “capo assoluto”, una sorta di “Imperatore”, dotato di un potere “al tempo stesso spirituale e regale”, che doveva incarnare gli ideali della razza, riunendo in sé “la duplice comunione con il <<divino>> e con <<l’umano>>”, nella personificazione del “rapporto vivente tra questi due stati dell’essere”. La sua doveva quindi essere un’azione “mediatrice tra il mondo trascendente e quello terreno”, la sola ed unica volontà dotata di senso, che armonizzava e dava significato ad ogni essere e attività all’interno di una data comunità umana, per mezzo di valori gerarchici ed “etico-spirituali”. Questi infatti, provenendo

⁴⁹² Cfr. SCALIGERO, M. 1941. Verso un super-nazionalismo razziale. In *La Difesa della razza*, 1941, anno IV, n. 18, 20 luglio, p. 6.

⁴⁹³ Cfr. *Ibidem*.

dalla persona dell'imperatore, avevano anch'essi il privilegio di comunicare con il "massimo potere umano"⁴⁹⁴.

Si trattava quindi di contemplazione e azione allo stesso tempo, al centro delle quali si poneva la coscienza dell'imperatore, che per il singolo individuo era "lo spirito, ossia il mediatore tra l'umano e il superumano"⁴⁹⁵, un "Imperatore-Pontefice" che esplicava "la sua opera politico-gerarchica attraverso l'anima e il corpo della collettività"⁴⁹⁶.

Nel rapporto razza-impero, l'azione razzista trascendeva "le stesse sue applicazioni più sostanziali", vedendo in esse "una prima fase dell'*universalismo totalitario ariano*, un primo eroico tentativo di *unificazione delle razze e dei popoli*"⁴⁹⁷ ancora vincolati all'ideale della loro originaria Tradizione, oltre che dall'affinità del sangue". Questo grandioso progetto avrebbe dovuto prendere a modello "l'idea-forza" del mondo "romano-germanico", terreno più fertile e adatto "per la costituzione di un ordine unitario di energie umane, politiche, sociali, capace di trascendere l'ambito organico e i limiti di un convenzionale nazionalismo", rivelatosi "il maggiore ostacolo per un'intesa armonica fra i popoli"⁴⁹⁸.

Ecco il perché della necessità della lotta "contro le potenze anti-spirituali, livellatrici, plutocratiche, contro l'aberrazione sociale bolscevica e il satanismo materialistico, contro la prevaricazione borghese-modernistica, contro l'orgiasmo edonistico del mondo moderno". Un vero scontro decisivo tra *universalismi*, "due mondi e due modi di sperimentare la vita", la cui vittoria sarebbe "fatalmente" spettata a quelle potenze che si fossero rese "perfetto strumento di questa universalità eroico-mistica,

⁴⁹⁴ Cfr. *Ibidem*, p. 7.

⁴⁹⁵ *Ibidem*.

⁴⁹⁶ *La Difesa della razza*, M. Scaligero, cit.

⁴⁹⁷ *Ibidem*.

⁴⁹⁸ *La Difesa della razza*, M. Scaligero, cit. p. 8.

subordinando ad essa ogni forma di individualismo settario, sociale, economico". Da qui la realizzazione di un'organizzazione umana basata sul principio unitario della "gerarchia metafisica", eliminando ogni limite e confine, "distruggendo ovunque le sette politiche mascherate sotto l'etichetta del nazionalismo". In tal senso i valori razziali avrebbero superato i valori nazionalistici, ed una nuova universalità sarebbe stata "affermata dai migliori spiriti europei".

Tutti i popoli avrebbero dovuto liberarsi dall'inconsistenza di quei falsi nazionalismi, semplici insegne esteriori di paesi la cui organizzazione interna era caratterizzata da un *caos* di genti diverse, dalla "mancanza di un unico appiglio superiore" al quale fare riferimento tutti con uguale animo, dall'assenza di uno stabile ordine gerarchico e di un'adeguata "aristocrazia di valori". Tali nazioni avrebbero continuato ad ostentare un loro <<spirito patrio>> e una loro "fede nazionalistica", vivendo in ambienti malsani e dissoluti, senza alcun rispetto per i valori morali, sprofondate nel materialismo sensuale e nella "beata incoscienza animalesca". Questo celava la "mentita veste" delle potenze "demoliberali", animate dal pacifismo borghese⁴⁹⁹.

Un nazionalismo come quello imperiale non avrebbe mai potuto fondarsi sui principi democratici, data la sua natura supernazionalistica, ispirata a qualcosa di superiore all'ordine sociale e dotata di un'autorità forte, libera, illimitata e virile. La vittoria del principio totalitario fascista e nazional-socialista attraverso la potenza delle armi doveva perciò rivelare al mondo qualcosa che trascendeva l'immediatezza degli eventi, ponendo una nuova cultura e una nuova mentalità contro "il vecchio mondo razionalistico e <<borghese>>, liberaloide,

⁴⁹⁹ Cfr. *Ibidem*.

anarcoide”, esasperato dal mito della macchina e della materia, in cui tutto era stato meccanizzato e livellato, e lo spirito impunemente soffocato. Il nuovo ordine avrebbe perciò restituito all’Europa e al mondo “la visione del sacro e dell’eterno”⁵⁰⁰.

⁵⁰⁰ Cfr. *Ibidem*, p. 9.

Resumé

Obdobie fašizmu bolo vo viacerých európskych krajinách (vrátane Talianska a Slovenska) charakterizované vysokým stupňom ideologizácie spoločnosti, jej rozdelením na základe rasistického a nacionálneho kľúča a potláčaním akejkoľvek inej identity, ako oficiálnej, tj. správnej. Na základe takto stanoveného modelu sa postupne, no systematicky, začala v bunkách totalitného režimu objavovať a neskôr aj aplikovať idea čistej rasy. Tento model negoval akúkoľvek *diverzitu*, naopak, príslušnosť k inej skupine, národu či náboženstvu postavil do kontrapozície s oficiálnou líniou režimu. Fašistická moc si za nepriateľa vybrala Židov, Rómov, černocho, tzv. miešancov a iné neárijské rasy, gejev, zdravotne a mentálne postihnutých, Svedkov Jehovových a ďalšie skupiny, ktoré sa priecili politickým predstavám režimu o mravnej a zdravej spoločnosti.

Inakosť, cudzosť, diverzita – synonymá (s malými stylistickými odtienkami v závislosti od zmyslu a sémantickej motivácie) sú dôsledkom neprekonanej politiky spiatočnícva, stereotypov a nebezpečných fóbií – predovšetkým vnímanie inakosti v zmysle straty svojho, vlastného, národného, individuálneho, tradičného. Ako však funkčne pripomína translatologička Libuša Vajdová, „každé hľadanie identity obsahuje v sebe pátranie po odlišnom, inom, opačnom. Ako zadefinovať vlastné špecifikum, ak nie pomocou rozdielneho? Podmienkou rozdelenia priestoru na vlastný a cudzí, je inakosť“ (Vajdová, 1999). Aj samotné použitie pojmu rasa „poukazuje na prielom v nejakej zaužívanej jednote do minimálne duálneho skupinového chápania, v zmysle my a tí

druhí. Koncept rasy teda využíva *rozdiely*, aby zaviedol poriadok do zdanlivého chaosu alebo veľkej diverzity organizmov (Hrabovský, 2011).

Politika rasovej diferenciácie vyústila v Európe do holokaustu. O tomto fenoméne v talianskom a slovenskom kontexte publikovali autori tejto práce doma i v zahraničí viacero vedeckých štúdií. Priniesli v nich spomienky ľudí, ktorí prežili šoa, analyzovali jednotlivé memoáre s cieľom poskytnúť memento o hrôzach nedemokratických režimov aj pre súčasného čitateľa. Nosná monografia, ktorá traktuje uvedenú tému, vyšla PhDr. Ivanovi Šušovi, Ph.D. na Masarykovej univerzite v Brne pod názvom *Holokaust v talianskej a slovenskej memoárovej literatúre*.

Vedecká monografia autorského tandemu Dr. Patrizia Prando, PhD. – PhDr. Ivan Šuša, Ph.D. prináša čitateľovi pohľad politologičky a filológa na temnú stránku dejín dvadsiateho storočia – konkrétne na taliansky fašizmus so špeciálnym zameraním na tlačové médiá (časopisy a noviny), ktoré plnili funkciu propagandy vtedajšieho režimu. Šírili politiku, ktorá potláčala *diverzitu* a vzbudzovala nenávisť a xenofóbiu.

Publikácia sa najprv sústreďuje na vznik idey rasizmu a antisemitizmu (z pohľadu teórie politiky) ako nedemokratických antitéz voči myšlienke *plurality a inakosti*. Prvá kapitola tiež približuje mýtus o nadradenosti árijskej rasy v kontexte sebauvedomovania si talianskej identity (*il mito dell'arianità italiana, il mito del "bravo italiano"*). Autori monografie neobchádzajú ani objektívne historické fakty vtedajšej talianskej politiky, ktoré výrazným spôsobom zasiahli do života tamojšieho ľudu, najmä vybraných menšín. Opisujú triádu prípravy (1933–1936), vytvárania a samotnej aplikácie legislatívy (1936–1943), založenej na rasovom princípe. Boj proti diverzite sa uskutočňoval v nasledujúcich

reláciách: 1. cielená propaganda, zdôvodnenie konania, 2. perzekúcia a normatívna diskriminácia, 3. deportácia a internovanie v koncentračných táboroch, 4. fyzická eliminácia. Spojením postulátov politiky, lekárskej vedy, psychológie, antropológie či filozofie sa vytváral priestor na demagógiu, ktorá v rámci boja za čistú a zdravú rasu obhajovala praktiky ako eutanázia (na elimináciu chorých a postihnutých), sterilizácia a lekárske experimenty na internovaných väzňoch (vrátane žien a detí), „liečenie“ (gejov) či reedukácia (Svedkov Jehovových). Dôležitú rolu na ideologickej a líderskej úrovni autori prisudzujú Benittovi Mussolinimu, približujú jeho myšlienky o rase a rasovej politike.

Základom a jadrom vedeckej monografie je analýza talianskeho časopisu *Obrana rasy* (v tal. *La Difesa della razza*), ktorý vychádzal v rokoch 1938–1943 pod vedením tamajšieho Ministerstva ľudovej kultúry. Časopis mal formovať vedomie občanov a vychovávať ich v duchu návratu k veľkej antickej (rímskej) hegémónii. *Obrana rasy* mala (ako naznačuje aj jej samotný názov) hlavnú propagandistickú líniu – tou bola doktrína biologického rasizmu a hodnota tzv. čistej krvi. Časopis využíval na svoje ciele účelové persuzívne metódy (manipuláciu, sugesciu, ponúknutie čiastkovej a neúplnej informácie, zjednodušené slogany a pod.) a pseudovedecké (najmä antropológické a filozofické) zdroje. Názory viacerých filozofických či literárnych veľikánov redaktori (mimochodom, väčšina z nich bola z vedeckého a akademického prostredia) pretransformovali tak, aby dôsledne reflektovali politickú agendu fašistickej moci – takto zneužili idey Leopardiho, Tacita, Horácia a ďalších.

Dôležitou osobnosťou a hybnou silou časopisu bol editor Telesio Interlandi, ktorému autori monografie venujú osobitnú pozornosť. Z ďalších mien redaktorov spomeňme: Guido

Landra (antropológ z *Università di Roma*), Lidio Cipriani (profesor antropológie z *Università di Firenze*), Leone Franzì (pediatrická klinika na *Università di Milano*), Marcello Ricci (asistent katedry zoológie z *Università di Roma*) a ďalší.

Obrana rasy mala tri základné časti, resp. rubriky. Prvá časť s príznačným názvom *Veda*, obsahovala „vedecké“ články a štúdie z oblasti antropológie, genetiky a medicíny. Používaný jazyk (lexika, štylistika) bol odborný – ten mal čitateľom dokázať vierohodnosť obsahu. Nosnou témou tejto časti bola najčastejšie binarita árijská/neárijská rasa, obeťami časopisu sa stali aj tzv. „iné“ rasy, t. j. africká, čínska a rómska, ktoré sa hodnotili ako „nedokonale“. Ako dôkaz vlastných tvrdení slúžila vizuálna stránka (fotografie, obrázky, komiksy a pod.), často s cieľom zosmiešniť a degradovať vybrané rasy. Osobitnú kategóriu tvorili opisy židovskej menšiny, ktorá bola chápaná ako nepriateľ režimu (Židia boli zobrazovaní ako národ bez vlastných dejín, vlasti a hrdosti). Druhá časť časopisu – *Dokumentácia* – prinášala myšlienky významných osobností (najmä z dávnej histórie), ktorých význam a zmysel redakcia účelovo manipulovala. Tretia časť – *Polemika* – negatívne hodnotila politiku iných krajín, ktoré vystupovali kriticky voči Taliansku.

Autori monografie analyzovali uvedené rubriky časopisu, usúvzťažnili ich na osi objektivita/neobjektivita, vedecnosť/nevedecnosť (v kontexte manipulácie a persúázie). Časopis zaradili do celkového kontextu vydávaných tlačovín v uvedenom období, priblížili jeho vznik a hlavne zámer a cieľ. Ako dokázali v konkrétnych analýzach, nosnú úlohu v ňom hrala nepochybne fašistická a rasistická ideológia. Najmä v časti *Veda* sa redaktori časopisu pokúsili naviazať fašistickú ideológiu na viaceré vedné disciplíny, ako sú napr. eugenetika, biológia, medicína, literárna veda (špecifickejšie literárna história), politológia či filozofia. Zobrazovali bio-

logické, antropologické či etnické metódy pri charakteristike a štúdiu rás (rasizmus v myslení J. Evolu a L. F. Claussa), pokúšali sa o ich diferenciaciu a zaradenie v asymetrickom vzťahu nadradenosť/podradenosť. Pripomínali vzťah národ-rasa, právo-rasa. Týmto názormi legitimizovali vlastnú politickú agendu, ideológiu, skrývajúc sa za myšlienky iných, najmä nežijúcich autorov, ktorí už nemohli potvrdiť či vyvrátiť svoje pôvodné (a nie účelovo pretransformované) myšlienky.

Publikácia vznikala postupným štúdiom materiálov (jednotlivé čísla časopisu od roku 1938 až po rok 1943) vo viacerých talianskych knižniciach a archívoch, prioritne v janovskej univerzitnej a politologickej knižnici (*Università di Genova, Facoltà di scienze politiche, DISPOS*).

Monografia vychádza v talianskom jazyku, jej autori ňou chcú osloviť čitateľov v Taliansku (kde bude prioritne distribuovaná – najmä do knižníc, univerzít a vedeckých ústavov), ako aj talianistov na Slovensku a v susedných štátoch v Českej republike, Maďarsku a Poľsku. Publikácia chce tiež dokázať, že aj napriek odlišnej historickej skúsenosti, iných politických a kultúrno-spoločenských predpokladov medzi jednotlivými štátmi, ktoré zasiahla vojna, je fašizmus s jeho rasovou politikou nadnárodným fenoménom, ktorý svojou totalitnou ideológiou a používanými praktikami spojil režimy viacerých štátov, no rovnako zjednotil i opozíciu – teda drvivú väčšinu obyvateľstva, v boji proti režimu. Internovanie nepriateľov do koncentračných táborov a ich duševná (ako aj duchovná) a fyzická likvidácia, bola už “len” výsledkom (a dôsledkom) aplikácie jednotlivých zákonov. Týmto javom však predchádzala prvotná idea – a to idea potlačenia *diverzity*, vlastnej identity a netolerancie voči všetkému, čo je iné ako väčšina. Vzhľadom na to, že hlavným fašistickým

ideológom chýbali argumenty, svoje tvrdenia opierali o vymyslené či polopravdivé výroky.

Veríme, že táto publikácia (najmä na základe konkrétnych analýz jednotlivých článkov časopisu *Obrana rasy*) pomôže odhaliť nielen myslenie a pohnútky fašistického režimu a angažovaných redaktorov v uvedenej téme, ale hlavne poslúži ako memento pre súčasnú generáciu – aby bol pojem *diverzita* v našom myslení a konaní úplne normálnym a bežným pojmom pre každého z nás.

Bibliografia

- A.I. 1938. *Il razzismo britannico*, 1938, anno II, n. 2, 20 nov, pp. 32–33–34.
- AA. VV. 1938. *Combattere e vincere: ideali dei nostri grandi*, 1938, anno II, n. 1, 5 nov, pp. 24–25.
- AA. VV. 1938. *Gli ebrei giudicati da...*, 1938, anno I, n. 5, 5 ott, pp. 24–25.
- AA.VV. 1932. *Ingustizia sociale*, 1932, anno VI, n. 11, 5 apr, pp. 16–17.
- ANONIMO. 1943. *Documenti d'infamia*, 1943, anno VI, n. 9, 5 mar, pp. 9–10.
- ATTILI, A. 1939. *Il dilagare dell'influsso ebraico in Inghilterra*, 1939, anno II, n. 11, 5 apr, p. 29.
- BACCIGALUPI, M. 1941. *La dottrina della razza in Tito Livio*, 1941, anno IV, n. 8, 20 feb, pp. 28–29–30.
- BACCIGALUPI, M. 1941. *Razza e Stato*, 1941, anno IV, n. 10, 20 mar, pp. 13–14–15.
- BARDUZZI, C. 1939. *Pessimismo e scetticismo armi giudaiche*, 1939, anno II, n. 7, 5 feb, p. 37.
- BARDUZZI, C. 1940. *Disfatta giudaica*, 1940, anno III, n. 19, 5 ag, pp. 29–sgg.
- BARDUZZI, C. 1940. *La soluzione della questione giudaica: il Madagascar*, 1940, anno III, n. 16, 20 giu, pp. 26–sgg.
- BARTOLOZZI, R. 1938. *Il razzismo di Catone Maggiore*, 1938, anno II, n. 2, 20 nov, pp. 30–31.
- BIONDOLILLO, F. 1939. *Leopardi e gli ebrei*, 1939, anno I, n. 3, 5 sett, pp. 42–43.
- BUSINCO, L. 1938. *La donna depositaria dei caratteri della razza*, 1938, anno I, n. 4, 20 sett, pp. 34–35–36.

- CALOSSO, C. 1940. *Aderenze leopardiane all'ebraismo antico e contrasti con il giudaismo moderno*, 1940, anno IV, n. 1, 5 nov, pp. 30-31-32.
- CASTALDI, L. 1938. *Omogeneità della razza italiana*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 39-40-41.
- CIPRIANI, L. 1938. *L'incrocio con gli africani è un attentato contro la civiltà europea*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 34-35.
- CIPRIANI, L. 1938. *Razzismo*, 1938, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 12-13.
- CIPRIANI, L. 1941. *Critica razzista all'egualitarismo democratico*, 1941, anno IV, n. 15, 5 giu, pp. 6-7-8.
- CLAUSS, L. F. 1939. *L'anima della razza*, 1939, anno III, n. 1, 5 nov, pp. 24-sgg.
- CLAUSS, L. F. 1940. *Non si può parlare ragionevolmente di razza?* 1940, anno III, n. 15, 5 giu, pp. 6-sgg.
- COGNI, G. 1938. *Una gente senza eroi*, 1938, anno II, n. 1, 5 nov, pp. 12-13-14.
- COSTANZI, O. 1939. *Tacito e il problema della razza*, 1939, anno II, n. 14, 20 mag, pp. 15-16.
- DE LA POULAINÉ, J. 1943. *Pauperismo*, 1943, anno VI, n. 11, 5 apr, p. 14.
- DE STAMPA, G. 1939. *La piaga giudaica*, 1939, anno II, n. 7, 5 feb, p. 40.
- Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 7, 5 feb. (numero dedicato agli Stati Uniti).
- DONAGGIO, A. *Caratteri della romanità*, 1939, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 22-23.
- ENCOLPIUS (Stigliani, M.). 1942. *Il giudeo nelle lettere di S. Caterina da Siena*, 1942, anno VI, n. 2, 20 nov, p. 17.
- ENCOLPIUS (Stigliani, M.). 1942. *L'ebreo nei sonetti del Belli*, 1942, anno VI, n. 1, 5 nov, p. 14.
- ENCOLPIUS (Stigliani, M.). 1942. *L'ebreo nel Decamerone*, 1942, anno V, n. 8, 20 feb, p. 25.

- EVOLA, J. 1939. *I tre gradi del problema della razza*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 11-12-13.
- EVOLA, J. 1939. *Psicologia criminale ebraica*, 1939, anno II, n. 11, 20 lug, p. 32.
- EVOLA, J. 1939. *Razza e realtà nel mito*, 1939, anno II, n. 6, 20 gen, pp. 18-19.
- EVOLA, J. 1939. *Razzismo di secondo grado: la razza dell'anima*, 1939, anno II, n. 7, 5 feb, pp. 18-19-20.
- EVOLA, J. 1941. *Razza e super-razza nei nuovi spazi imperiali*, 1941, anno IV, n. 6, 20 gen, pp. 9-10-11.
- FRANZÌ, L. 1938. *Concetti fondamentali sull'ereditarietà*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, p. 29.
- FRANZÌ, L. 1938. *Il meticcio, insidia contro la salute morale e fisica dei popoli*, 1938, anno I, n. 4, 20 sett, pp. 29-30-31.
- FRANZÌ, L. 1939. *Può esistere un razzismo in medicina?*, 1939, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 24-25.
- GASTEINER, E. 1938. *Un pericolo per la razza: la decadenza dei ceti superiori*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, pp. 26-27-28.
- GATTI, T. 1939. *Ferocia, astuzia e ponderazione degli ebrei*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 36-37.
- GENNA, G. E. 1938. *Gli ebrei come razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 sett, pp. 13-14-15.
- GIUSTI, P. E. 1940. *Processo formativo della razza*, 1940, anno III, n. 13, 5 mag, pp. 22-23.
- Gli ebrei secondo Croce*, 1938, anno I, n. 4, 20 sett, p. 15.
- INTERLANDI, T. 1938. *Il sangue recuperato*, 1938, anno II, n. 2, 20 nov, p. 7.
- INTERLANDI, T. 1938. *Presentazione della rivista*. 1938, anno I, n. 1, 5 ag, p. 3.
- INTERLANDI, T. 1939. *Confini razziali*, 1939, anno II, n. 6, 20 gen, p. 7.
- LANDRA, G. 1938. *Biondi e bruni nella razza italiana*, 1938, anno I, n. 4, 20 sett, pp. 26-27-28.

- LANDRA, G. 1938. *Caratteri fisici della razza italiana*, 1938, anno I, n. 3, 5 sett, pp. 9-sgg.
- LANDRA, G. 1938. *Concetti del razzismo italiano*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, pp. 9-10-11.
- LANDRA, G. 1938. *Difendiamo nella maternità le qualità della razza*, 1938, anno I, n. 4, 20 dic, pp. 6-7-8.
- LANDRA, G. 1938. *Differenze razziali tra bianchi e negri nel terzo mese di vita embrionale*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, pp. 24-25.
- LANDRA, G. 1938. *I bastardi*, 1938, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 16-17.
- LANDRA, G. 1938. *La razza e le differenze razziali*, 1938, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 14-15.
- LANDRA, G. 1940. *I metodi per lo studio delle razze umane*, 1940, anno III, n. 20, 20 ag, pp. 29-sgg.
- LANDRA, G. 1940. *L'antropologia nel quadro della politica della razza*, 1940, anno III, n. 18, 20 lug, pp. 12-sgg.
- LANDRA, G. 1941. *Antropologia. Oggetto e limiti delle scienze antropologiche*, 1941, anno IV, n. 8, 20 feb, pp. 8-sgg.
- LANDRA, G. 1941. *Considerazioni sulla criminalità degli ebrei*, 1941, anno IV, n. 5, 5 gen, pp. 21-sgg.
- LUCIDI, G. 1938. *Giudeo e soldato, un antitesi*, 1938, anno II, n. 1, 5 nov, p. 36.
- LUCIDI, G. 1938. *Il sangue individualità biologica di razza*, 1938, anno I, n. 5, 5 ott, pp. 37-38.
- LUCIDI, G. 1938. *Purezza ed unità di sangue della razza italiana*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 36-37-38.
- LUCIDI, G. 1938. *Sangue e razza*, 1938, anno I, n. 3, 5 sett, pp. 22-23.
- LUCIDI, G. 1939. *Eredità nel sangue*, 1939, anno II, n. 8, 20 feb, pp. 28-29.
- LUCIDI, G. 1939. *Gruppi sanguigni e nuclei razziali*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 14-15.
- LUCIDI, G. 1939. *Mistica e realtà nel sangue*, 1939, anno II, n. 10, 20 mar, pp. 21-22.

- LUCIDI, G. 1939. *Trasfusioni di sangue: dottrina dei gruppi sanguigni*, 1939, anno II, n. 6, 20 gen, pp. 20-21.
- MACRÌ, F. 1939. *Criminalità giudaica*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 41-42.
- MANACORDA, G. 1942. *Essenza del Bolscevismo*, 1942, anno V, n. 14, 20 mag, pp. 10-sgg.
- MARCHITTO, N. 1939. *Difesa della razza e politica coloniale: bianchi e negri*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 20-21.
- MARIMPIETRI, I. 1939. *Razza e romanità nella poesia di Orazio*, 1939, anno II, n. 14, 20 mag, pp. 12-13-14.
- MATARRESE, F. 1939. *Razza e nazione secondo Giacomo Leopardi*, 1939, anno II, n. 6, 20 gen, pp. 24-25-26.
- MATTEINI, N. 1942. *Popolo, Stato, Razza nel pensiero di Vincenzo Cuoco*, 1942, anno V, n. 6, 20 gen, pp. 10-11.
- MINOVICI, N. 1939. *Razza e nazione. Fascismo creatore*, 1939, anno III, n. 1, 5 nov, pp. 52-sgg.
- MODICA, A. 1942. *L'anti-uomo bolscevico*, 1942, anno V, n. 14, 20 mag, pp. 53-54-55.
- MONTANDON, G. 1939. *Determinazione psicologica dell'etnia giudaica: "l'ethnie putaine"*, 1939, anno III, n. 1, 5 nov, pp. 18-sgg.
- MONTANDON, G. 1941. *I caratteri del tipo giudaico*, 1941, anno IV, n. 16, 20 giu, pp. 16-sgg.
- MOREL, E. D. 1943. *L'Inghilterra e la tratta dei negri*, 1943, anno VI, n. 7, 5 feb, pp. 14-sgg.
- NIX, W. 1939. *Fichte e lo spirito della rivoluzione francese*, 1939, anno II, n. 23, 5 ott, pp. 10-11.
- NIX, W. 1940. *Eredità e destino*, 1940, anno III, n. 13, 5 mag, pp. 14-15-16.
- NULLO, P. 1941. *Il razzismo nella <<Città del Sole>> di Tommaso Campanella*, 1941, anno IV, n. 14, 20 mag, pp. 13-14-15.

- NULLO, P. 1943. *Lo scandaglio nella fogna: i correttissimi costumi degli inglesi storicamente documentati*, 1943, anno VI, n. 9, 5 mar, pp. 4-sgg.
- RICCI, M. 1938. *Ereditarietà ed eugenetica*, 1938, anno I, n. 5, 5 ott, pp. 29-30-31.
- RICCI, M. 1938. *Il mendelismo nell'uomo*, 1938, anno I, n. 3, 5 sett, pp. 18-19.
- RICCI, M. 1939. *Eredità biologiche e razzismo*, 1939, anno I, n. 1, 5 ag, p. 19.
- RICCI, M. 1939. *Eugenica e razzismo*, 1939, anno II, n. 6, 20 gen, pp. 22-23.
- SCALIGERO, M. 1941. *Verso un supernazionalismo razziale*, 1941, anno IV, n. 18, 20 lug, pp. 6-sgg.
- SCUCCHIA, A. 1942. *Israele in Inghilterra*, 1942, anno V, n. 19, 5 apr, pp. 18-19-20.
- SOLMI, A. 1938. *L'unità etnica della nazione italiana nella storia*. In *Difesa della razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 8-sgg.
- SOTTOCHIESA, G. 1940. *Gli ebrei nella nuova Europa e il problema dell'isolamento*, 1940, anno III, n. 21-22, 5-20 sett, pp. 45-46-47.
- STIGLIANI, M. 1941. *Antigiudaismo in Pietro Aretino*, 1941, anno IV, n. 20, 20 ag, pp. 18-19-20.
- TOSTI, A. 1939. *I giudei contro la giustizia sociale*, 1939, anno II, n. 11, 5 apr, pp. 35-36-37.
- TOSTI, A. 1940. *Antirazzismo inglese*, 1940, anno IV, n. 2, 20 nov, pp. 6-sgg.
- TOSTI, A. 1940. *Il razzismo di Federico Nietzsche*, 1940, anno III, n. 19, 5 ag, pp. 5-sgg.
- TOSTI, A. 1941. *Atavismi psichici della razza inglese*, 1941, anno IV, n. 8, 20 feb, pp. 13-14-15.
- VERCELLESI, E. 1939. *Attributi fisici della razza italiana*, 1939, anno II, n. 10, 20 mar, pp. 18-19-20.
- VERCELLESI, E. 1939. *I lavoratori nei paradisi democratici*, 1939, anno II, n. 12, 20 apr, pp. 15-16-17.
- ZAVATTARI, E. 1939. *Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana*, 1939, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 20-21.

Articoli e numeri consultati

- ALMIRANTE, G. 1939. *La manomissione ebraica nella razza italiana*. *Giornalismo*, 1939, anno II, n. 17, 5 lug, pp. 25-26-27.
- ANGELI, U. 1939. *Gli ebrei manifesti e i clandestini*, 1939, anno II, n. 7, 5 feb, pp. 30-31.
- ANGELI, U. 1939. *Tipo fisico e carattere morale dei veri e falsi dei veri e falsi italiani*, 1939, anno II, n. 14, 20 mag, pp. 24-25-26.
- ATTILI, A. 1939. *Come gli ebrei penetrarono nella vita politica britannica*, 1939, anno II, n. 7, 5 feb, pp. 38-39.
- BACCIGALUPI, M. 1941. *Legislazione del razzismo: i doveri razziali*, 1941, anno IV, n. 18, 20 lug, pp. 18-20.
- BIANCINI, B. 1939. *Riti e superstizioni degli ebrei*, 1939, anno II, n. 11, 5 apr, pp. 24-sgg.
- BUSINCO, L. 1938. *Tutela fascista della razza*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 9-10-11.
- BUSINCO, L. 1939. *Individuazione e difesa dei caratteri razziali*, 1939, anno II, n. 10, 20 mar, pp. 15-16-17.
- CALLARI, F. 1938. *L'ebreo non si assimila*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 20-21.
- CANEVARI, E. 1941. *La politica della razza e il nuovo ordine europeo*, 1941, anno IV, n. 9, 5 mar, pp. 6-sgg.
- CARAMORE, U. 1939. *La bellezza della razza italiana*, 1939, anno II, n. 17, 5 lug, pp. 7-8.
- CIPRIANI, L. 1938. *Razzismo coloniale*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, pp. 18-19-20.
- DANESI, G. 1940. *Lavoro e razza*, 1940, anno III, n. 16, 20 giu, pp. 6-sgg.
- DE AGAZIO, V. 1939. *Attrazione matrimoniale e purezza di razza*, 1939, anno II, n. 20, 20 ag, pp. 9-10.
- DELL'ISOLA, G. 1939. *La filosofia e la razza*, 1939, anno II, n. 21, 5 sett, pp. 28-29.

- Difesa della razza*, 1940, anno III, n. 10, 20 mar. (numero dedicato al meticcianto).
- Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 14, 20 mag. (numero dedicato al bolscevismo).
- Difesa della razza*, 1942, anno V, n. 7, 5 feb. (numero dedicato agli Stati Uniti).
- Difesa della razza*, 1943, anno VI, n. 11, 5 apr. (numero dedicato all'inciviltà inglese).
- Difesa della razza*, 1943, anno VI, n. 13, 5 mag. (numero dedicato all'influenza giudaica sulla società inglese).
- Difesa della razza*, 1943, anno VI, n. 7, 5 feb. (numero dedicato all'Inghilterra schiavista).
- Difesa della razza*, 1943, anno VI, n. 9, 5 mar. (numero dedicato all'immoralità della razza inglese).
- Discorsi di Mussolini sulla razza*, 1939, anno II, n. 19, 5 ag.
- EVOLA, J. 1939. *La razza e la guerra*, 1939, anno II, n. 24, 20 ott, pp. 14-sgg.
- EVOLA, J. 1939. *Psicologia criminale ebraica*, 1939, anno II, n. 18, 20 lug, pp. 32-sgg.
- EVOLA, J. 1940. *La gloria della gente aria*, 1940, anno III, n. 15, 5 giu, pp. 34-sgg.
- EVOLA, J. 1940. *Mistica della razza in Roma antica*, 1940, anno III, n. 14, 20 mag, pp. 6-sgg.
- EVOLA, J. 1940. *Supremi valori della razza ariana*, 1940, anno III, n. 7, 5 feb, pp. 15-sgg.
- EVOLA, J. 1941. *Andare avanti sul fronte razzista*, 1941, anno IV, n. 8, 20 feb, p. 19.
- EVOLA, J. 1941. *Filosofia etica e mistica del razzismo: relazioni fra razza e filosofia*, 1941, anno IV, n. 11, 5 apr, pp. 12-sgg.
- GURRERI, O. 1940. *Primato della razza italiana nelle conquiste dell'ingegno*, 1940, anno III, n. 17, 5 lug, pp. 6-sgg.
- INTERLANDI, T. 1938. *Conoscere gli ebrei*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, p. 8.

- INTERLANDI, T. 1938. *Eroica*, 1938, anno II, n. 1, 5 nov.
- L. D. 1938, *La razza dei disfattisti*, 1938, anno II, n. 1, 5 nov, p. 29.
- LANDRA, G. 1938. *La situazione razziale dei cinque continenti*, 1938, anno I, n. 6, 20 ott, pp. 29-30-31.
- LANDRA, G. 1939. *La razza dei borghesi*, 1939, anno II, n. 24, 20 ott, pp. 19-20-21.
- LANDRA, G. 1940. *Considerazioni sulla patologia degli ebrei*, 1940, anno III, n. 23, 5 ott, pp. 30-sgg.
- LANDRA, G. 1941. *Studi sull'aumento della statura*, 1941, anno IV, n. 5, 5 gen, pp. 10-sgg.
- MATARRESE, F. 1939. *Gerarchia delle razze e primato italiano*, 1939, anno II, n. 11, 5 apr, pp. 6-7-8.
- MONTANDON, G. 1940. *Da cosa si riconoscono gli ebrei*, 1940, anno III, n. 21-22, 5-20 sett, pp. 6-7.
- MONTANDON, G. 1941. *La formazione delle razze umane*, 1941, anno IV, n. 22, 20 sett, pp. 9-sgg.
- NIEDDU, U. 1939. *Razza e diritto*, 1939, anno II, n. 9, 5 mar, p. 11.
- NULLO, P. 1940. *L'eugenica razzista di Licurgo*, 1940, anno IV, n. 2, 20 nov, pp. 19-sgg.
- PENSABENE, G. 1938. *La borghesia e la razza*, 1938, anno I, n. 1, 5 ag, pp. 30-31.
- PETRUCCI, A. 1939. *Spazio vitale per le razze feconde*, 1939, anno II, n. 14, 20 mag, pp. 32-33.
- PICCIOLI, A. 1938. *Nel prestigio della razza è la salvaguardia dell'impero*, 1938, anno I, n. 5, 5 ott, pp. 26-28.
- PICENO, G. 1941. *Spionaggio ebraico*, 1941, anno IV, n. 11, 5 apr, pp. 27-28-29.
- PODALIRI, G. 1939. *Orgoglio ebreo*, 1939, anno II, n. 5, 5 gen, pp. 29-30-31.
- RIANNETTI, B. 1939. *Legislazione razziale dell'Impero*, 1939, anno II, n. 13, 5 mag, pp. 28-29.
- RICCI, M. 1938. *Le leggi di Mendel*, 1938, anno I, n. 2, 20 ag, pp. 16-17.

- SANTARELLI, E. 1941. *Dal nazionalismo al razzismo*, 1941, anno IV, n. 5, 5 gen, pp. 10–sgg.
- TOSTI, A. 1940. *Il razzismo non è una religione*, 1940, anno III, n. 23, 5 ott, pp. 26–sgg.
- TOSTI, A. 1941. *Amoralità, criminalità dei giudei*, 1941, anno IV, n. 23, 5 ott, pp. 10–11–12.
- TOSTI, A. 1941. *Marxismo e semitismo*, 1941, anno IV, n. 7, 5 feb, pp. 25–26–27.
- TOSTI, A. 1942. *Nazionalità e razzismo*, 1942, anno V, n. 15, 5 giu, pp. 14–15.
- UNGARO, D. 1939. *Razza e civiltà*, 1939, anno II, n. 10, 20 mar, pp. 32–33.
- VERCELLESI, E. 1939. *Attributi fisici della razza italiana*, 1939, anno II, n. 10, 20 mar, pp. 18–19–20.

Letteratura critica

- AA.VV. 1999. A cura di A. Burgio. *Nel nome della razza*. Bologna: Il Mulino, 1999.
- AA.VV. 1997. *Storia contemporanea*. Roma: Donzelli, 1997.
- ARENDT, H. 2001. *La banalità del male*. Milano: Feltrinelli, 2001.
- BIDUSSA, D. 1994. *Il mito del bravo italiano*. Milano: Il Saggiatore, 1994.
- BONTEMPELLI, M. – BRUNI, E. 2003. *Storia e coscienza storica*. Milano: Trevisini, 2003.
- CASSATA, F. 2008. «*La Difesa della razza*» *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Torino: Giulio Einaudi editore, 2008.
- CIANO, G. 2000. A cura di R. De Felice. *Diario (1937–1943)*. Milano: Superbur Saggi, 2000.
- COLLOTTI, E. 2003. *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*. Roma-Bari: Ed. Laterza, 2003.

- ČULENOVÁ, E. – GYORGY, L. – HARPÁŇ, M. – HUŤKOVÁ, A. – PRANDO, P. – ŠUŠA, I. 2010. *Kultúrne paralely a diverzity vo filológii*. Banská Bystrica: Univerzita Mateja Bela, Fakulta humanitných vied, 2010.
- DE FELICE, R. 1961. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino: Einaudi, 1961.
- GIANNINI, G. 2011. *Vittime dimenticate. Lo sterminio dei disabili, dei Rom, degli omosessuali e dei Testimoni di Geova*. Viterbo: Eretica Speciale. Stampa Alternativa/Nuovi Equilibri, 2011.
- HRABOVSKÝ, M. 2011. *Rasová mytológia*. Bratislava: Kalligram, 2011.
- KERTZER, D. I. 2001. *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*. Milano: Rizzoli, 2001.
- LEOPARDI, G. 1987. *Zibaldone*. (1817–1832). Torino: Einaudi, 1987.
- LUDWIG, E. 2000. *Colloqui con Mussolini*. Cles: Oscar Storia Mondadori, 2000.
- MICCOLI, G. 2000. *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*. Milano: Rizzoli, 2000.
- MOMIGLIANO, A. 1987. A cura di S. Berti. *Pagine ebraiche*. Torino: Einaudi, 1987.
- MUGHINI, G. 1991. *A via della Mercede c'era un razzista*. Milano: Rizzoli, 1991.
- PISANTY, V. 2003. *Educare all'odio: "La Difesa della razza" (1938–1943)*. Gruppo Editoriale Motta (on-line), 2003.
- PRANDO, P. 2006. La propaganda razziale del regime fascista italiano attraverso la rivista "Difesa della razza". 2006. In *Analytické sondy do textu II*. Banská Bystrica: Univerzita Mateja Bela, Filologická fakulta, 2006, p. 136–142.
- PRANDO, P. 2011. Riflessioni sull'uso del pensiero letterario nella legittimazione intellettuale e culturale di teorie e pratiche discriminatorie: il caso italiano ne „La Difesa della razza“. In

- Lingue e letterature romanze. Stato attuale e prospettive.* Roma: Aracne Editrice, 2011, p. 233–250.
- PRANDO, P. – ŠUŠA, I. 2012. La degenerazione dell'italianità all'interno della rivista *La Difesa della razza*. In *Studia Scientifica Facultatis Pedagogicae Universitas Catholica Ružomberok*. ISSN 1336-2232, 2012, roč. 11, č. 1, s. 157–177.
- PRANDO, P. – ŠUŠA, I. 2012. *Taliansko. Vybrané kapitoly z politiky, stranického systému a politickej komunikácie*. Banská Bystrica: Univerzita Mateja Bela, Fakulta politických vied a medzinárodných vzťahov, 2012.
- ROSSELLI, C. 1973. *Socialismo liberale*. Torino: Einaudi, 1973.
- SARFATTI, M. 1994. *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*. Torino: Silvio Zamorani Editore, 1994.
- SARFATTI, M. 2000. *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*. Torino: Einaudi, 2000.
- SPINOSA, A. 1994. *Mussolini razzista riluttante*. Roma: Oscar Storia Mondadori, 1994.
- ŠUŠA, I. 2009. *Holokaust v talianskej a slovenskej memoárovej literatúre*. Editor: Ivo Pospíšil. Brno: Tribun EU a Masarykova univerzita, Filozofická fakulta, 2009.
- ŠUŠA, I. 2011. *Komparatistické a prekladové aspekty v slovensko-talianskych medziliterárnych vzťahoch. Gli aspetti comparativi e di traduzione nei rapporti interletterari slovacco-italiani*. Banská Bystrica: Univerzita Mateja Bela, Fakulta humanitných vied, 2011.
- ŠUŠA, I. – PRANDO, P. 2008. Le traduzioni di Primo Levi nel contesto interletterario slovacco-italiano. In *La traduzione come strumento di interazione culturale e linguistica*. A cura di Luca Busetto. Milano: Qu. A. S. A. R., 2008, p. 295–315.
- VAJDOVÁ, L. 1993. Receptná tradícia a preklad. In *K otázkam teórie a dejín prekladu na Slovensku*. Bratislava: SAV, Ústav svetovej literatúry, 1993, s. 19–49.
- “La Repubblica”, 24 gennaio 2004.
- “La Repubblica”, 6 febbraio 2004.

Altri testi

- ACERBO, G. 1940. *I fondamenti della dottrina fascista della razza*. Azienda tip. edit. anonima, 1940.
- ARENDT, H. 2001. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*. Milano: Feltrinelli, 2001.
- ARENDT, H. 1999. *Le origini del totalitarismo*. Torino: Edizioni di Comunità, 1999.
- BURGIO, A. 1998. *L'invenzione delle razze. Studi sul razzismo e il revisionismo storico*. Roma: Manifestolibri, 1998.
- DEAGLIO, E. 2002. *La banalità del bene*. Milano: Feltrinelli, 2002.
- DE FELICE, R. 2001. *Autobiografia del fascismo. Antologia di testi fascisti 1919–1945*. Torino: Einaudi, 2001.
- EVOLA, J. 1941. *Sintesi della dottrina fascista della razza*. Milano: Hoepli, 1941.
- FERRARI, M. (a cura di) 2004. *Dinamiche del potere e dell'ideologia nell'Europa contemporanea*. Firenze: Centro Editoriale Toscano, 2004.
- LUZZATTO VOGHERA, G. 1994. *L'antisemitismo moderno. Domande e risposte*. Milano: Feltrinelli, 1994.
- MASTELLONE, S. 2004. *Storia della democrazia in Europa. Dal XVIII al XX secolo*. Torino: UTET, 2004.
- SCIPIONE ROSSI, G. 2003. *La destra e gli ebrei. Una storia italiana*. Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino, 2003.
- SOVERINA, F. (a cura di) 2003. *Olocausto/Olocausti Lo sterminio e la memoria*. Roma: ODRADEK, 2003.
- UHLEROVÁ, M. 2012. *Odbory na Slovensku po roku 1989 v kontexte sociálneho partnerstva*. Banská Bystrica: UMB, 2012.

Fonti

“La Difesa della razza”, Anno I–VI, 1938–1943.

Anno I: n. 1, 5 ag. 1938 – n. 6, 20 ottobre 1938.

Anno I: n. 1, 5 nov. 1938 – n. 24, 20 ottobre 1939.

Anno III: n. 1, 5 nov. 1939 – n. 24, 20 ottobre 1940.

Anno IV: n. 1, 5 nov. 1940 – n. 24, 20 ottobre 1941.

Anno V: n. 1, 5 nov. 1941 – n. 24, 20 ottobre 1942.

Anno VI: n. 1, 5 nov. 1942 – n. 16, 20 giugno 1943.

Elenco delle immagini dalla rivista*

1. Da *La Difesa della razza*, I, n. 6, 20 ottobre 1938, pp. 22–23.
2. Da *La Difesa della razza*, I, n. 4, 20 settembre 1938, pp. 28–29.
3. Da *La Difesa della razza*, I, n. 3, 5 settembre 1938.
4. Da *La Difesa della razza*, I, n. 6, 20 ottobre 1938, pp. 36–37.
5. Da *La Difesa della razza*, I, n. 1, 5 agosto 1938, p. 5.
6. Da *La Difesa della razza*, I, n. 4, 20 settembre 1938, pp. 26–27.
7. Da *La Difesa della razza*, I, n. 5, 5 ottobre 1938, pp. 32–33.
8. Da *La Difesa della razza*, I, n. 6, 20 ottobre 1938, pp. 28–29.
9. Da *La Difesa della razza*, I, n. 6, 20 ottobre, pp. 32–33.
10. Da *La Difesa della razza*, I, n. 1, 5 agosto 1938, pp. 16–17.
11. Da *La Difesa della razza*, I, n. 2, 20 agosto 1938, p. 28–29.
12. Da *La Difesa della razza*, I, n. 2, 20 agosto 1938, pp. 24–25.

* Le immagini e le copertine scelte fanno parte dell'archivio personale degli autori.

Elenco delle copertine della rivista

1. Da *La Difesa della razza*, I, n. 3, 5 settembre 1938.
2. Da *La Difesa della razza*, I, n. 6, 20 ottobre 1938.
3. Da *La Difesa della razza*, I, n. 4, 20 settembre 1938.
4. Da *La Difesa della razza*, II, n. 10, 20 marzo 1939.
5. Da *La Difesa della razza*, III, n. 3, 5 dicembre 1940.
6. Da *La Difesa della razza*, II, n. 8, 20 febbraio 1939.
7. Da *La Difesa della razza*, III, n. 11, 5 aprile 1940.

CONVERSIONI GIUDAICHE



LA DIFESA DELLA RAZZA

ANNO I - NUMERO 3
5 SETTEMBRE 1938-XVI
ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20

Direttore: TELESIO INTERLANDI
Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO

SCIENZA DOCUMENTAZIONE POLEMICA

In attesa che il Gran Consiglio del Fascismo, nella sua prossima convocazione, precisi globalmente la posizione degli ebrei nella Nazione dal punto di vista fascista, il Consiglio dei Ministri ha approvato i due seguenti decreti legge:

Espulsione degli ebrei stranieri

ART. 1. — Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimora nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.

ART. 2. — Agli effetti del presente decreto-legge è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

ART. 3. — Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al 1° gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate.

ART. 4. — Gli stranieri di razza ebraica che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1° gennaio 1919 debbono lasciare il territorio del Regno, della Libia e dei Possedimenti dell'Egeo, entro 6 mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto.

Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del T. U. delle leggi di P. S., previa l'applicazione delle pene stabilite dalla legge.

La scuola italiana liberata dagli ebrei

ART. 1. — All'ufficio di insegnante nelle scuole statali o parastatali di qualsiasi ordine e grado e nelle scuole non governative ai cui studi sia riconosciuto effetto legale non potranno essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorso anteriormente al presente decreto né potranno essere ammesse all'assistenzato universitario, né al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

ART. 2. — Alle scuole di qualsiasi ordine e grado, ai cui studi sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica.

ART. 3. — A partire dal 16 ottobre 1938-XVI tutti gli insegnanti di razza ebraica, che appartengano ai ruoli per le scuole di cui al precedente art. 1, saranno sospesi dal servizio: sono a tal fine equiparati al personale insegnante i presidi e direttori delle scuole anzidette, gli aiuti e assistenti universitari, il personale di vigilanza delle scuole elementari.

Analogamente i liberi docenti di razza ebraica saranno sospesi dall'esercizio della libera docenza.

ART. 4. — I membri di razza ebraica delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di Scienze, Lettere ed Arti, cesseranno di far parte delle dette istituzioni a partire dal 16 ottobre 1938-XVI.

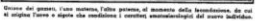
ART. 5. — In deroga del precedente art. 2 potranno in via transitoria essere ammessi a proseguire gli studi universitari studenti di razza ebraica, già iscritti a istituti di istruzione superiore nei passati anni accademici.

ART. 6. — Agli effetti del presente decreto legge è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica.

(A35a) e (A35b) avendo A e B come fattori dominanti, dunque il fenotipo AB come i genotipi (A45) quantunque di misura diversa diano uno stesso fenotipo AB , mentre i genotipi (B35a), (B35b) danno il fenotipo B , ed il fenotipo (ehd) dà il fenotipo O .

Ma questa, mi si potrà opporre, sono ipotesi scientifiche, che non hanno corrispondenza con la realtà. È interessante perciò accertare in quale misura i dati fenotipici hanno concordanza con i dati patetici. L'analisi schemata II chiarisce tale argomento.

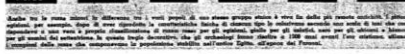
È questa una tavola riassuntiva che sintetizza i risultati di ricerche praticate da Hirschfeld in 12.577 famiglie e comprendenti un totale di 26.957 figli. L'esame di tale tabella dimostra che può ritenersi qualche accresciuta alle regole formulate da V. Du-



COSTANTE	IRREGOLARE	ASSENZA
Sangue	Fegato	Cervello
Stomaco	Tiroide	Testicoli
Rene	Cuore	
Intestino	Aorta	
Pulmone	Muscoli	
Surrenole		
Milza		
Pancreas		

Da esso appare evidente:

- 1) Il gruppo O subisce nelle divergenze delle oscillazioni percentuali di vario dal 39 al 44 %, se si ricomincia l'anno che subisce nella Sardegna e Venezia Triveneta, e la diminuzione nella Calabria e nella Lucania.
- 2) Il gruppo A presenta dei valori che si abbassano in maniera regolare e progressiva man mano che scendiamo verso l'Italia Meridionale, dicesi però minima scientificamente preveduta in quanto che facciamo presente la struttura bicentrica di A e più frequente tra le popolazioni dell'Europa Occidentale.
- 3) Il gruppo B ha un comportamento del tutto diverso a quello di A, mentre aumenta di non appena delle variazioni



GLI ESERI CONCORDATI IN QUOTA PIÙ ALTA			I NUOVI ESERI CONCORDATI IN QUOTA PIÙ ALTA		
AN. INDIRIZZO INDIRIZZO	SE	IN QUOTA PIÙ ALTA	AN. INDIRIZZO INDIRIZZO	SE	IN QUOTA PIÙ ALTA
		70,15			70,15
		10,82			10,82
1. Uscire (Dissacrare) nel credito	Comunicato	10,82	1. Ritenere gli esseri della Dio	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
2. Rimanere	Comunicato	1,65	2. Dato	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
3. Fede	Comunicato	1,65	3. Fede	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
4. Diffusione delle istruzione	Comunicato	1,65	4. Induzione al ragionamento nel	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
5. Educazione	Comunicato	1,65	5. Dato materiali	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
6. Rimanere agli obblighi del	Comunicato	1,65	6. Assumere l'attività promessi	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
7. Trasparire agli obblighi del	Comunicato	1,65	7. Denegare l'azione in istruzione di	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
8. Falsificare di documenti	Comunicato	1,65	8. Lasciare l'ordine con otto volte	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
9. Offere, calcolare	Comunicato	1,65	9. Abitare	Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65
	Comunicato	1,65		Comunicato	1,65

Dall'opera dell'abate A. Ruggin, «Gli Elzei d'oggi» pubblicata da Bompiani nella traduzione degli elzei Dante Lottici e Mino Indurcin con una introduzione illustrativa del prof. Enrico Musselli, riproduciamo questi quattro sententii relativi alle qualità etiche degli Elzei secondo la disposizione alla criminalità, in rapporto alla criminalità dei non elzei. Il Ruggin, abate, dice: «La criminalità degli elzei è stata negli ultimi anni oggetto di molte indagini, il cui risultato ha la constatazione che essi » benché diversi, non siano affatto migliori di quelle dei criminali ».

Vediamo in che consiste questo divario. Dall'esame dei due quadri qui riprodotti — relativi alle popolazioni di Germania, Italia, Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Giappone ed Olanda, e agli anni 1928-38 per la Germania, 1928-32 per la Francia, 1934 per l'Inghilterra e 1932 per l'Olanda — risulta evidente che i delitti più infamanti e più gravi sono particolarmente numerosi in Germania, Italia, Giappone e Stati Uniti, mentre sono assai meno numerosi in Francia, Gran Bretagna ed Olanda. E' evidente che la Germania, l'Italia, il Giappone, gli Stati Uniti sono paesi dove si commettono più delitti, mentre la Francia, la Gran Bretagna, l'Olanda sono paesi dove si commettono meno delitti.

Gli chieri italiani e non soltanto italiani stanno affermandosi in questi giorni a una specie di tavola di salvezza: le dichiarazioni di Mussolini a Ludwig nel 1932, quelle svoltesi nella primavera del 1933, quelle del 1934. Da allora molti avvenimenti sono accaduti nella storia dell'Italia e del mondo: è inutile enumerarli ma uno di essi li sovrasta tutti: il nuovo impero di Roma. E il secondo è la nuova guerra mondiale e di guerra, guerra, guerra.

[illegible]

scienza

**BIONDI E BRUNI
NELLA RAZZA ITALIANA**

L'unità fondamentale della razza italiana non è affatto inferiore della presenza in essa di individui biondi e di individui bruni, come non lo è della presenza di individui di diversa statura e di diverso rapporto tra larghezza e lunghezza del cranio, o individui-olici. In noi infatti regniamo un raggruppamento così semplicemente empirico, e lo sostanziamo ad altri caratteri che variano quantitativamente, poiché in fondo anche il carattere di biondo e di bruno, così considerato, si riduce ad un semplice punto quantitativo, corrispondente ad una minore o maggiore ricchezza di pigmento, cui giungiamo a delle variazioni semplicemente ascende.



Donato Basso, Basso Carlo Fabbiani, di Firenze 20 anni, età ca. 175.

Infatti, considerando in tutti i suoi tre caratteri suddetti, noi otteniamo le seguenti otto possibilità di combinazione:

- 1) Biondo, alto, dolicocefalo;
- 2) Biondo, alto, brachicefalo;
- 3) Biondo, basso, dolicocefalo;
- 4) Biondo, basso, brachicefalo;
- 5) Bruno, alto, dolicocefalo;
- 6) Bruno, alto, brachicefalo;
- 7) Bruno, basso, dolicocefalo;
- 8) Bruno, basso, brachicefalo.

Se noi quindi dovessimo seguire un criterio non puramente empirico, simile a quello di chi vuole inferire l'unità della razza italiana con la questione dei biondi e dei bruni,remmo portati a conside-



Donato Basso, Basso Carlo Fabbiani, di Firenze 20 anni, età ca. 175.

come peggiate nessuna unità, deducendo, in realtà, il concetto di razza e fondando altri raggruppamenti: innanzi tutto un concetto geografico, in quanto che sotto gli individui di una razza sono nati in loro da viventi di sangue antichissimo, quindi sulla presenza di caratteri morfologici, veramente quantitativi, caratteristici per ogni razza.

Un italiano ed un Ebreo difatti possiedono anche presentando il colore dei capelli perfettamente identico, la stessa spinta al suicidio. L'analisi razziale spinge, invece l'italiano e l'Ebreo appartengono a razze differenti e ognuno può distinguersi facilmente. Questa differenza sta nel fatto anomalo che tra l'uno e l'altro non c'è mai stata alcuna vicenda di parentela e che l'italiano e l'Ebreo presentano spesso delle altre più importanti caratteristiche divergenti vitali.

Il fatto di essere biondi o bruni, alti o bassi, dolicocefali o brachicefali, porta in evidenza l'una. Questo discorso è corroborato dal fatto che la razza ebraica era stata più trovata in i gruppi etnici i più diversi e la stessa più dove per l'Italia, ebraici. Dovremmo mettere allora nella stessa gruppo tutte le razze umane e ancora alta e in un altro tutte quelle a natura bassa? Nel primo caso troveremo un sistema, per altro qualche esempio, gli Scandinavi con i Negri Nilotici e quelli con gli Australoidi e questi ancora con

i Patagiani e analizzandone eventuali nel mondo. Questo mostra quanto sono innanzi ed empirici simili raggruppamenti. Giungendo ora all'argomento particolare di questo articolo si comprende come in realtà non siano senza rapporto tra i biondi, quelli si trovano nella nostra razza, e quelli di un'altra razza, notoriamente costituita quasi esclusivamente di biondi, quale è quella slava che vive nelle regioni nord-occidentali d'Europa, e che, attraverso una serie di alleanze, trova consanguineità nel tipo della razza mongolica. Innanzi tutto — come è noto — il colore biondo dei capelli degli Slavi



Donella Maria Antonini, di Genova 17 anni, età ca. 175.



Federico Dini, di Bologna 18 anni, età ca. 175.



Di Quinto Montebello, di Bologna 18 anni, età ca. 175.

che, invece di presentarsi dolicocefali ed anche come da noi, si presenta generalmente quadrate ed oblique, soprattutto nei piccoli individui e preminenti, mandibola larga, una nasal brevi e profondamente innanzi alla loro radice.

Da questo è stato sempre arguito evidente come la razza italiana, con tutte le sue giunte di biondi biondi e bruni, si presenta perfettamente distinta dalle altre. Questa distinzione, se è molto alta ed evidente con tutte le razze con cui, è possibile anche nei riguardi di altre razze anche in maggiore o minor misura.

Molto evidente è la distinzione tra il tipo orientale che predomina in Italia e quello che invece predomina in Francia. Sotto questo punto di vista le due nazioni italiane sono hanno molto di comune. In Francia prevale ogni in maniera assoluta la razza che gli analisti francesi chiamano « orientale », perché essa ha appunto il suo maggior centro di diffusione nelle Alpi, e che è anche nota con il termine di « razza alpina », termine completamente innanzi poiché la regione delle Alpi è percorsa da razze differenti.

La razza « orientale » non ha mai avuto una cultura originale e ha sempre sempre la cultura che ha avuto importato e conquistato e questo sempre, in specie pre-

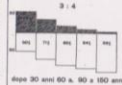
	100	100
--	-----	-----

Dott. ANGELO CHIAZZI





1



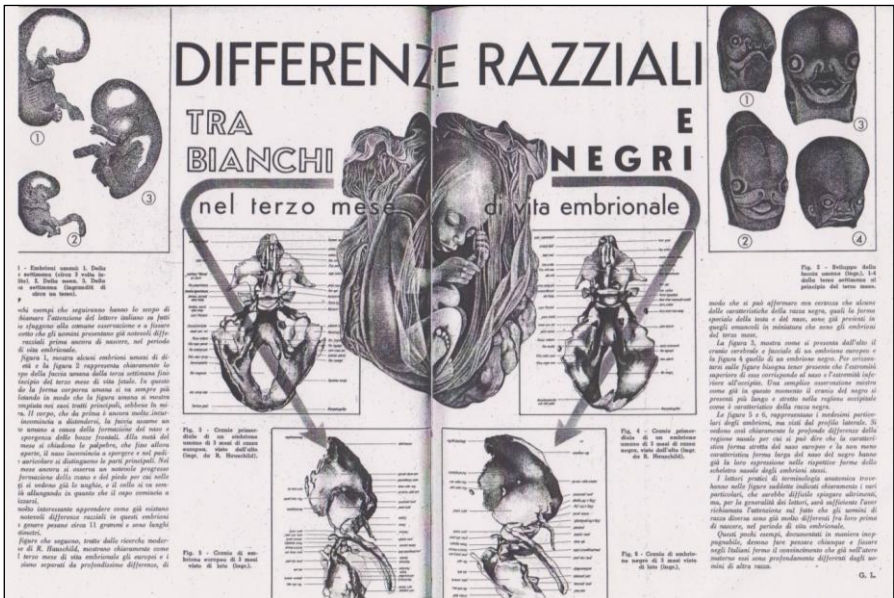
Quante influenze antidemocratiche possono si contare le radici della Nazione perché l'istituzione dei ceti più elevati lasciò subito il popolo ben presto sulla via del tramonto generale. Una vasta propaganda, anche filologica, deve ridare ai ceti il giusto ideale di bellezza, che il cinema ha diventato a bisogna insieme cattivo fine ad una propaganda potente ma senza qualità ministeriale. Gli esempi di una Nazione hanno, nonostante, una diffusa contro i pericoli di impoverimento culturale non può essere attuata con basi naturalistiche o solamente antropologiche.

O. GASTONER

Così anche i rapporti tra individui sia della stessa razza che, a principalmente, di razze diverse, sono governati da regole precise. E, per esempio, la stessa razza umana è formata da singoli elementi, ma anche la base alla capacità sovranazionale potenziale degli individui stessi, che costituisce il loro governo solidario, il quale va maggiormente vagliato in base allo studio della struttura dei gruppi, delle famiglie, delle comunità, delle nazioni, delle civiltà, sia del complesso sociale al quale tali individui appartengono.

Questo mostra come lo studio dei fattori biologici condiziona, anche se in modo indiretto, la vita sociale. E, di conseguenza, anche se in Italia deve essere coltivato solo da singole persone e con scarso interesse.

Dott. LEONE FRANCESCHI



n.12

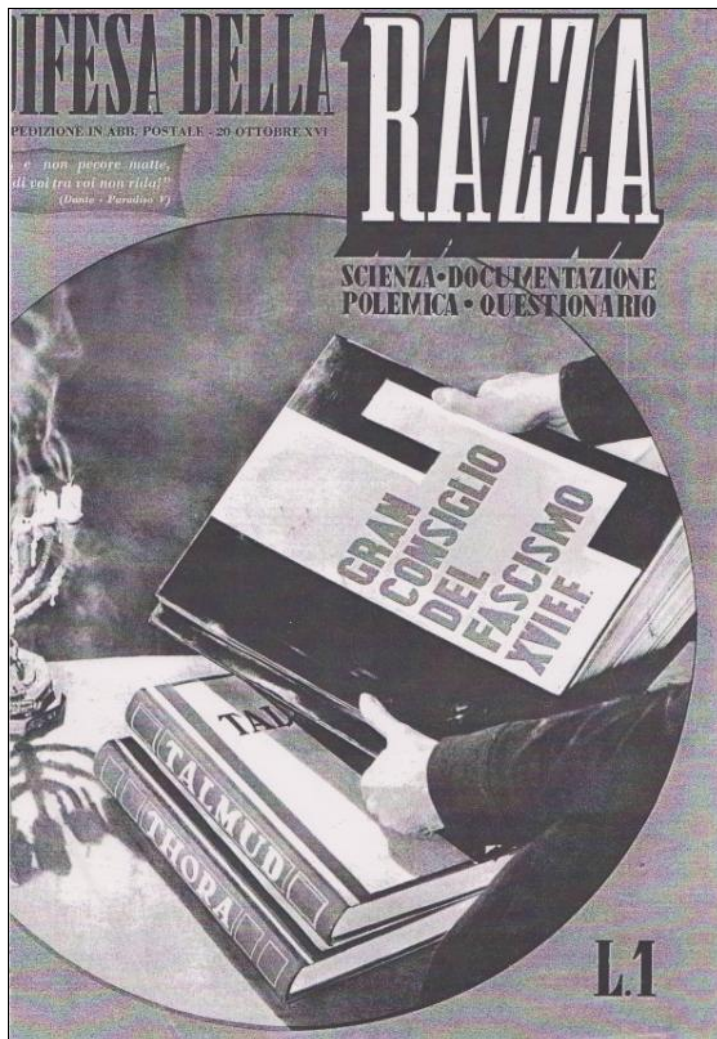
Copertine della rivista



n.1

Patrizia
Prando
Ivan Šuša

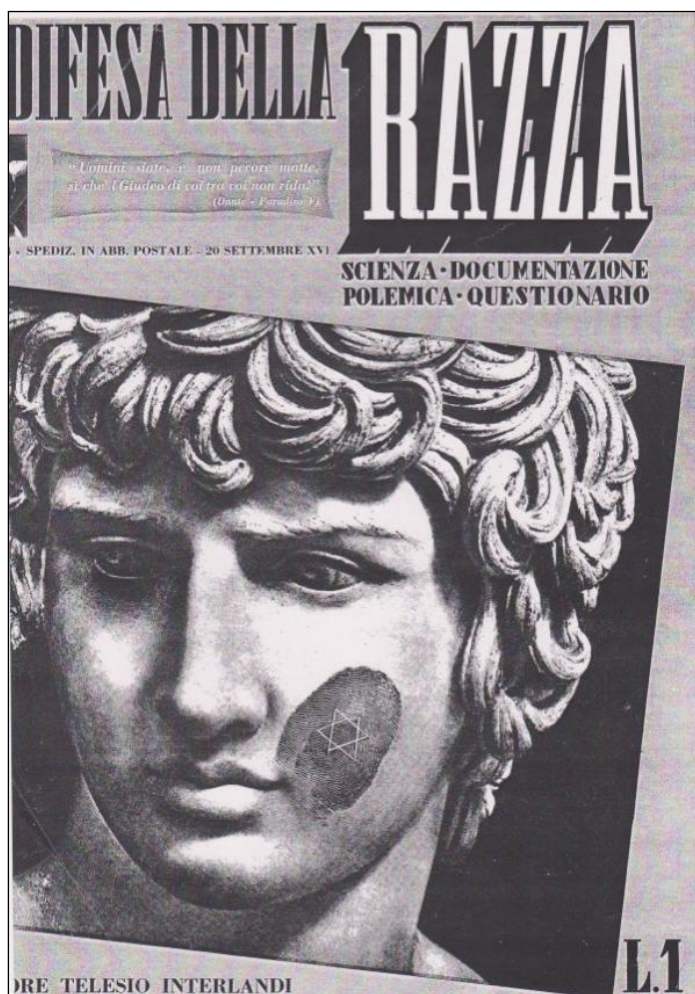
*Persecuzione del diverso e propaganda razziale. Il caso italiano nella
„Difesa della razza“*



n.2

Patrizia
Prando
Ivan Šuša

*Persecuzione del diverso e propaganda razziale. Il caso italiano nella
„Difesa della razza“*



n.3



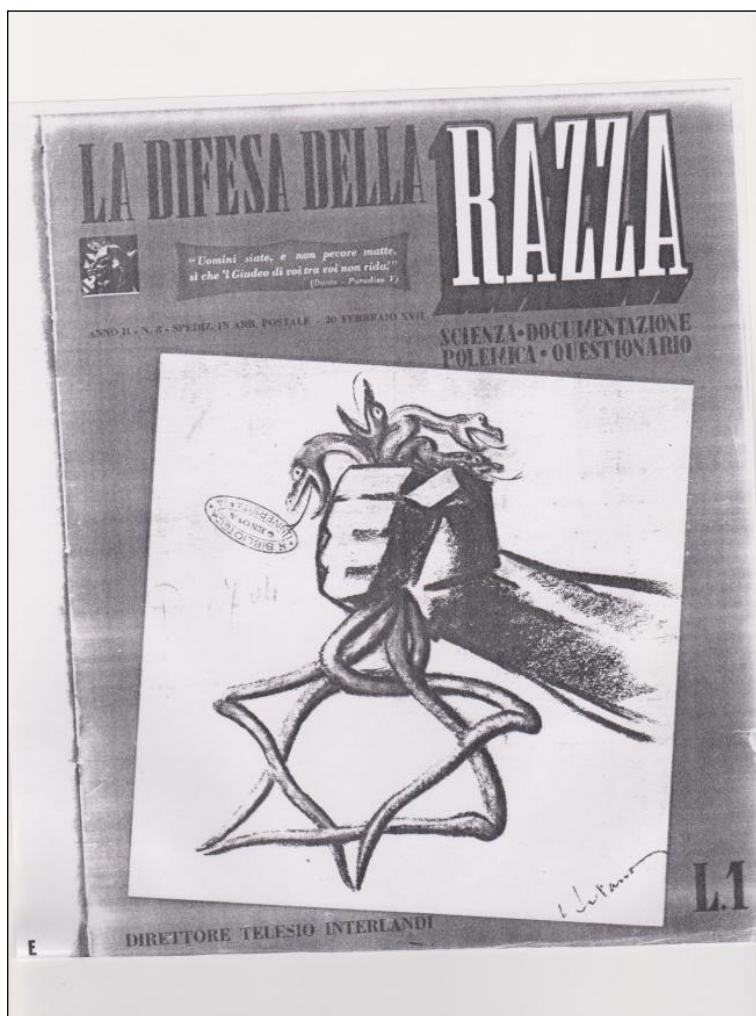
n.4

Patrizia
Prando
Ivan Šuša

*Persecuzione del diverso e propaganda razziale. Il caso italiano nella
„Difesa della razza“*



n.5





O autoroch

Dr. Patrizia Prando, PhD. pôsobí na Katedre politológie Fakulty politických vied a medzinárodných vzťahov Univerzity Mateja Bela v Banskej Bystrici. Absolvovala Fakultu politických vied (*Facoltà di Scienze Politiche*), sociálno-politický odbor na Janovskej Univerzite v Taliansku (*Università degli Studi di Genova*). Pôsobila ako asistentka a lektorka talianskeho jazyka a kultúry na Filologickej fakulte UMB, kde zabezpečovala predmety z talianskych dejín, politiky, reálií a jazyka. Od roku 2005 do 2008 bola internou doktorandkou na Katedre politológie FPV a MV v odbore teória politiky. Vo svojej vedeckej práci sa zaoberá otázkami dejín súčasného politického myslenia, teóriou európskeho federalizmu, teóriou politických strán a straníckych systémov a politickou komunikáciou. Je autorkou monografie *Teórie a projekty talianskeho európskeho federalizmu* (Banská Bystrica, 2010) a početných štúdií, vydaných doma i v zahraničí.

PhDr. Ivan Šuša, Ph.D. pôsobí na Oddelení prekladateľstva a tlmočníctva Katedry slovenského jazyka a literatúry Fakulty humanitných vied (FHV UMB) v Banskej Bystrici. Štúdium prekladateľstva a tlmočníctva v programe taliansky jazyk a kultúra a slovenský jazyk a literatúra ukončil na Filologickej fakulte UMB, na ktorej obhájil aj titul PhDr. Doktorandské štúdium zavŕšil na Filozofickej fakulte Masarykovej Univerzity v Brne v odbore literárna komparatistika, program filológia. Vyučoval na Filologickej fakulte UMB a na neapolskej univerzite *Università di Napoli l'Orientale*. Absolvo-

val viacero vedeckých a pedagogických pobytov v Taliansku, Slovinsku, ČR a Maďarsku. Venuje sa dejinám prekladu a literárnej komparatistike, prioritne slovensko-talianskym medziliterárnym vzťahom. Je zástupcom šéfredaktora časopisu *NOVÁ FILOLOGICKÁ REVUE*, autorom monografií *Holokaust v talianskej a slovenskej memoárovej literatúre* (Brno, 2009), *Komparatistické a prekladové aspekty v slovensko-talianskych medziliterárnych vzťahoch* (Banská Bystrica, 2011) a spolu-autorom publikácie *Banskobystrická translatológia* (Banská Bystrica, 2012).

Autorský tandem Patrizia Prando – Ivan Šuša napísal nasledujúce publikácie: *Občiansko-politická literatúra v súvislostiach. Počiatky talianskej a slovenskej občiansko-politickej literatúry* (Banská Bystrica, 2010), *Kultúrne paralely a diverzity vo filológii* (Banská Bystrica, 2009 – kolektívna monografia), učebné texty pre politológov a prekladateľov *Taliansko. Vybrané kapitoly z politiky, stranického systému a politickej komunikácie* (Banská Bystrica, 2012).

Indice dei nomi

- Abramo (patriarca), 185
Africa, 51, 52, 55, 108, 109, 111,
113, 129, 135
africani, 17, 19, 48, 52, 105,
109, 110, 200, 224
Agricola (Gneo Giulio), 177
Alfieri, V., 77, 135
Almirante, G., 22, 77
antigiudaismo, 27, 28, 33, 64
antinero, 54
antisemita, 9, 11, 18, 20, 23, 33,
34, 40, 46, 49, 53, 54, 61, 67,
74, 75, 185, 187, 188
antisemitismo, 9, 13, 15, 18, 19,
20, 24, 27, 31, 32, 33, 51, 53,
61, 62, 64, 65, 67, 83, 85, 88,
90, 158, 207, 233, 235
antropologia, 13, 18, 42, 104,
108, 109, 134, 147, 226
apartheid, 19
Arendt, H., 14, 23
Aretino, P., 187, 228
arianesimo, 39, 43
arianità, 38, 39, 41, 218
ariano, 38, 39, 40, 41, 42, 43,
44, 56, 84, 135, 139, 154, 163,
179, 213
aschenazim, 160
assimilazione, 29, 31, 111
Attili, A., 199, 223, 229
Augusto (imperatore
romano), 66, 93, 95
Baccigalupi, M., 155
Balbo, C., 192, 193
Barduzzi, C., 166
Bartolozzi, R., 174, 223
bastardi, 53, 82, 106, 107, 109,
112, 116, 124, 158, 226
Belli, G. G., 187, 224
Benigni, U., 33
biologia, 13, 18, 116, 132
biologico, 56, 77, 79, 81, 82, 85,
101, 102, 104, 105, 115, 120,
126, 138, 142, 143, 147, 150,
154
biometria, 132, 148
Biondolillo, F., 183, 223
Bissolati, L., 43
Boccaccio, G., 187
bolscevismo, 203, 204, 205,
206, 230
borghese, 18, 179, 205, 213, 214
borghesia, 28, 36, 212, 231
Boudon, R., 44
Businco, L., 78, 126
Calosso, C., 185, 224
campagna, 11, 18, 22, 29, 36,
38, 46, 51, 52, 53, 56, 60, 71,
72, 77, 158
Campanella, T., 193, 194, 227
capo, 15, 42, 87, 113, 154, 156,
177, 190, 212
caratteri, 13, 43, 57, 81, 83, 93,
96, 97, 99, 100, 103, 105, 107,

- 108, 111, 116, 117, 118, 119,
122, 123, 125, 127, 128, 129,
132, 133, 135, 137, 142, 160,
161, 175, 181, 199, 223, 227,
228, 229
Cassata, F., 64, 71, 78, 85, 89,
90, 108, 194
Castaldi, L., 131, 132, 133
Catone (Maggiore), 174, 175,
176, 177, 223
cattolicesimo, 10, 34, 36, 61
cattolico, 27, 33, 34, 64
Cesare (Gaio Giulio) , 66, 93,
169, 192
Ciano, G., 23, 56, 63, 68
cinese, 73, 84, 107
Cipriani, L., 52, 78, 108, 109,
110, 111, 112, 134, 220
cittadinanza, 48, 51, 58, 136
civiltà, 23, 39, 49, 56, 69, 93, 94,
95, 96, 109, 110, 112, 113,
121, 134, 135, 136, 143, 148,
149, 154, 155, 157, 163, 166,
172, 174, 185, 188, 190, 194,
197, 203, 212, 224, 232
Clauss, L. F., 138, 140, 143,
144, 145, 146, 147
Cognì, G., 168, 224
coloniale, 16, 19, 40, 48, 106,
112, 113, 114, 227, 229
colonialismo, 40, 80
colonie, 40, 52, 109, 111, 112,
200
colonizzazione, 113
concetti, 80, 83, 100, 105, 123,
142, 143, 157, 170, 173, 191
conquista, 16, 20, 24, 33, 48, 52,
64, 69, 110, 112, 128, 144,
177, 186, 199
coscienza, 10, 13, 21, 24, 54, 57,
67, 69, 84, 90, 92, 101, 119,
127, 172, 173, 179, 211, 213,
232
cospirazione, 34, 72
Crasso (Marco Licinio), 176
criminalità, 163, 203, 207, 208,
211, 226, 232
cristianesimo, 95, 187
cristiano, 72, 183
Croce, B., 179, 187, 188, 225
Cromwell, O., 210
cultura, 19, 21, 27, 28, 38, 41,
74, 97, 140, 172, 187, 188,
190, 214
Cuoco, V., 157, 158, 192, 193,
227
D'Azeglio, R., 25
da Vinci, L., 135
Dante (Alighieri), 179, 192
De Felice, R., 22, 56, 232
De Gubernatis, A., 41
De La Poulaine, J., 202, 224
De Stampa, G., 196, 224
decadenza, 109, 120, 121, 149,
177, 179, 189, 195, 225
degenerazione, 18, 53, 73, 99,
111, 112, 119, 122, 123, 150,
173, 179, 198, 202, 206, 234
democrazia, 152, 190, 197, 209,
235

- difesa, 27, 39, 48, 53, 58, 83, 88,
92, 104, 112, 122, 127, 131,
135, 152, 175, 188, 197, 229
- differenze, 11, 21, 22, 30, 99,
100, 119, 132, 133, 134, 136,
139, 141, 147, 148, 150, 152,
160, 163, 180, 207, 226
- diritto, 27, 35, 37, 59, 63, 89,
100, 150, 151, 152, 153, 166,
186, 198, 207, 231
- discriminazione, 40, 53, 58, 83,
88, 89, 107, 111, 195
- disuguaglianza, 26, 181
- dittatoriale, 9, 37, 44
- dittatura, 61, 87, 204, 205
- diversità, 35, 43, 54, 63, 73,
120, 131, 146, 169, 175, 180
- diverso, 14, 53, 62, 63, 99, 105,
139, 175
- documentazione, 12, 13, 79,
81, 83, 84, 108, 116, 194, 195
- Donaggio, A., 97, 99
- dottrina, 11, 13, 61, 63, 67, 79,
80, 101, 105, 138, 140, 142,
155, 156, 178, 223, 227, 235
- duce, 13, 48, 50, 56, 57, 64, 65,
66, 67, 68, 69, 71, 76, 77, 81,
85, 87, 96, 98, 156, 180, 193
- ebraismo, 27, 29, 31, 32, 37, 45,
46, 50, 54, 63, 72, 79, 84, 141,
173, 185, 224
- ebrei, 17, 18, 20, 22, 24, 25, 26,
27, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 36,
37, 38, 39, 45, 46, 47, 48, 50,
53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60,
61, 62, 64, 65, 67, 68, 69, 72,
76, 80, 88, 89, 90, 105, 158,
159, 160, 162, 163, 164, 165,
166, 167, 169, 170, 171, 172,
179, 183, 184, 187, 188, 195,
196, 197, 198, 199, 205, 206,
207, 209, 210, 211, 223, 225,
226, 228, 229, 230, 231, 232,
233, 234, 235
- ebreo, 27, 47, 50, 55, 58, 59, 60,
72, 73, 84, 131, 142, 161, 162,
164, 168, 170, 171, 187, 207,
224, 229, 231
- educazione, 30, 73, 101, 117,
118, 120, 122, 172, 176, 202,
212
- emancipazione, 24, 26, 195
- Encolpius (Stigliani M.), 187,
224
- Engels, F., 203
- eredità, 14, 113, 116, 118, 134,
136, 137, 157
- ereditarietà, 13, 83, 99, 103,
116, 117, 125, 225
- etica, 153, 230
- etnia, 163, 164, 165, 227
- etnico, 94, 138, 142, 190
- eugenetica, 13, 45, 49, 80, 116,
228
- eugenica, 231
- Evola, J., 81, 138, 139, 140, 141,
142, 143, 146, 147, 150, 151,
152, 153, 154, 155, 209
- Farinacci, R., 71
- fascismo, 16, 18, 19, 20, 21, 22,
33, 34, 65, 67, 85, 90, 96, 142,
156, 197, 232, 233, 235

- fascista, 9, 11, 13, 17, 19, 22, 23,
25, 33, 34, 36, 41, 44, 45, 46,
48, 50, 54, 58, 59, 61, 65, 71,
75, 78, 79, 83, 86, 87, 91, 96,
97, 112, 120, 122, 130, 134,
142, 143, 151, 153, 157, 173,
176, 178, 179, 184, 194, 195,
211, 214, 229, 232, 233, 234,
235
- Fichte, J. G., 169, 170, 171, 172,
181, 191, 227
- filosofia, 44, 128, 172, 187, 194,
195, 200, 229, 230
- filosofico, 74, 83, 84, 173, 179
- Foscolo, U., 192, 193
- Franzi, L., 78, 114, 115, 116,
126, 220
- Freud, S., 164
- Garibaldi, G., 136
- Gasteiner, E., 121, 122
- genetica, 18, 49, 115, 119
- Genna, G., 159, 225
- Giacobbe, P., 185
- Giannone, P., 192
- Gentile, G., 35
- giudaismo, 28, 170, 185, 186,
195, 196, 197, 199, 203, 205,
206, 209, 224
- giudeo, 162, 167, 183, 187, 198,
206, 207, 224
- Giuseppe, (patriarca) 101, 135,
159, 168, 186, 187
- Giusti, P. E., 149
- gradi, 138, 139, 141, 225
- gruppi, 11, 30, 31, 40, 99, 100,
102, 103, 104, 105, 131, 132,
133, 140, 148, 152, 159, 160,
162, 227
- guerra, 25, 33, 44, 60, 61, 86,
104, 152, 158, 170, 174, 175,
188, 192, 193, 196, 197, 198,
200, 230
- Guicciardini, F., 192, 193
- Herder, J. G., 169, 170, 171,
172
- Herzl, T., 31, 32
- Hitler, A., 38, 45, 61
- chiesa, 60, 203
- ibridismo, 106, 107, 111, 122
- identificazione, 31, 38
- identità, 25, 27, 29, 46, 54, 234
- ideologia, 9, 10, 16, 18, 21, 38,
41, 44, 45, 188, 232, 235
- imperialismo, 153, 154, 190,
204
- impero, 13, 31, 51, 55, 173, 174,
177, 178, 202, 213, 231
- impoverimento, 53
- incrocio, 39, 57, 108, 109, 114,
115, 116, 224
- indottrinamento, 76, 83, 179
- inferiorità, 42, 52, 72, 74, 109,
112
- integrazione, 24, 26, 59, 140
- integrità, 39, 48, 52, 81, 93, 96,
99, 105, 106, 109, 116, 126,
135, 174, 184, 194
- Interlandi, T., 22, 46, 54, 71, 76,
77, 79, 80, 85, 86, 87, 88, 89,
90, 91, 219

- italica, 9, 11, 13, 57, 74, 81, 82,
88, 96, 97, 135, 136, 176, 179,
183, 185
italico, 41, 57, 83, 93, 95, 97,
179, 195
Kant, I., 134, 169, 170, 171, 172,
179
Lamarck, J. B., 120
Landra, G., 39, 76, 77, 78, 99,
100, 106, 107, 108, 119, 122,
123, 124, 129, 130, 131, 135,
136, 147, 149, 220
Le Pera, A., 71
leggi, 10, 12, 17, 19, 20, 32, 33,
37, 41, 55, 60, 63, 74, 80, 87,
103, 117, 125, 126, 134, 139,
144, 184, 192, 194, 198, 231,
232, 234
legislazione, 19, 45, 48, 59, 61,
64, 84, 108, 109, 132, 202, 207
Lelj, M., 194
Lenin, V. I., 203
Leopardi, G., 179, 180, 181,
182, 183, 184, 185, 186, 223,
227
letterario, 75, 83, 84, 173, 174,
179, 185, 233
letteratura, 83, 173, 182, 187,
192, 194, 195, 196
Licurgo (di Sparta), 194, 231
Linneo (Carolus Linnaeus),
134
Lucidi, G., 101, 102, 104, 105,
168
Ludwig, E., 66, 70, 88, 140
Madagascar, 165, 166, 198, 223
Machiavelli, N., 157, 178, 192,
193
malattie, 12, 13, 83, 105, 106,
116, 123, 125, 126, 127, 148,
158, 162, 163
Manacorda, G., 203, 227
manifesto, 31, 32
Mantegazza, P., 42
Marchitto, N., 113
Marimpietri, I., 175, 227
Marx, K., 179, 203
Matarrese, F., 180, 227, 231
maternità, 122, 226
Matteini, N., 158
Matteotti, G., 87
Mazzini, G., 179
medicina, 49, 116, 126, 225
Mendel, G., 117, 125, 231
meticcio, 19, 51, 54, 69, 82,
106, 108, 111, 112, 114, 148,
225, 230
meticcio, 48, 115, 190
Miccoli, G., 61
Mikorey, M., 209
minoranze, 24, 35
Minovici, N., 155, 156, 157
missione, 13, 79, 81, 93, 96,
113, 141, 194, 197
mito, 13, 16, 18, 19, 20, 38, 42,
44, 139, 142, 143, 152, 171,
215, 218, 225, 232
mitologia, 16
Modica, A., 205, 227
Momigliano, A., 28, 233
Montandon, G., 161, 163, 164
Morel, E. D., 227

- Mussolini, B., 9, 13, 17, 20, 22,
34, 37, 39, 46, 48, 49, 54, 55,
56, 59, 64, 65, 66, 67, 68, 69,
70, 76, 77, 79, 85, 86, 87, 88,
119, 143, 156, 193, 230, 233,
234
mussolinismo, 17
nazionalismo, 15, 31, 33, 153,
156, 212, 213, 214, 232
nazione, 9, 11, 12, 13, 17, 18,
26, 27, 31, 67, 83, 92, 93, 94,
97, 99, 121, 124, 142, 149,
150, 151, 155, 156, 157, 173,
179, 180, 182, 183, 184, 185,
190, 191, 192, 193, 195, 196,
197, 198, 209, 212, 227, 228
nazismo, 19, 45, 46
nazista, 19, 22, 23, 51, 54, 61,
62
Nietzsche, F., 188, 189, 190,
191, 228
Nix, V., 137, 191, 227
Nullo, P., 193, 202, 227, 228,
231
odio, 10, 11, 53, 74, 89, 90, 170,
175, 182, 183, 186, 195, 205,
233
olocausto, 235
Omero, 179
omogeneità, 21, 93, 103, 131,
133
Orano, P., 54
Orazio (QuintoOrazio), 174,
175, 176, 227
orientamento, 9, 81
Pacelli, E., 62
purificazione, 29, 33
partito, 34, 87
patria, 10, 25, 157, 167, 168,
170, 171, 176, 190, 192, 195,
196, 197, 204
pauperismo, 202
pensiero, 11, 12, 13, 32, 43, 70,
74, 75, 81, 83, 84, 85, 95, 96,
98, 101, 138, 157, 171, 173,
174, 177, 178, 179, 181, 188,
191, 193, 194, 195, 203, 227,
233
persecuzione, 1, 3, 268
pessimismo, 189, 195
Piccioli, A., 113
Pio XI, 61
plutocrazia, 17, 197
polemica, 207
politica, 11, 21, 23, 26, 33, 34,
35, 39, 44, 45, 48, 51, 54, 65,
69, 71, 80, 84, 93, 106, 107,
111, 112, 114, 120, 122, 134,
140, 150, 153, 155, 156, 172,
188, 194, 197, 201, 204, 211,
212, 226, 227, 229
popolazione, 12, 13, 26, 37, 39,
48, 52, 55, 56, 58, 59, 76, 94,
95, 111, 124
popolo, 10, 12, 17, 20, 23, 25,
27, 32, 35, 36, 39, 41, 47, 50,
62, 68, 69, 72, 75, 79, 81, 82,
88, 90, 93, 95, 96, 97, 98, 101,
106, 126, 128, 133, 134, 138,
140, 142, 143, 150, 153, 155,
156, 157, 158, 159, 160, 161,
162, 164, 167, 168, 169, 171,

- 172, 173, 175, 176, 178, 179,
180, 181, 183, 185, 186, 189,
191, 193, 195, 197, 201, 202,
203, 204, 205, 207, 208, 209,
211
prestigio, 21, 37, 53, 58, 80, 98,
109, 113, 126, 179, 181, 231
Preziosi, G., 33, 46, 54, 71, 72
propaganda, 1, 3, 268
provvedimenti, 11, 23, 25, 35,
36, 37, 45, 47, 48, 49, 50, 57,
59, 62, 64, 69, 83, 84, 111,
116, 124, 184
psicologia, 21, 39, 145, 146,
148, 164, 208, 209
psichiatria, 18, 97
pubblicistica, 33
pubblico, 10, 46, 47, 48, 72, 74,
78, 82, 83, 84, 100, 103, 108,
138, 139, 162, 170, 173, 178,
183
purezza, 9, 13, 19, 37, 39, 52,
56, 82, 88, 99, 102, 103, 105,
122, 123, 126, 127, 133, 142,
143, 174, 179, 229
Questionario, 83, 194
questione, 9, 10, 13, 19, 22, 30,
34, 37, 39, 40, 42, 47, 54, 57,
58, 59, 62, 64, 65, 66, 68, 71,
81, 99, 106, 107, 108, 112,
113, 117, 119, 122, 137, 138,
141, 154, 166, 171, 187, 188,
194, 197, 199, 211, 223
quindicinale, 9, 71, 76
Raspanti, M., 75
razza, 1, 3, 9, 10, 11, 12, 13, 14,
15, 16, 18, 19, 21, 37, 38, 39,
41, 42, 43, 44, 45, 48, 52, 53,
56, 57, 58, 59, 61, 62, 63, 65,
66, 67, 68, 69, 71, 73, 74, 75,
76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83,
84, 85, 88, 89, 90, 91, 92, 93,
96, 97, 99, 100, 101, 102, 103,
104, 105, 106, 107, 108, 109,
111, 113, 114, 115, 116, 117,
118, 119, 120, 121, 122, 123,
124, 125, 126, 127, 128, 129,
130, 131, 132, 133, 134, 135,
136, 137, 138, 139, 140, 141,
142, 143, 144, 145, 146, 147,
148, 149, 150, 151, 152, 154,
155, 156, 157, 158, 159, 160,
161, 162, 163, 164, 166, 168,
169, 170, 172, 173, 174, 175,
176, 177, 178, 179, 180, 181,
182, 183, 184, 185, 187, 188,
189, 190, 191, 192, 193, 194,
195, 196, 197, 198, 199, 200,
201, 202, 203, 205, 206, 207,
209, 210, 211, 212, 213, 219,
223, 224, 225, 226, 227, 228,
229, 230, 231, 232, 233, 234,
235, 236, 237, 268
razzismo, 9, 10, 12, 13, 15, 17,
18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 38,
39, 40, 49, 54, 55, 56, 61, 64,
69, 71, 73, 75, 76, 77, 79, 80,
81, 83, 85, 90, 92, 104, 112,
117, 124, 126, 134, 135, 138,
139, 140, 141, 143, 147, 156,
173, 174, 188, 189, 193, 211,

- 223, 225, 226, 227, 228, 229,
230, 232, 235
- razzizzazione, 17, 42, 90
- regime, 9, 11, 13, 16, 38, 44, 45,
48, 50, 51, 53, 54, 55, 61, 62,
66, 71, 74, 76, 77, 79, 80, 82,
83, 84, 87, 90, 96, 97, 99, 107,
112, 116, 120, 122, 127, 130,
135, 151, 156, 158, 172, 173,
176, 178, 179, 184, 194, 204,
205, 206, 233
- religione, 24, 25, 27, 35, 58, 63,
66, 136, 163, 166, 184, 203,
211, 232
- retorica, 29, 103
- Ricci, M., 78, 116, 117, 118,
119, 124, 125, 126, 220
- rivista, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15,
22, 54, 71, 73, 75, 76, 77, 78,
79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 88,
90, 91, 97, 99, 101, 102, 104,
106, 108, 113, 114, 116, 122,
126, 134, 138, 143, 146, 155,
158, 160, 169, 171, 173, 178,
179, 180, 181, 185, 187, 189,
194, 195, 198, 199, 201, 202,
203, 206, 207, 210, 211, 225,
233, 234, 236, 238, 250
- romanità, 82, 97, 98, 99, 157,
175, 178, 224, 227
- S. Caterina da Siena, 187
- Sacerdoti, A., 36, 49
- Salvemini, G., 67
- sangue, 92, 101, 192, 226
- Scaligero, M., 212, 228
- scetticismo, 195, 196, 223
- scientifico, 76, 83, 101, 104,
134, 138, 147
- scienza, 92, 139
- secolarizzazione, 26
- segregazione, 44, 107, 166
- Sephardim, 159
- sfruttamento, 113
- Shoah, 19
- Schopenhauer, A., 169, 170,
171, 172, 189, 195
- sionismo, 31, 32, 65
- slavi, 17, 130, 131
- socialismo, 17, 43, 197
- Solmi, A., 93, 94, 95, 96, 97
- Sorel, G. E., 179
- Sottochiesa, G., 197, 228
- Spinosa, A., 17, 22
- Stalin, J. V., 203, 206
- stampa, 27, 28, 31, 33, 46, 47,
54, 59, 71, 73, 76, 87
- Stigliani, M., 187, 228
- storiografia, 9, 16, 18, 21, 23,
24, 40, 75
- straniero, 52, 171, 179, 182,
183, 186
- superiorità, 21, 39, 43, 49, 74,
81, 95, 103, 129, 147, 153,
178, 190, 191
- supernazionalismo, 228
- Tacito (Publio Cornelio), 174,
177, 189, 224
- Teognide (di Megara), 149
- teologia, 18
- territorio, 26, 30, 51, 59, 106,
111, 112, 113, 166, 172, 173,
208

testimonianza, 11, 92, 94, 172,
208
Tito Livio, 174, 175, 178, 223
tolleranza, 170
Tosti, A., 189, 199, 201, 210,
228, 232
tradizione, 16, 61, 73, 87, 151,
152, 159, 177, 179
tutela, 19, 29, 35, 37, 48, 122,
124
uguaglianza, 10, 36, 152, 182,
194, 209

Uhlerová, M., 235
umanità, 12, 23, 44, 61, 105,
113, 134, 165, 166, 172, 190,
191, 193, 197
Vaticano, 61, 64, 233
Vercellesi, E., 130, 228, 232
Vico, G., 157
Virgilio (Publio Marone), 179
Vittorio Emanuele III, 74
Zavattari, E., 127, 128

Dr. Patrizia Prando, PhD. – PhDr. Ivan Šuša, Ph.D.

**PERSECUZIONE DEL DIVERSO E PROPAGANDA RAZZIALE
Il caso italiano nella “Difesa della razza”**

Obálku připravila PhDr. Ingrid Balážová
Fotografie na obálce PhDr. Ivan Šuša, Ph.D.

Vydal a vytiskl Tribun EU s. r. o.
Cejl 32, 602 00 Brno
edice knihovnicka.cz

268 stran
Náklad 235 ks

V Tribunu EU vydání první
Brno 2013

ISBN 978-80-263-0357-2

www.knihovnicka.cz